



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
In Scienze del Linguaggio

Tesi di Laurea

**ə: uso e grammatica di una sperimentazione
linguistica**

Uno studio filologico sull'impiego e sulle criticità
dello schwa in quattro testi di narrativa e
saggistica

Relatore

Prof.ssa Giuliana Giusti

Correlatore

Prof.ssa Laura Brugè

Laureando

Stefano Giuseppe Smecca
Matricola 881625

Anno Accademico

2021 / 2022

INDICE

- Introduzione	7
- Capitolo 1	
Lenguaje inclusivo, masculino genérico y soluciones inclusivas en español	10
1.1 El lenguaje inclusivo	10
2 El masculino genérico	16
3 El género en la morfología del español	17
4 Soluciones propuestas	20
4.1 Una solución dentro de la norma	21
4.1.1 Desdoblamiento de las dos formas: Los niños y Las niñas	21
4.2 Soluciones que salen de lo normativo	22
4.2.1 -@ sustituye el marcador de género: L@s niñ@s	22
4.2.2 -* sustituye el marcador de género: L*s niñ*s	24
4.2.3 -x sustituye el marcador de género: Lxs niñxs	25
4.2.4 -e sustituye el marcador de género: Les niñas	25
5 Conclusión	26
- Capitolo 2	
Linguaggio inclusivo in Italia: la visibilizzazione delle donne e delle persone di genere non binario	27
1. Lingue e generi grammaticali	27
1.1 Il genere in inglese	27
1.2 Il sesso come criterio di assegnazione del genere	28
1.3 La condizione della donna in lingue senza generi grammaticali	30
1.4 Il genere grammaticale nelle lingue romanze	31
2. Linguaggio inclusivo nell'italiano e la visibilizzazione delle donne	33
2.1 Scelte lessicali e sessismo	33
2.2 I Lavori di Alma Sabatini	34
2.2.1 Language and Woman's Place di Lakoff	35
2.2.2 Un intervento partito dall'alto: un confronto con i Paesi dell'area germanofona	36
a) La Germania	37
b) L'Austria	37

c) La Svizzera	37
2.2.3 A chi si rivolgono le Raccomandazioni	38
2.2.4 Gli obbiettivi	38
2.2.5 Maschile non marcato e maschile referenziale	39
2.2.6 Dissimmetrie grammaticali e semantiche	41
2.2.7 Ancora sul Maschile generico	42
2.2.8 Il superlativo di maggioranza	43
2.2.9 Le coppie oppositive e i vocativi	44
2.2.10 Gli agentivi	44
2.2.11 Il suffisso -essa	45
2.2.12 Ruoli di prestigio declinati al maschile ma con referente femminile	46
2.2.13 Riqualficare alcuni termini maschili come ambigenere	47
2.2.14 Il caso del direttore d'orchestra	48
2.3 La Raccomandazioni del 1986	49
2.4 Le resistenze e le principali obiezioni	50
a) Cacofonia	50
b) Benaltrismo	51
c) Attentato alla libertà di parola	51
2.5 I risultati ottenuti da questi lavori	52
3. Il problema della visibilizzazione delle persone NBGQ	52
3.1 Transessualità e identità di genere non conformi	54
3.2 Popolazione NBGQ e necessità linguistiche	55
3.3 Soluzioni inclusive in altri Paesi	56
a) Il caso dell'inglese: singular they	56
b) Il caso dello svedese: il pronome Hen	58
3.4 La nascita della proposta sullo schwa e il dibattito	60
- Capitolo 3	
Lo studio dei testi in esame	66
1. Lo studio in generale	66
1.1 Obbiettivi	67
1.2 Quesiti	68
1.3 La grammatica dello schwa sul sito italianoinclusivo.it	68

1.3.1 Articoli	69
1.3.2 Parole a declinazione complessa	70
1.3.3 Parole epicene e ambigenere	70
1.3.4 Nomi di genere fisso	71
1.4 Ipotesi	71
2. Lo studio a livello operativo	73
2.1 La scelta dei testi	73
2.2 La porzione di testo analizzata	73
2.3 Le rilevazioni	74
2.4 Un esempio	74
2.5 La classificazione degli elementi rilevati	74
2.6 Le 9 categorie	75
2.7 I testi tradotti e gli editori coinvolti	76
2.7.1 Morgana. L'uomo ricco sono io, di Michela Murgia e Chiara Tagliaferri	76
2.7.2 La casa editrice EffeQu	77
2.7.3 In altre parole. Dizionario minimo di diversità, di Fabrizio Acanfora	78
2.7.4 Vivere mille vite. Storie familiari dei videogiochi, di Lorenzo Fantoni	78
2.7.5 Canone ambiguo. Della letteratura queer italiana, di Luca Starita	78
3 Morgana. L'uomo ricco sono io	79
3.1 Considerazioni generali e quantitative	79
3.1.1 Occorrenze totali	79
3.1.2 Testi tradotti	79
3.1.3 Schwa lungo	79
3.2 Analisi per categorie	80
3.2.1 Aggettivi e Nomi della I classe	80
3.2.2 Nomi e aggettivi della II classe	81
3.2.3 Nomi e aggettivi in -tore	82
3.2.4 Nomi e aggettivi in -a, -atra, -ista	82
3.2.5 Nomi in -ere	83
3.2.6 Pronomi e aggettivi indefiniti	83
3.2.7 Nomi di genere fisso	84
3.2.8 Nomi, pronomi e aggettivi epiceni	85
3.2.9 Cognomi di famiglie	85

3.2.10 Forme coordinate	85
3.3 Confronto interno (coerenza intrasoggettiva e intersoggettiva)	86
4. In altre parole. Dizionario minimo di diversità	87
4.1 Genesi del testo	87
4.2. Schwa lungo e riferimenti NBGQ	87
4.3 Analisi per categorie	87
4.3.1 Nomi e aggettivi della I classe	87
4.3.2 Nomi e aggettivi della II classe	89
4.3.3 Nomi e aggettivi in -tore	89
4.3.4 Nomi e aggettivi in -a, -atra, -ista	90
4.3.5 Nomi in -ere	90
4.3.6 Pronomi e aggettivi indefiniti	90
4.3.7 Nomi di genere fisso	91
4.3.8 Nomi, pronomi e aggettivi epiceni	91
4.3.9 Cognomi di famiglie	92
4.3.10 Forme coordinate	92
4.4 Confronto interno (coerenza intrasoggettiva e intersoggettiva)	92
5. Vivere mille vite. Storia familiare dei videogiochi	93
5.1 Considerazioni generali e quantitative	93
5.1.1 Testi tradotti	93
5.1.2 Riferimenti specifici ed errori di accordo	93
5.2 Analisi per categorie	93
5.2.1 Nomi e aggettivi della I classe	93
5.2.2 Nomi e aggettivi della II classe	94
5.2.3 Nomi e aggettivi in -tore	95
5.2.4 Nomi e aggettivi in -a, -atra, -ista	95
5.2.5 Nomi in -ere	96
5.2.6 Pronomi e Aggettivi indefiniti	96
5.2.7 Nomi di genere fisso	96
5.2.8 Nomi, pronomi e aggettivi epiceni	97
5.2.9 Cognomi di famiglie	97
5.2.10 Forme coordinate	97
5.3 Confronto interno (coerenza intrasoggettiva e intersoggettiva)	97

6. Canone ambiguo. Della letteratura queer italiana	98
6.1 Considerazioni generali	98
6.1.2 Testi riportati	98
6.1.3 Riferimenti specifici a persone NBGQ	98
6.2 Analisi per categorie	99
6.2.1 Nomi, pronomi e aggettivi della I classe	99
6.2.2 Nomi e aggettivi della II classe	99
6.2.3 Nomi e aggettivi in -tore	100
6.2.4 Nomi e aggettivi in -a, -atra, -ista	101
6.2.5 Nomi in -ere	101
6.2.6 Pronomi e aggettivi indefiniti	101
6.2.7 Nomi di genere fisso	101
6.2.8 Nomi, pronomi e aggettivi epiceni	102
6.2.9 Cognomi di famiglie	103
6.2.10 Forme coordinate	103
6.3 Confronto interno (coerenza intrasoggettiva e intersoggettiva)	103
7. Confronto tra i quattro testi analizzati (coerenza intersoggettiva)	103
7.1 Nomi, pronomi e aggettivi della I e della II classe	104
7.2 Nomi in -tore	105
7.3 Nomi e aggettivi in -a, -atra, -ista, -ere	105
7.4 Pronomi e aggettivi indefiniti	105
7.5 Nomi di genere fisso e nomi di famiglie	105
7.6 Nomi, pronomi e aggettivi epiceni	105
7.7 Forme coordinate	106
8. Conclusioni sul lavoro	106
- Conclusione	112
- Bibliografia	115

INTRODUZIONE

Nella lotta per l'uguaglianza di genere, il linguaggio ha avuto e ha tutt'ora un ruolo fondamentale, perché è grazie a questo che il pensiero si fa discorso e ciò che crediamo sugli altri e sul mondo, sia consciamente, che a livello più nascosto, sotto forma, ad esempio, di pregiudizi o ipotesi non verificate, emerge e si fa atto comunicativo. Il modo di riferirsi alle donne di chi crede, ad esempio, in una presunta superiorità dell'uomo sulla donna sarà molto diverso, in quanto alle strutture sintattiche e al lessico impiegati, rispetto a quello di chi, invece, è attento ai temi dell'inclusione e dell'uguaglianza di genere in ambito lavorativo e sociale. Ci si riferirà, in questo secondo caso, a una donna che dirige un'orchestra come *direttrice* anziché *direttore*, oppure a chi riveste una carica ministeriale come *ministra* e non *ministro*. Queste piccole attenzioni al lessico usato e/o alla declinazione di alcuni nomi, pronomi, articoli o aggettivi, seppure appaiano superflue agli occhi di chi non condivide gli ideali su cui si fonda il linguaggio inclusivo, risultano essere molto rilevanti nella lotta al pregiudizio e alla discriminazione. Declinare al femminile il nome di un ruolo di prestigio o di una professione quando è una donna a ricoprirlo significa ammettere l'esistenza di tale ruolo e, di conseguenza, legittimare questa posizione. Parlare di una *ministra*, implica che essa esiste in quanto figura professionale che svolge le stesse mansioni rispetto al ministro, anche se qui chi la svolge è di genere femminile. Al di là dell'aspetto lessicale, tuttavia, molte lingue, tra cui lo spagnolo e l'italiano prevedono usi morfologici e sintattici che possono essere giudicati sessisti, come l'utilizzo del maschile singolare o plurale nei riferimenti generici o del maschile plurale per identificare gruppi misti. Per far fronte a quella che viene considerata una discriminazione linguistica, non solo delle donne ma anche di coloro che non si riconoscono all'interno della dicotomia di genere maschio/femmina, le cosiddette persone non-binary e gender queer (NBGQ), le diverse lingue hanno elaborato delle soluzioni che tentano di superare questa criticità, soprattutto in ambito morfologico, dato che l'obbligatorietà nell'espressione del genere nelle forme flesse, come nomi, pronomi, aggettivi, articoli e participi passati, risulta essere un vincolo formale molto rilevante, specie nelle lingue romanze. Le strategie inclusive presenti sono possibili nella maggior parte, soprattutto nel caso dell'italiano, solo nello scritto, in quanto non è possibile esprimerle vocalmente per l'assenza di una pronuncia definita e ufficiale. Per quanto riguarda lo spagnolo, diverse soluzioni sono state proposte e di alcune si sono anche trovati dei corrispettivi sonori da abbinare al grafema. Si parla di * (*asterisco*) per sostituire i morfemi vocalici che sono distintivi per il genere. Questa soluzione non presenta una vera e propria pronuncia, e quindi è stata rimpiazzata da altre che potevano essere usate anche nel parlato, come @ (*arroba*), usata allo stesso modo, ma accusata di essere non inclusiva nei confronti delle persone NBGQ, x (*echis*), che si pronuncia sostituendo la vocale distintiva con la

lettera x dell'alfabeto pronunciata per esteso, oppure il morfema *-e-*, che ben si adatta alla morfologia del genere nello spagnolo. In italiano non esiste, come in spagnolo, un morfema vocalico non utilizzato nella flessione di genere e numero di nomi, aggettivi, articoli, pronomi e participi passati, che sia ammesso in posizione finale (*-u* non lo è se non in pochi casi particolari come cognomi, diminutivi e nomi di origine straniera) e si distingue da quelli già utilizzati (/ɛ/ e /ɔ/ non si distinguono in maniera chiara da /e/ e /o/).

Per cercare di superare l'impronunciabilità delle soluzioni proposte per lo scritto anche in italiano, come lo sdoppiamento della forma maschile e di quella femminile in maniera coordinata, l'asterisco o la x, si è proposta l'introduzione di un nuovo morfema che includa tanto le donne, quanto le persone NBGQ in tutti i riferimenti generici o specifici a persone delle quali non conosciamo l'identità di genere, come alternativa all'uso del maschile sovraesteso.

L'intento di questa tesi è quello di testare la coerenza formale di tale soluzione attraverso un'analisi dell'uso che se ne è fatto all'interno di quattro testi scritti. In primo luogo, si analizzerà *quanto* queste forme sono utilizzate, e quindi la frequenza che se ne rileva nell'uso, in confronto alle forme con le quali compete, ovvero l'uso del maschile sovraesteso o l'utilizzo coordinato della doppia forma, quella maschile e quella femminile. Inoltre, si guarderà a *quando* queste forme sono presenti, ovvero in che contesti si utilizzano e per sostituire quali altre possibili soluzioni. Si analizzerà, poi, *come* vengono usate, e quindi in che modo, a livello morfologico, si applica alla lingua o in che modo si operano le modifiche al testo, nel caso di testi già esistenti nei quali lo scevà è inserito successivamente. Nell'analizzare l'inserimento a livello operativo dello scevà in un testo, contemporaneamente o successivamente alla stesura dello stesso, si terrà conto di alcune indicazioni generali sul suo uso, una creata dall'ideatore della proposta e l'altra facente parte delle norme redazionali della casa editrice che ha pubblicato tre dei quattro testi in esame, considerandole come punti di riferimento, come delle grammatiche prescrittive, le uniche presenti, relativamente all'uso del nuovo morfema inclusivo. Si opererà, quindi, un confronto tra ciò che si troverà nei testi e le indicazioni che sono state date al riguardo, per valutare se queste sono rispettate oppure no, e, in caso negativo, in favore di quali altre forme. Si è monitorato anche l'uso delle espressioni epicene, ovvero quei casi in cui nomi, pronomi o aggettivi non esprimono il genere a livello morfologico, né attraverso l'accordo con dei modificatori, come articoli o altri elementi coreferenti. Studiare la frequenza delle forme ambigenere in questi testi è importante per capire come queste si relazionano con lo scevà e quando queste sono preferite all'uso della nuova forma.

Dopo aver analizzato la morfologia del genere in spagnolo e alcuni concetti chiave come quello di linguaggio inclusivo e di maschile generico, si mostreranno le diverse soluzioni inclusive elaborate in ambito ispanofono per evitare di dichiarare morfologicamente il genere, segnalandone i punti di forza e le accuse che vi sono state rivolte, fino a presentare il punto di vista espresso dalla Real Academia Española sul linguaggio inclusivo, ovvero dall'istituzione culturale più autorevole in Spagna in ambito linguistico, che ha il compito di regolarizzare l'uso della lingua castigliana.

Si passerà, poi, al contesto di lingua italiana, innanzitutto comparando il sistema morfologico dell'italiano per quanto riguarda il genere con quello di altre lingue, indoeuropee e non, per chiarire che il sesso non è l'unico criterio che può essere utilizzato per l'assegnazione del genere e che l'assenza di una distinzione di genere grammaticale non è direttamente proporzionale, come si crede, a un minor grado di sessismo nella società. Successivamente si discuterà delle due categorie di referenti per l'inclusione delle quali la proposta inclusiva oggetto di questa tesi, lo scevà, si presenta come soluzione. Si parlerà della visibilizzazione linguistica da un lato delle donne e dall'altro delle persone NBGQ. Per quanto riguarda l'inclusione delle donne, si propone l'analisi degli studi di Alma Sabatini, *Il sessismo della lingua italiana e Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*. Si confronteranno le origini e le caratteristiche dei suoi lavori con quelli nati in contesti diversi da quello italiano, in particolare in quello di area germanofona e di area anglofona, per poi presentare gli argomenti affrontati e i risultati delle ricerche di Sabatini. Relativamente all'inclusione linguistica delle persone NBGQ, si daranno dei cenni sulla terminologia e sulle caratteristiche relative a questa categoria di persone, come il concetto di transessualità o di persona non binaria, per poi affrontare brevemente quali soluzioni inclusive sono state ideate in altri contesti linguistici nei confronti della popolazione NBGQ, come il *singular they* in inglese o il pronome *hen* in svedese. Si passerà poi allo scevà, argomento di questa tesi, presentando l'origine del dibattito e le diverse fasi che hanno portato al suo utilizzo nei testi analizzati in questo elaborato, con particolare attenzione alla reazione dell'Accademia della Crusca a questa nuova soluzione inclusiva. Si mostrerà, infine, lo studio condotto, esplicitandone le caratteristiche a livello operativo e presentando i dati raccolti, arrivando a formulare delle conclusioni tanto relative al singolo testo, quanto di confronto, dove più testi sono stati rapportati tra loro e con delle grammatiche di riferimento al fine di confermare o smentire la coerenza formale di questa sperimentazione linguistica.

1 LENGUAJE INCLUSIVO, MASCULINO GENÉRICO Y SOLUCIONES INNOVATIVAS DEL ESPAÑOL

En este primer capítulo, después de presentar algunos conceptos necesarios para este trabajo de tesis, como los de lenguaje inclusivo y masculino genérico entre otros, se analizará la manera en que la lengua española expresa el género, tanto el gramatical como el semántico, en los nombres, pronombres, adjetivos, artículos y formas verbales a través de morfemas flexivos. A seguir se presentarán algunas propuestas que han surgido en el ámbito hispanófono, sobre todo en América latina, para contrastar el uso del masculino como género no marcado cuando nos estamos refiriendo a seres sexuados, tanto de manera genérica como de manera específica, y en particular a individuos de los que no conocemos el género o a grupos mixtos, analizando también las principales criticidades relativas a su uso.

Esta tesis abarcará un estudio sobre cuatro textos escritos en italiano que presentan a lo largo de su extensión, una experimentación lingüística, eso es el uso sistemático del morfema flexivo *-ə-* en sustitución de los morfemas masculinos singulares y plurales en referencias a seres humanos, tanto genéricas como específicas, y a grupos mixtos o de los cuales no conocemos la identidad de género¹. Esta estrategia está siendo un tentativo, por parte de algunos itálofonos, de introducir y difundir la idea de un tercer género gramatical, expresado morfológicamente a través de este nuevo morfema, extraño tanto al sistema morfológico como al sistema fonológico del italiano. Lo que esta solución pretende hacer es visibilizar, a través de esta introducción tanto a las mujeres como a todos aquellos individuos cuyas identidades de género no se encuadran dentro del paradigma binario varón/mujer (sobre este tema se discutirá de manera pormenorizada en el próximo capítulo). El fin de este acto lingüístico es, según sus sostenedores, convertir el italiano en una lengua menos sexista y más inclusiva.

Es importante, ahora, intentar comprender cuándo una lengua puede definirse inclusiva y cuándo, contrariamente, su uso se hace sexista y lleva a discriminaciones tanto en el ámbito lingüístico, como en lo social.

1 El lenguaje inclusivo

¹ En este primer capítulo se hablará de géneros e identidades de género, sin profundizar el concepto de sexo. Sobre la distinción entre género y sexo se hablará más profundamente en los próximos capítulos.

El 7 de octubre de 2021, a través de su servicio de respuestas a dudas lingüísticas RAEinforma en su cuenta oficial de Twitter y respondiendo a un usuario que le preguntaba si el lenguaje inclusivo es algo realmente necesario y posible, la Real Academia Española se expresa de esta manera: «Lo que comúnmente se ha dado en llamar “lenguaje inclusivo” es un conjunto de estrategias que tienen por objeto evitar el uso genérico del masculino gram., mecanismo finemente asentado en la lengua y que no supone discriminación sexista alguna».²

Una posición opuesta a la de la Academia viene de la Universidad de Granada, que en su página web oficial se opone a una proposición no de ley, aprobada por el Parlamento de Andalucía el 16 de julio de 2020, en contra del desdoblamiento por género que el lenguaje inclusivo, promovido por diferentes universidades, propone usar en los textos y documentos oficiales. En la página se presentan los datos y las investigaciones producidas por dos investigadoras del departamento de Ciencias Sociales de la Universidad de Granada, Lucía Estevan Reina y Soledad de Lemus. Su definición de lenguaje inclusivo es esta: «el lenguaje inclusivo o Gender-fair language (en inglés) fue introducido para tratar de reducir los estereotipos y la discriminación en el lenguaje.»³

En la comparación entre estas definiciones se hacen patentes dos posturas antitéticas, pero igualmente presentes en la discusión sobre la lengua y la paridad que hoy en día es muy viva y se está desarrollando, sobre todo a través de las redes sociales. Por un lado hay quien defiende la “pureza” de la lengua y se indigna cuando esta está de alguna manera comprometida, apoyándose en el mismo mote que identifica la acción y el papel que le corresponden a la RAE con respecto a la lengua, es decir “Limpiar, Fijar y dar Esplendor”, por otro hay instituciones, quizás no tan antiguas como la Real Academia o incluso nacidas en el siglo pasado o en el actual, que intentan incluir a todo tipo de diversidad: de procedencia, de género, de condiciones de salud o socio-culturales u otro, y quieren hacerlo (a veces solo) a través del lenguaje.

Un aspecto esencial en el lenguaje inclusivo y que ha justificado la propuesta de algunas de las alternativas que se presentarán más adelante, es la oposición por parte de algunas personas al concepto de ‘binarismo de género’ inherente tanto en la lengua como en la sociedad, es decir la creencia que los seres humanos solo se dividen en dos géneros, el masculino y el femenino. Según los individuos que se definen como ‘no binarios’, ‘gender-fluid’, o, para usar un término comodín, ‘queer’, la identidad de género, es decir la condición con la que una persona se identifica si se le pregunta banalmente si es un hombre o una mujer, es algo diferente al sexo asignado al nacer y los dos pueden

²@RAEinforma, tweet del 7 de octubre 2021_

³ Página de la Universidad de Granada (<https://unidadigualdad.ugr.es/pages/lenguaje-inclusivo>) 25/12/2021.

no coincidir o incluso la primera puede variar en el tiempo, situarse en una posición intermedia de un espectro, o salirse del mismo. El lenguaje inclusivo intenta incluir de manera sistemática en las referencias genéricas o cuando no se conoce el género del referente a todas las identidades de género posibles para así no excluir a nadie.

Hay dos estrategias fundamentales para adoptar un lenguaje inclusivo: la primera es la feminización, es decir el uso de términos femeninos, o que incluyen a ambos géneros a través de una barra, un paréntesis, un guion o la coordinación de las dos formas, en sustitución de los respectivos masculinos cuando el referente es de sexo femenino o nos estamos refiriendo a un grupo específico mixto o general de personas donde o no conocemos o no nos importa el género de los constituyentes. Un ejemplo de feminización es el empleo de *directora* en lugar de *director* si el referente es una mujer y *director/a*, *director(a)*, *director-a* o *directores y directoras* si al presentar el grupo de referentes no se quiere expresar el género porque esto no es relevante o no es noto. El segundo método de hacer una lengua más inclusiva es la neutralización, eso es el uso de formas no marcada por el género, como nombres colectivos y epicenos en lugar de elementos flexos. Es más inclusivo usar *profesorado* en lugar de *profesores* cuando el grupo al que nos referimos no está compuesto solo por varones.⁴ Hay otras medidas para alcanzar la neutralización de algunos elementos del discurso que son innovadoras con respecto a lo que el sistema lingüístico del español permite, pero estas se discutirán más adelante en este capítulo.

Han sido demostrados los efectos positivos del empleo de formas inclusivas frente a formas discriminatorias en individuos de sexo femenino, en particular, se ha descubierto que la feminización, si comparada con formas masculinas, incrementa el número de mujeres como ejemplares favoritos en categorías de personas, y de hecho en una investigación (Stahlberg, Sczesny, Braun, 2001) más políticas han sido sugeridas como posibles candidatas para el cancillerato en Alemania cuando formas femeninas aparecían en la pregunta (Formanowicz et al. 2013).

Además, otro estudio sobre la percepción de los géneros de los nombres de roles en inglés, alemán y francés ha revelado que presentar juntamente la forma masculina y la femenina de un nombre de rol aumenta el porcentaje de individuos femeninos que los participantes perciben como adecuadas para desempeñar dicho rol, sin embargo, esto solo ocurre si en la coordinación de las dos formas la femenina se nombra por primera. Esta posición adelantada que se garantiza a la mujer podría haber llevado a los participantes al estudio a reflexionar más sobre la real posibilidad que ese rol esté ocupado por una persona de género femenino (Gabriel et al. 2008).

⁴ Cfr. Página de la Universidad de Granada (<https://unidadigualdad.ugr.es/pages/lenguaje-inclusivo>) 27/12/2021.

Por contrario, el lenguaje sexista es definido por Lucía Estevan Reina y Soledad de Lemus como «el conjunto de prácticas comunicativas (orales y escritas) que ponen de manifiesto a través de la lengua una representación desigual de los géneros» (De Lemus, Estevan-Reina, 2020). A esto añaden que el lenguaje sexista no es solo una consecuencia de la desigualdad, sino que también contribuye a su difusión.

Como demuestra un estudio de estas dos académicas (De Lemus, Estevan-Reina, 2021) sobre la percepción en estudiantes de un mismo texto escrito usando un lenguaje inclusivo y un lenguaje sexista, el lenguaje sexista puede reducir la motivación de las mujeres y su sentido de identificación con la tarea asignada además de crear cierto “ostracismo lingüístico”, es decir una forma de escondimiento y exclusión de las mujeres, apartándolas del discurso (De Lemus, Estevan-Reina, 2020), que será la misma causa de estos sentimientos de inadecuación tanto en las mujeres, que de hecho están ocultadas por este lenguaje, como en algunos hombres, sensibles a este tema, que perciben también una cierta forma de exclusión al relacionarse con ejemplos de lenguaje sexista.

En el estudio ya citado (Formanowicz et al. 2013), llevado a cabo por un grupo de cinco investigadoras procedentes de universidades e institutos de Alemania, Suiza y Polonia, se ha sido señalado que a pesar de las ventajas que el uso de un lenguaje más inclusivo puede conllevar, hay algunos efectos colaterales que es necesario tener en cuenta al emplear estas formas.

Uno de ellos, como afirma el estudio recién mencionado, es la connotación peyorativa conllevada por las variantes femeninas en algunas lenguas. El caso citado por las académicas es lo del sufijo *-essa* en italiano. Aunque algunas formas estén asentadas, como *dottoressa* y *professoressa*, estas mismas no representan de forma equivalente a sus referentes si las confrontamos con sus formas masculinas: *dottore* y *professore*. La variante masculina hace que se perciba, de forma espontánea y tanto por parte de hombres como de las mismas mujeres, al referente como un profesional de alto nivel y mucho más fiable si comparado con su correspondiente femenino. De esta manera, la *professoressa* será menos valorada no solo desde un punto de vista semántico, sino también social porque esta minusvaloración de la profesión a partir del nombre se repercute en la realidad laboral y académica, en este caso. Lo mismo pasa con el sufijo español *-esa* y los nombres femeninos que lo presentan: *alcaldesa*, *abadesa* y *papisa*, forma femenina poco empleada de papa, para presentar algunos.

Además, analizados desde el punto de vista fonético, el sufijo italiano y el español, por la presencia de una geminada en el primero y por su largueza en ambos casos, sobrecargan el nombre subrayando aún más la diferencia con el masculino y suscitando cierta extrañez en algunos hablantes.

Otro efecto colateral que las mujeres encuentran cuando necesitan elegir si emplear alternativas que feminizan el lenguaje, procede de esta derivación de las formas femeninas de las masculinas. Debido

a que, por ejemplo, *alcaldesa* viene de *alcalde* y no el contrario y que los nombres en *-esa* presuponen una especificación del género del referente que la forma masculina no expresa, «the feminine forms, and especially individuals using these labels, may be devalued by persons holding traditional views of societal order.» (Formanowicz et al. 2013).

Según Parks y Robertson (Parks, Robertson, 2005) las actitudes de los hablantes hacia el lenguaje sexista/inclusivo se relacionan también con las actitudes que tienen hacia las mujeres y su mayor influencia en la sociedad actual. Esto significa que «a worldview that supports the social *status quo* may result in less positive attitudes toward women using gender-fair linguistic forms» (Formanowicz et al. 2013). Por lo tanto, al usar formas derivadas de las masculinas y también tan marcadas hace que los hablantes más conservadores, es decir aquellos que están en contra total o parcialmente del cambio social y que prefieren el mantenimiento y la defensa de las jerarquías establecidas (Formanowicz et al. 2013)., menosprecien estos nuevos usos y quien los emplea.

Esto lleva, incluso las mismas mujeres, a percibir el nombre masculino como el más adecuado si comparado con el correspondiente femenino, atribuyéndole de manera inconsciente cierta agentividad, extraña a la alternativa del género opuesto. En particular «there is evidence that masculine forms evoke higher ratings of masculinity (i.e. agentic qualities) than gender-neutral forms in English» (Formanowicz et al. 2013).

Esto conlleva que la mujer siempre tiene que elegir a la hora de referirse a sí misma usando un término que expresa un título o una mansión que en pasado ha sido desempeñado exclusivamente por varones. Por ejemplo, una mujer que ejerce la profesión de jueza puede elegir entre definirse *jueza* o *juez*, consciente del mayor prestigio conllevado por la alternativa masculina. Escondiendo su género la mujer puede obtener ventajas que al usar un título en femenino no alcanzaría, debido a que «the highlighting of femaleness in the context of a specialized, high-status employment could add to the perceived incongruity between the role and hypothetical attributes of the female applicant; this effect may not occur for low-status professions that are traditionally perceived as more suitable for women» (Formanowicz et al. 2013).

Otra desventaja que el lenguaje *gender-fair* puede conllevar tiene que ver con las asimetrías léxicas que existen en algunas lenguas entre la forma masculina y la femenina de un mismo sustantivo o grupo nominal. En particular, dos tipologías son las más patentes: los “duales aparentes” y los “vacíos léxicos” (Aliaga Jiménez, 2017).

Existen pares de lexemas, llamados “duales aparentes”, donde pasar de la forma masculina a la femenina comporta un cambio no solo morfológico, sino también de significado. Unos ejemplos son los pares: *cortesano/cortesana*, *hombre cualquiera/mujer cualquiera*. En estos casos la forma

femenina presenta una connotación diferente, en la mayoría de los casos peyorativa, con respecto al masculino (Tapia-Arizmendi, Romani, 2012). Otro ejemplo tiene que ver con el ámbito laboral, donde *secretaria*, no corresponde plenamente en su significado a *secretario*. Si la forma masculina se puede usar también para designar roles apicales, como por ejemplo el leader de un partido político, la referente del término femenino suele ser percibida como una figura subordinada que se ocupa de asistir a otra de relevancia mayor.

Conjuntamente, encontramos en español, como en muchas otras lenguas que marcan la diferencia de género, ciertas lagunas entre los dos sustantivos correspondientes, llamadas “vacíos léxicos”. No existe, por ejemplo, un masculino de *señorita* que mantenga el mismo significado, es decir de hombre joven que todavía no está casado, como no existe lo de *ama de casa*. De la misma manera, no tenemos constancia de la forma femenina de *obispo* o *verdugo*. Muchas veces un nombre al femenino no es presente porque ese cargo, título o condición no era o no está todavía abierto para ser desempeñados por mujeres (Tapia-Arizmendi, Romani, 2012).

Además de los nombres que designan profesiones desvaloradas si desempeñadas por mujeres o condiciones humanas percibidas como típicamente femeninas, hay otro tipo de asimetrías léxicas en español relacionadas con el ámbito de los artes y las ciencias. En estas la forma masculina se usa para describir a una persona de género masculino que tiene una profesión o una función relacionadas con un arte o una disciplina de cualquier tipo, mientras que la forma femenina se emplea para designar a dichos artes o disciplinas. Un ejemplo está compuesto por los pares *químico* (hombre que trabaja o estudia en el ámbito de la química) y *química* (nombre de la disciplina) o *músico/música* (Aliaga Jiménez, 2017). En estos casos, si el contexto no es lo suficientemente claro no será posible discernir si se está hablando de una disciplina o de un arte o si bien nos estamos refiriendo a una trabajadora o una estudiante en dichos ámbitos.

Estas asimetrías entre los dos géneros no son por sí mismas un fallo del sistema lingüístico porque este admite la posibilidad por parte de los hablantes de crear formas equivalentes tan como *amo de casa* u *obispa*. De hecho, «el problema de la inadecuada representación de las mujeres por expresiones discriminatorias u ofensivas no tiene su raíz en supuestas insuficiencias del sistema de la lengua, sino en las prácticas lingüísticas de los mismos hablantes y en la acción que las fuerzas sociales ejercen sobre ellas» (Tapia-Arizmendi, Romani, 2012).

Dichas asimetrías ponen en evidencia el carácter de novedad que los términos al femenino llevan consigo, sobre todo en hablantes con una visión conservadora del mundo y de los roles y expectativas de género.

Como se acaba de ver, el uso de un lenguaje inclusivo lleva consigo ventajas para las mujeres y para su motivación e inclusión, sobre todo en el mundo laboral, sin embargo, hay también desventajas si se mira a como la sociedad ve a las mujeres y a como ellas quieren ser vistas y percibidas. Si por un lado estas formas ayudan al individuo desde un punto de vista más íntimo porque le proporcionan seguridad y valentía a la hora de enfrentarse a una sociedad que muchas veces discrimina a una persona por no ser de género masculino, por otro lado, su uso, es decir la visibilización de las mujeres a través de la feminización o la eliminación de las marcas de género a través de la neutralización, puede fortalecer estereotipos de género ya asentados en la mente de los hablantes y que se revelan nocivos para la inclusión de las mujeres en cualquier contexto social.

Un uso que, como ya se ha comentado, la RAE define como el principal enemigo de los sostenedores del lenguaje inclusivo, es el masculino genérico. De esto se discutirá de manera pormenorizada en el próximo apartado.

2 El masculino genérico

En español, como en otras lenguas, algunos de los sustantivos que se refieren a una categoría de individuos o a una especie de seres vivos y diferenciados por sexo, emplean la forma masculina tanto para referirse al ejemplar de sexo masculino como para referirse a la especie o grupo en general mientras que la forma femenina solo se usa para identificar al ejemplar femenino. Por ejemplo: el sustantivo *gato* se puede emplear en contraposición a *gata* para referirse al ejemplar macho, como en la frase “Nacho es un gato, no una gata” pero también en sentido general, como en el refrán “Al gato, aunque sea ladrón no lo echés de tu mesón”. En cambio, *gata* solo tiene sentido si el ejemplar es una hembra (Tapia-Arizmendi, Romani, 2012). Esto también ocurre cuando se habla de seres humanos y de categorías mixtas. “El *hombre* prehistórico” hace referencia a todos los seres humanos que han vivido en un determinado período de la historia humana, incluyendo tanto los varones como las mujeres, pero eso nunca sería posible usando el sustantivo *mujeres* porque entonces se estaría hablando solamente de los ejemplares de género femenino.

Este sistema se puede aplicar también a grupos genéricos de individuos identificados por sus características o rol social, como, por ejemplo, en el caso de profesiones. En la frase *los psicólogos de todo el mundo están de acuerdo* estamos empleando la forma masculina para identificar a un grupo de personas que trabajan o estudian en el ámbito de la psicología, incluyendo tanto a los psicólogos como a las psicólogas. Por lo contrario, usando *psicólogas* solo nos estaríamos refiriendo a las mujeres.

Este uso asimétrico de las dos formas toma el nombre de masculino genérico y ha sido demostrado que «evoke(s) a *male bias in mental representations* and make(s) readers or listeners think more of male than female exemplars of a person category» (Szeczeny et al 2016).

En una investigación (Vervecken et al. 2013) llevada a cabo con niños y niñas entre los seis y los doce años, donde las edades de los participantes han sido elegidas por la relevancia de ese período en el desarrollo de los estereotipos de género y de las aspiraciones, se han obtenido resultados muy relevantes sobre el impacto de la forma lingüística en las asociaciones y percepciones de género en los niños con respecto a roles y ocupaciones estereotípicamente desempeñadas por hombres. En las tres investigaciones se hizo patente que el uso de la coordinación de las dos formas (comparadas a las formas del masculino genérico) lleva a los niños a contestar de manera menos estereotipada por lo que se refiere al género (Sczensy et al. 2016).

Todavía se está debatiendo sobre si el uso sistemático del masculino genérico lleva, como afirman muchos lingüistas, a una visión del mundo más abierta por lo que se refiere al género debido a su falta de expresión del mismo, a su neutralización de la referencia a través del uso de una flexión que se define como “no marcada”, o si, por contrario, su empleo favorece la activación y la fortalización de estereotipos de género tanto en quien habla como en quien escucha, llevando, como afirma la lingüística de marco feminista, a la exclusión de los ámbitos sociales reservados a los hombres de toda mujer que no cumpla con estereotipos masculinos y que demuestre rasgos femeninos, incompatibles, según estas creencias, con el cargo al que aspira (Gabriel et al. 2008).

3 El género en la morfología del español

Antes que examinar cuáles soluciones han sido propuestas para contrastar el uso masivo del masculino genérico, se hace necesario presentar las diferentes tipologías de sustantivos en el sistema morfológico del español respecto al género.

El español es una lengua con género gramatical y por lo tanto los nombres, los artículos, los adjetivos, los pronombres y las formas verbales que se flexionan según el género, como los participios, están marcadas por un género, en el caso del español solo hay dos, el masculino y el femenino.

Es importante, aquí, presentar la diferencia entre dos conceptos diferentes, pero complementares relacionados con este tema: el género natural y el género gramatical.

El género gramatical es una propiedad morfológica de todos los nombres de una lengua, no solo de aquellos que identifican un referente sexuado, y les atribuye un género entre los que el sistema lingüístico admite, en el caso del español los géneros son dos: el masculino y el femenino. El nombre presenta rasgos morfológicos específicos según el género al que pertenece, como, por ejemplo, el

añadimiento de un sufijo a su raíz, como en el caso de *peatón* y *peatona*, donde la diferencia entre las dos formas solo se ve en la adición del morfema *-a* a la raíz, que por sí sola constituye la forma masculina, o un cambio del sufijo según el género, siendo inexistente la raíz de manera aislada, como los sustantivos *niño* y *niña*.

El género gramatical de los sustantivos se extiende también a aquellos elementos de la oración que dependen del nombre, es decir los artículos, los adjetivos, los pronombres y las formas flexionadas por el género de los verbos, como los participios. En *es la casa de ahí, la roja y recién pintada* tenemos un ejemplo de cada uno de los elementos mencionados, todos dependientes de un mismo sustantivo y todos declinados al femenino, creando una relación de concordancia entre los diferentes elementos, que, aunque lejos el uno del otro a lo largo de la frase, seguirán siendo conectados.

Es la casa de ahí, no aquel caserón blanco, es la roja y recién pintada ¿no la ves? En esta frase, creada a propósito, se puede ver que los elementos ligados por relaciones de concordancia están separados, casi todos, por al menos un elemento extraño a la concordancia y, pese a esto, sigue siendo posible establecer una relación entre ellos que los opone al sustantivo masculino presente en la oración, tanto en el género como en la referencia semántica.

Generalmente a cada nombre se le atribuye solo un género, pero hay excepciones como por ejemplo *mar*, que, aunque su uso más frecuente sea al masculino, puede encontrarse también en femenino, sobre todo en expresiones fijas, como *alta mar* y *hacerse a la mar*.

En cambio, el género semántico, o natural, tiene que ver con la dimensión léxica de los sustantivos porque «muestra oposiciones de contenido, entre ellas, las del sexo» (RAE, 2020).

Si el género gramatical es un elemento formal de la lengua y tiene como principal función la de crear relaciones de concordancia entre elementos que pertenecen a un mismo grupo nominal, el género natural, una propiedad únicamente de los sustantivos con referentes sexuados, crea una oposición semántica entre las diferentes formas de un mismo nombre, en el caso del español entre la masculina y la femenina. Esta oposición subraya la pertenencia del referente al género masculino o al femenino, sin embargo, como se ha ilustrado antes, existen asimetrías semánticas entre las dos formas y por esto, si un sustantivo referido a un ser sexuado se pone al femenino, esto adquirirá rasgos semánticos que conllevan una connotación diferente, matices ulteriores que, en los seres humanos son muchas veces desfavorables por el sujeto de género femenino. Muchos ejemplos se encuentran en el ámbito de los nombres que identifican una profesión, como el caso ya examinado de *secretaria*, y, entre los mencionados duales aparentes también *asistente/asistentista*, *gobernante/gobernanta*, *modisto/modista* entre otros (Aliaga Jiménez, 2017).

En el *Informe de la Real Academia Española sobre el lenguaje inclusivo y cuestiones conexas*, la RAE divide los sustantivos de la lengua española en cinco clases según su relación entre el género gramatical que presentan y el género/sexo del referente⁵:

- Los nombres epicenos: son aquellos que, pese a tener un género gramatical como todos los sustantivos, no incluyen en su significado la distinción de género en los humanos y de sexo en los animales. Algunos ejemplos en el ámbito animal son: *la mariposa*, *la mosca*, *la serpiente* por los femeninos y *el koala*, *el camello*, *el yaguar* por los masculinos. Entre los seres humanos los sustantivos epicenos son: *la víctima*, *la persona* y *el individuo*, *el personaje*. Si se quiere hacer patente el género específico al que nos estamos refiriendo al usar un sustantivo epiceno, debemos añadir expresiones que subrayan tal información como, por ejemplo: *el koala hembra* o *la mariposa macho* por los animales y *la víctima, que resultó ser un varón de 20 años*, o *el personaje femenino más divertido* por los seres humanos.
- Los nombres unisexo: se aplican casi exclusivamente a humanos y son aquellos que designan a un individuo con un género específico y donde el rasgo semántico ‘varón’ o ‘mujer’ es pertinente, necesario (RAE, 2020). Nombres de este tipo son, por ejemplo: *la amazona*, *la ninfa*, *el soprano* por el femenino y *el cura*, *el barítono* y *el imán* por el masculino.
- Los nombres de desinencia común: son aquellos que en la mayoría de los casos no llevan en su aspecto morfológico una marca que indica el género del referente. Su rasgo característico es la posibilidad de explicitar el género del referente a través de los determinantes (como los artículos, los adjetivos, los pronombres y las formas flexionadas de los verbos) que pertenecen al mismo grupo nominal y que se flexionan según el género gramatical que el sustantivo presenta. Algunos son: *el/la policía*, *el/la estudiante*, *el/la organista*. Algunos ejemplos de expresión del género con estos sustantivos son: *el policía antes mencionado* y *la nueva estudiante ha sido llamada*.
- Los heterónimos: son aquellos pares de sustantivos donde la oposición semántica de género y sexo se expresa a través de dos formas con una raíz distinta, como *vaca/toro*, *madre/padre*, *mujer/marido*, *yegua/caballo*.
- La última clase es la de los nombres de desinencia variable: aquellos que varían la desinencia según el género del referente. Las desinencias que mayormente se emplean para el masculino son -o para el singular y -os para el plural mientras que las usadas para el femenino son -a para el singular y -as para el plural. Sin embargo, el español presenta algunas excepciones. Hay sustantivos masculinos que terminan en -e, algunos de los cuales proceden del participio

⁵ Se discutirá más profundamente de la diferencia entre los conceptos de género y sexo en el capítulo siguiente.

presente de un verbo como *presidente*, *oyente*, *estudiante*, y otros que terminan en consonante, como *juez*, *rehén*, *peatón*. En algunos de estos casos, para formar el femenino los sustantivos no permanecen en la clase de los nombres de desinencia común, modificando los determinantes a ellos referidos, sino que modifican el sustantivo a través de la sufijación. En particular se sustituye el sufijo *-e* por *-a* en los sustantivos terminados en *-e* y se añade *-a* en los que no tienen una terminación vocálica. Se obtiene, de esta manera, *la presidenta* en lugar de *la presidente* y *la jueza* en lugar de *la juez*.

Este fenómeno ha sido descrito por la Academia en el Informe citado antes como un proceso de cambio lingüístico articulado en tres fases (RAE, 2020):

Se empieza por un sustantivo unisexo, que solo presenta la forma masculina: *el juez*. En esta fase no existe una forma femenina ni un cambio en el género gramatical de los determinantes y *juez* puede referirse tanto a hombres como a mujeres. En la segunda fase se pasa de un sustantivo unisexo a uno de desinencia común, donde solo los determinantes adquieren rasgos formales marcados. *La nueva juez*. La última fase transforma el sustantivo no marcado en uno con desinencia variable, añadiendo un sufijo femenino en el caso de un sustantivo terminado en consonante y transformando el sufijo *-e* en *-a* al singular y *-es* en *-as* al plural: *la jueza*.

Este proceso crea un nombre de desinencia variable a partir de uno unisexo y, conjuntamente, crea una forma femenina que antes no existía. Cuando el proceso es inverso, es decir cuando se parte de un nombre unisexo solo femenino, donde el vacío léxico se encuentra en el masculino, se salta la segunda fase porque no sería posible juntar en el mismo grupo nominal un nombre con desinencia femenina y determinantes masculinos. Sería agramatical un grupo nominal de este tipo: *el enfermera cariñoso*.

4 Soluciones propuestas

Según Margarita Tapia-Arizmendi y Patrizia Romani, «la lengua constituye un sistema simbólico que mediatiza la relación entre los seres humanos y el mundo, debido a que proporciona a los hablantes un conjunto de categorías de percepción y clasificación de la realidad que condicionan su pensamiento» (Tapia-Arizmendi, Romani, 2012). Esta conexión entre lengua e interpretación del mundo implica que, al usar la lengua y todo tipo de lenguaje, los seres humanos expresan visiones personales, y por lo tanto falibles, de la realidad. Entonces, debido a que el lenguaje no es neutro, sino perpetúa tal vez visiones e ideologías que hoy en día no son aceptadas por una parte de los hablantes, ya en los años setenta empezó a difundirse entre los usuarios comunes de la lengua la idea

que un cambio en el uso del lenguaje serviría para favorecer una innovación también en la manera de pensar y percibir la diferencia de género y para alcanzar una mayor igualdad entre hombres y mujeres.

4.1 Una solución dentro de la norma

Las primeras soluciones se instalaban dentro de la norma, sin atreverse a proponer algo que escapase de lo gramatical. Entre ellas estaban la neutralización y la feminización del lenguaje. En la primera la atención se pone en la dimensión léxica, escogiendo expresiones diferentes y no marcadas por el género gramatical sin modificar la morfología de otras ya existentes, mientras que en la segunda se modifican sustantivos marcados solo al masculino para crear una forma femenina que, en muchos casos está admitida por el sistema, pero no se ha difundido o parece extraña debido a razones sociales.

4.1.1 Desdoblamiento de las dos formas: Los niños y Las niñas

Una solución intermedia es el desdoblamiento de las dos formas, la masculina y la femenina, en una misma oración en lugar del masculino usado de forma genérica. En este caso, cuando, por ejemplo, nos estamos refiriendo a todo el alumnado de una escuela, el uso del masculino genérico, *todos los alumnos*, se remplazará por una construcción donde todos los elementos del grupo nominal y todos los modificadores que están marcados por el género serán presentados tanto en la forma masculina como en la femenina de manera simultánea: *todos los alumnos y todas las alumnas*. Para dar una relevancia aun mayor a la presencia femenina en la oración, sólitamente en estos casos se antepone la forma femenina: *todas las alumnas y todos los alumnos*. Si consideráramos solamente la cuestión social e ideológica que subyace a esta medida y que la motiva, el desdoblamiento resultaría una solución óptima para reflejar lo que la sociedad se propone de alcanzar con respecto a la condición de la mujer, es decir una mayor presencia no solamente en los ámbitos sociales hasta ahora reservados a los hombres, sino también en las representaciones mentales de los hablantes, representaciones que se expresan también en las construcciones de la lengua. Sin embargo, al analizar su aplicación práctica, es posible relevar algunas criticidades, especialmente cuando se aplica este recurso de manera rigurosa. Su uso sistemático implicaría un desdoblamiento de todos los elementos pertenecientes al grupo nominal y de todos los determinantes que a él se refieren, por lo tanto, artículos, adjetivos, pronombres y formas del verbo flexionadas por el género. A continuación, presentamos un ejemplo que evidencia la dificultad de aplicar estas formas de manera rigurosa y también de recibirlas por parte del oyente/lector: *los nuevos alumnos y las nuevas alumnas son invitados e invitadas a participar. Estos y estas serán acompañados y acompañadas por los profesores y las profesoras de sus clases*.

Esta criticidad es definida por la RAE (RAE, 2020) como incompatible con el principio de economía lingüística, es decir aquel precepto que regula el mudamiento lingüístico. Según este principio todos los cambios en una lengua, desde la fonología hasta la pragmática, se generan porque las soluciones creadas resultan más “económicas”, es decir que presuponen un esfuerzo tanto físico como mental inferior con respecto a la forma que remplazan. Algunas alteraciones fonéticas, como asimilaciones, palatalizaciones y sincopes entre otras, se producen y se difunden en el uso porque conllevan un esfuerzo articulatorio menor respecto a la precedente forma. Es raro, si no imposible, que una innovación de la lengua vaya en contra de este principio, complicando el uso en lugar de simplificarlo. La búsqueda de una simplificación, dice la Academia, se ve sobre todo en el lenguaje administrativo, que ya se está dirigiendo hacia una mayor sencillez y claridad y por esto no soportaría ser sobrecargada de manera innecesaria.

Con respecto al desdoblamiento, la Real Academia recomienda usarlo con moderación, de hecho, escribe:

se trata de un procedimiento que puede resultar hermoso y efectivo si se utilizan los dobles como la sal [...] colocados con tino en posiciones estratégicas, especialmente en textos formales (orales o escritos) dirigidos a un auditorio cultivado. Por el contrario, un uso no controlado por la prudencia estilística aboca a discursos artificiales, indigestos y negativos para la causa que persiguen (RAE, 2020).

4.2 Soluciones que salen de lo normativo

Otras soluciones, propuestas por exponentes del colectivo LBGT+, de grupos feministas y de grupos anarquistas, no permanecen dentro del sistema lingüístico en el que nacieron, sino intentan proponer un cambio en la estructura misma de la lengua, por ejemplo, modificando los morfemas vocálicos que identifican el género o borrándolos de manera provocadora para lucir una postura ideológica que no admite una concepción binaria de los géneros y de la(s) identidad(es) de la persona.

4.2.1 -@ sustituye el marcador de género: L@s niñ@s

Una de estas soluciones es la sustitución en los sustantivos, en los determinantes y en todos los elementos del grupo nominal marcados por el género, de los morfemas flexivos *-o* y *-a* con el símbolo *-@* tanto en los singulares como en los plurales. Este uso se ha visto utilizado por primera vez en escritos de grupos radicales de izquierda (Acosta Matos, 2016) en los años setenta en España y poco a poco empezó a difundirse también en escritos informales y en tiempos más recientes en las redes sociales, aunque en las guías institucionales para el uso no sexista de la lengua en los ambientes laborales y en las universidades este uso se desaconseje.

El símbolo en sí mismo incluye, como han notado muchos, los dos grafemas que se propone sustituir, <o> y <a>, uno dentro del otro. De esta manera, la solución parece incluir también gráficamente los referentes que los morfemas *-o* y *-a* identifican.

La propuesta es aplicable sin problemas a los plurales en español debido a que en los elementos de la oración que se flexionan por el número, como los sustantivos, los adjetivos y los artículos entre otros, el plural se forma añadiendo los morfemas *-s*, *-es*, *-os* o *-as* a las raíces léxicas o a las formas declinadas al singular. En todos los casos la @ se sustituye al morfema vocálico que precede *-s* y esto no conlleva grandes problemas morfológicos.

los niños asustados se convierte en *l@s niñ@s asustad@s*.

Mientras los plurales del español admiten esta estrategia, no pasa lo mismo con los singulares de las diferentes clases de nombres. Si los nombres epicenos, como *persona* o *individuo*, y los nombres unisexo, como *monja* o *tenor*, no son afectados por este proceso porque son invariados, hay otras clases que sí sufren este cambio en las formas del singular:

- Entre los sustantivos de desinencia variable no todos los nombres terminan en *-o* u *-a*, porque algunos sustantivos no tienen un morfema vocálico final en su forma masculina, pero sí lo tienen en su femenino, como el ya mencionado caso de *peatón/peatona*. En este contexto el uso de @ se haría difícil porque, si en el femenino se sustituiría *-a* por *-@*, en la forma masculina se añadiría un morfema vocálico a una forma ya en sí completa.
- Por lo que a los nombres de desinencia común se refiere, se nota que la morfología de los artículos al singular, *el* y *la*, no es simétrica y por lo tanto no es posible mantener una parte común a los dos y aportar un cambio solo a un fonema vocálico, sustituyéndolo con @. Una solución a este problema es la formación de un artículo nuevo y que corresponde a una mezcla de los dos: *l@*.

l@ joven, *l@ espía*, *l@ cónyuge* son algunos ejemplos de grupos nominales formados por sustantivos de género común y declinados usando @. Otra criticidad ligada a los artículos determinativos es como aplicar esta estrategia a las contracciones de preposición y artículo determinativo masculino, como por ejemplo *del* y *al*. Estas contracciones solo se crean cuando el artículo es el masculino y no cuando es femenino. Esto implica que, además de cómo y si aplicar @ en estas formas, para usar la lengua de forma inclusiva es importante preguntarse si usar o no la contracción porque el hecho de usarla, a pesar de la presencia de @, implica ya en sí una referencia masculina.

- Finalmente, los nombres heterónimos, debido a que no admiten una modificación morfológica para crear la forma del género opuesto, no soportarían un cambio a través de @. *El varón* y

la mujer o el padre y la madre, por ejemplo, no pueden ser sustituidos por formas nuevas que contengan @. En estos casos se acude a un desdoblamiento para incluir referentes de los dos géneros (*varones y mujeres*) o a la neutralización (*la población de ambos sexos/géneros*).

Otra objeción que se puede proponer a esta solución es que @ no es un símbolo lingüístico, sino gráfico y esto puede crear cierta dificultad a la hora de pronunciarlo debido. Se ha sugerido que su pronunciación sea /-oa/ /-oas/ (Acosta Matos, 2016) para reflejar el signo gráfico que, como se ha comentado, parece incluir los dos grafemas <o> y <a>.

4.2.2 -* sustituye el marcador de género: L*s niñ*s

Lo que @ pretende hacer es referirse de manera simultánea a ambos géneros, el masculino y el femenino, admitiendo la existencia exclusivamente de dos géneros entre todos los seres humanos. A esta idea se oponen las teorías queer, que han demostrado la diferencia entre el concepto de sexo y género, que será examinada de manera más detallada en los siguientes capítulos, y entre género e identidad de género. Esta resistencia al llamado binarismo de género ha constituido la principal oposición de los miembros de la comunidad intersexual al uso tanto del masculino genérico como de @. Se han propuesto, entonces, soluciones que intentasen representar al individuo de manera ambigua, sin declarar de forma clara las identidades de género de referentes genéricos. Una es el asterisco (*) y la otra es el morfema -x.

Los dos funcionan de la misma manera que @ y presentan, entonces, las mismas características y criticidades. Sin embargo, lo que cambia y los hace más adecuados según sus sostenedores para representar la variedad de géneros e identidades sexuales es su valor simbólico.

El asterisco no es un símbolo lingüístico sino informático y se usa para expresar todos los posibles completamientos de algo. El símbolo es usado en las búsquedas en la red, donde se utiliza como un recurso para expandir la búsqueda a todas aquellas palabras que se originan a partir de la misma raíz (Vidal-Ortiz, Martínez, 2018). Si escribiésemos en un motor de búsqueda *niñ** encontraríamos todas aquellas palabras que empiezan por *niñ-*, sin importar el número de elementos necesarios para completarlas. Podríamos indicar *niño o niña*, pero también *niñera, niñería o niñez*. La fuerza de este elemento está, como hemos dicho, en la capacidad de mostrar lo que potencialmente un individuo puede ser. Si se encuentra la forma *abogad** en lugar del masculino genérico *abogado*, lo que se evoca a la vez es, junto a la referencia simultánea y con par dignidad tanto a hombres como a mujeres que ejercen esta profesión, el conjunto de todas las manifestaciones potencialmente posibles, binarias o no binarias, de la identidad de género de un ser humano.

Igual que @, el asterisco es un recurso que solo se puede emplear en la lengua escrita, debido a que no procede de un fono del sistema lingüístico del español, sino que ha sido creado siguiendo un proceso invertido: no se parte de un sonido para llegar a un signo gráfico, sino antes se crea el símbolo y luego se le intenta asignar un sonido.

4.2.3 -x sustituye el marcador de género: Lxs niñxs

De manera similar, pero con algunas diferencias, es posible usar -x en lugar de los fonemas vocálicos que marcan la diferencia de género en los grupos nominales. Tanto el asterisco como la x tienen, como se ha dicho, una importancia simbólica a la hora de definir, o no definir, las identidades de género de los referentes. La presencia de la x parece de alguna manera anihilar la expresión de género, borrarla de la morfología, que obliga al hablante a hacerla manifiesta, tanto hablando de otros, como hablando de sí.

Por lo que a su funcionamiento se refiere, la aplicación sigue las reglas del asterisco y tiene sus mismas criticidades. Sin embargo, siendo un símbolo lingüístico, -x posee un sonido definido y aceptado por la comunidad de hablantes: /e.kis/. Debido a su conformación, la pronunciación bien se ajusta al contexto fónico que pretende sustituir. El fono vocálico inicial, /e/, puede sustituir el fonema que marca el género en los sustantivos (-o, -a y -e) en los casos en que este sea el último fonema vocálico (*abogadx* se leería /a.bo.ga.de.kis/ y *abogadx*s se leería /a.bo.ga.de.ki.ses/) o ligarse al último fonema consonántico como *peatonx* (/pe.a.to.ne.kis/) y *peatonx*s (/pe.a.to.ne.ki.ses/), aunque este último ejemplo es indicativo de otra criticidad que se ha analizado arriba, hablando de @ en sustantivos con desinencia variable. Si bien la pronunciación no parece crear enormes problemas lo que hace complicado su uso sistemático es la imposibilidad de aplicarlo a todos los elementos dependientes del sustantivo, es decir a todos los determinantes que se flexionan junto a él. *Lxs nuevxs abogadx*s han sido llamadx resultaría dificultoso de pronunciar.

4.2.4 -e sustituye el marcador de género: Les niñes

Esta solución consiste en la sustitución de los morfemas vocálicos que marcan los géneros de un sustantivo y de sus determinantes con el morfema -e. No hay diferencias en el uso y en las limitaciones de este recurso con respecto a los mencionados anteriormente, es decir el asterisco, la arroba y la x. Lo único que lo separa de ellos es que, como /e/ es un sonido vocálico, la sustitución de otros elementos vocálicos con este se percibe como más natural y conlleva menos criticidades con respecto a símbolos no lingüísticos sin una verdadera pronunciación y a -x, lo cual tiene en su pronunciación fonos consonánticos.

Este recurso empezó usarse en Argentina y cobró visibilidad en 2018 durante las manifestaciones a favor de la legalización del aborto. Fue una solución rechazada por las instituciones, pero que se extendió impulsada por los movimientos feministas y LBGT+. En Buenos Aires, Natalia Mira, portavoz en el encierro del Centro Pellegrini, empieza a usar la *-e* con maestría y el vídeo, hecho viral en Internet, ha impulsado su difusión sobre todo en los ámbitos juveniles (Ruiz Mantilla, 2019). La periodista Juliana Rodríguez define así este recurso: «la idea de quienes defienden el uso de la ‘e’ como género no marcado, para así fijar un lenguaje inclusivo no sexista y escapar el binarismo del idioma, sino también marcar una postura generacional y, también, antiacadémicista» (Ruiz Mantilla, 2019).

5 Conclusión

En este capítulo se ha analizado el concepto de lenguaje inclusivo, presentando, también a través de evidencias experimentales, las ventajas que se obtendrían al usarlo de manera sistemática y los riesgos que este mismo uso podría comportar.

A continuación, se ha analizado el sistema morfológico del español por lo que al género se refiere, presentando las diferentes tipologías de sustantivos y como cada una expresa el género gramatical.

Como hemos visto sucesivamente, diferentes soluciones han sido propuestas para intentar resolver aquellas criticidades creadas por el uso de un lenguaje sexista y del masculino genérico. Algunas, como el desdoblamiento, intentan permanecer dentro de lo normativo, mientras que otras quieren subvertir, incluso de manera provocadora, un sistema lingüístico que, afirman los sostenedores, pretende imponer de forma estructural una discriminación de los individuos de género femenino y una intolerancia hacia todas aquellas personas que no se sienten representadas en el binarismo de género, porque su identidad de género, concepto que se analizará en los próximos capítulos, no se conforma a esta visión dual.

2. LINGUAGGIO INCLUSIVO IN ITALIA: LA VISIBILIZZAZIONE DELLE DONNE E DELLE PERSONE DI GENERE NON BINARIO

Il seguente capitolo affronterà la questione del linguaggio inclusivo focalizzandosi sulla situazione italiana. Dopo un approfondimento sulla questione del genere grammaticale, anche confrontando l'italiano e le lingue romanze con altre lingue del mondo, si indagherà sulla funzione strutturale che questo riveste in alcuni sistemi linguistici, creando vincoli sintattici e morfologici impossibili da evitare. Si arriverà poi a quelle che sono le due principali aree di azione del linguaggio inclusivo per il genere in Italia, ovvero la visibilizzazione linguistica:

- delle donne, con il fine di ambire ad una rappresentazione paritaria dell'uomo e della donna nella lingua;
- delle persone non binary e gender queer, ovvero di coloro che non si riconoscono all'interno del paradigma binario maschio/femmina e definiscono la loro identità di genere come esterna a tale categorizzazione e/o mutevole.

La prima istanza sarà affrontata attraverso lo studio dei lavori di Alma Sabatini sulla lingua e il sessismo, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* e *Il Sessismo della lingua italiana*, mentre la questione dei riferimenti a persone non binarie sarà presentata illustrando la nascita e lo sviluppo della proposta, che sarà l'oggetto di studio del prossimo capitolo, di creare un terzo genere morfologico, identificato graficamente e fonologicamente con il simbolo/fono IPA ə, per riferimenti generici plurali e singolari, per riferimenti specifici a gruppi misti o specifici a persone non binarie.

1. Lingue e generi grammaticali

1.1 Il genere in inglese

La presenza di due o più generi grammaticali all'interno di un sistema linguistico non è imprescindibile alla sopravvivenza dello stesso (ne è una prova la presenza di lingue senza genere grammaticale, come il giapponese o il turco), e anzi, ne complica il funzionamento perché impone che si adattino a tale meccanismo anche parti del discorso che non necessitano di essere inquadrare in un genere oppure che si faccia espressa menzione del genere di un referente, anche in caso di un riferimento volutamente generico. L'inglese, ad esempio, è una lingua dove il genere non è indicato nei sostantivi, ma solo nei pronomi, che permangono in tre forme distinte per i tre generi, maschile femminile e neutro, distinguendo anche ciascuna forma a seconda della funzione logica, o caso, che si sta esprimendo: nominativo, genitivo o accusativo. Analizzando le tre forme pronominali della

terza persona singolare, per il nominativo avremo *he, she* e *it*, per il genitivo *his, hers* e *its* e per l'accusativo *him, her* e *it*. Sebbene ogni pronome, personale o interrogativo, vari a seconda del caso, solo la terza persona singolare presenta problemi relativi al genere, in quanto è l'unica ad avere tre forme separate per ciascun genere. Un esempio tangibile è quando, nel caso di un riferimento generico, anche utilizzando un pronome volutamente ambiguo, come *everyone*, l'obbligo di declinare un eventuale ulteriore forma pronominale o aggettivale riferente a *everyone* rende difficoltoso mantenere la neutralità di genere del pronome. Per esempio, in *everyone cares about his children*, se *his* non si riferisce a qualcun altro nello specifico già menzionato precedentemente, ma a *everyone*, allora si può notare come una scelta tra il maschile, il femminile o il neutro sia obbligata. Una soluzione a questa problematica si trova nella compresenza di ambedue le forme, coordinate o separate da "/". *everyone cares about his or her children* oppure *everyone cares about his/her children*. La soluzione è accettabile perché evita di compiere una scelta che, come si è già detto, ricade nella maggior parte dei casi su un uso al maschile, per includere entrambi i generi riferibili ad un essere umano (in inglese, infatti, *it* non viene solitamente utilizzato con riferimenti umani), presentando tuttavia le problematiche già esposte nel capitolo precedente.

Per quanto riguarda i nomi, invece, a differenza di altre lingue in inglese non si è obbligati a indicare il genere del referente attraverso flessione morfologica. Dire, infatti, *my teacher* non caratterizza il referente secondo il genere, che sarà inferito dall'interlocutore secondo la sua sensibilità e in base al contesto. Solo in presenza di un riferimento anaforico (*That is my Italian teacher. She is very good at her job*) o cataforico (*She is the one I told you about, she is my Italian teacher*) il locutore è vincolato a compiere una scelta.

1.2 Il sesso come criterio di assegnazione del genere

L'inglese è, pertanto, un caso intermedio tra le lingue che non presentano generi in assoluto e le lingue che invece ne presentano più di uno, come la maggior parte delle lingue indoeuropee, oppure da quattro a otto, come alcune tra quelle caucasiche, fino addirittura a superare la decina in altre lingue, come il navajo. Il criterio per associare un genere ad un referente non è sempre e solo quello del sesso, ci sono, infatti, lingue che basano su altre qualità la loro categorizzazione. Un esempio calzante può essere la già citata lingua navajo, dove tra le molte caratteristiche del referente che lo inseriscono in un genere o in un altro, abbiamo il tratto [+ essere vivente], oppure [+ rotondità], [+ compattezza], ma non il sesso del referente vivo. Questa mancanza di una distinzione linguistica non implica che in lingua navajo la differenza tra i sessi delle persone non sia rilevante, semplicemente nella società nella quale quella lingua veniva utilizzata in passato si è rivelato più produttivo categorizzare in

maniera dettagliata gli oggetti secondo la loro forma e la loro consistenza. In navajo c'è una maggior presenza di forme verbali rispetto ai sostantivi e il genere, in questo caso il tratto o la qualità rilevante del referente, viene inserito come prefisso alla forma verbale, così che ognuna di esse non sia univoca, ma venga modificata in base alla qualità del referente che si vuole sottolineare (Dragotto, 2012).

Esistono altre lingue dove, pur essendo il maschile e il femminile due generi grammaticali che individuano come referenti degli individui rispettivamente di genere maschile e di genere femminile, questi svolgono una funzione multipla perché identificano anche referenti inanimati con tratti fisici specifici. In alambak, una lingua parlata in Papua Nuova Guinea, ad esempio, il genere maschile e quello femminile indicano anche oggetti con particolari forme: forme allungate e alte per il genere maschile e forme ampie e basse per il genere femminile.

Come si è visto, quindi, i criteri per l'assegnazione dei generi possono essere vari e non sempre sono legati al sesso del referente. Un esempio rilevante si trova proprio nelle lingue indoeuropee e più precisamente nello sviluppo del sistema dei generi all'interno di questa famiglia linguistica.

Come illustra Silvia Luraghi (Luraghi, 2011), gli studi e le ipotesi sulla lingua Proto-Indoeuropea, antenata delle lingue indoeuropee odierne della quale non si hanno attestazioni e studiata attraverso ricostruzioni e ipotesi basate sullo studio di lingue posteriori, hanno portato a ipotizzare che la motivazione semantica che ha portato alla formazione del sistema a due o tre generi fosse non il sesso del referente, quanto piuttosto una combinazione tra la presenza nel referente del tratto [+ animato] e il grado di individuazione, ovvero se il referente fosse oppure no qualcosa che può essere "contato". Questa distinzione si manifestava anche nella morfologia in quanto l'inanimato presentava la stessa forma sia al nominativo che all'accusativo, mentre l'animato variava morfologicamente, rientrando in uno dei due casi, a seconda della funzione sintattica che svolgeva.

L'opposizione tra maschile e femminile, afferma Lepschy, è quindi uno sviluppo successivo e tardo all'interno delle lingue indoeuropee (Lepschy, 1989). È interessante notare come in questo stadio la differenza di genere veniva segnalata non a livello morfologico, ma lessicale, in quanto le parole per riferirsi a esemplari di uno o dell'altro sesso avevano radici diverse. La distinzione nella flessione grammaticale non è quindi stata generata a partire dai nomi per poi estendersi agli altri elementi del gruppo nominale, quanto da questi stessi elementi, che nelle lingue odierne svolgono la funzione di modificatori del nome e da esso dipendono. All'origine di un cambio nella morfologia della parola a seconda del genere è il sistema dei dimostrativi indoeuropei, in particolare dei dimostrativi in sanscrito, *sā* per il femminile (questa donna) e *sa* per il maschile (questo uomo). Questa differenza si è estesa poi al tema degli aggettivi, creando una distinzione tra aggettivi al femminile, come il latino *nova-* e *novum-* (Lepschy, 1989). Solo successivamente questa modifica è passata anche ai nomi.

Questo excursus su realtà linguistiche molto distanti dall'italiano per quanto riguarda la morfologia del genere, permette di notare come il sesso sia solamente una delle possibili caratteristiche considerate rilevanti per la categorizzazione morfologica dei referenti in gruppi, attraverso la presenza di tratti linguistici formali e inoltre, di smentire la credenza che porta molti a ritenere che esista una correlazione forte tra l'esistenza di uno o più generi grammaticali in una lingua e il sessismo nella società in cui quella lingua si parla.

1.3 La condizione della donna in lingue senza generi grammaticali

Esistono, dunque, lingue senza genere e questo potrebbe portare alla convinzione che, siccome la lingua rispecchia il pensiero di una società e le forme linguistiche discriminatorie sono l'attuazione più immediata e inconscia di attitudini mentali non inclusive, una lingua senza generi sia lo specchio e la conseguenza di una società libera del pregiudizio e pienamente egualitaria. Per smentire questa convinzione si consideri la lingua turca, che è priva di generi grammaticali, e la situazione della donna in Turchia. Secondo la testata giornalistica "Voci Globali"⁶, che dal 2010 si occupa di dar voce a quelle minoranze, etniche e non solo, spesso ignorate dal giornalismo mainstream, in Turchia dal 2010 sono più di 3000 le donne uccise dal proprio partner e nel solo 2020 il tasso di violenza domestica è salito al 38%. A tutto questo si sommano problematiche di livello più propriamente sociale e lavorativo. Secondo il World Economic Forum 2020, La Turchia risulta al 130° posto su 153 per divario di genere. Le lavoratrici sono il 37,5% contro i lavoratori, che sono il 78,1 %, di queste, a ricoprire incarichi di prestigio è solo il 14,8% e la rappresentanza femminile in parlamento si attesta pressappoco intorno allo stesso valore. Nel 2021, poi, il governo turco ha deciso di uscire dalla Convenzione di Istanbul, istituzione internazionale per la difesa dei diritti delle donne e per la lotta alla discriminazione e alla violenza di genere.

Un altro esempio calzante è la lingua giapponese, anch'essa priva di genere grammaticale espresso nei nomi. In giapponese il pronome *kanojo*, che indica la terza persona plurale solo femminile, ha una rappresentazione ideogrammatica, ovvero nell'alfabeto *kanji*, che a *kare* (terza persona plurale ambigenere e formata da un elemento ideogrammatico, 彼) aggiunge un secondo elemento, ovvero la rappresentazione grafica corrispondente al nome "donna" in *kanji*. 女, generando un simbolo composto da due ideogrammi, 彼女, dove il secondo ha valore di modificatore del simbolo precedente. Per quanto riguarda l'aspetto sociale della cultura giapponese, nonostante un aumento visibile della presenza delle donne nel mondo del lavoro (si è registrata nel 2019 una partecipazione

⁶ <https://vociglobali.it/2021/04/21/turchia-quel-mondo-femminile-tra-maschilismo-e-patriarcato/> 19/04/2022.

pari al 72,6%) si rivelano ancora molte disparità tra lavoratrici e lavoratori in Giappone⁷. Un esempio è la forte disparità salariale, le donne, infatti, guadagnano in media il 25% in meno rispetto agli uomini, se si tiene conto della retribuzione oraria. In secondo luogo, si è registrato un aumento di quasi 10 punti percentuali nell'occupazione lavorativa femminile, ma uno studio più attento dell'attuale situazione evidenzia come l'occupazione delle donne è per il 56% a tempo parziale e che donne e uomini sono inquadrati a seconda del loro genere all'interno di una o dell'altra tipologia di impiego di un "sistema a doppia carriera". Nel caso degli uomini l'impiego che viene generalmente affidato loro è uno dove le possibilità di fare carriera e raggiungere posizioni dirigenziali è più probabile, anche se faticoso, mentre nel caso delle donne, le posizioni lavorative offerte sono spesso quelle dove, richiedendo un minore sforzo, si tende a rimanere stabili nella propria condizione, senza possibilità di ascendere a ruoli più prestigiosi.

Presentando dati sulla reale condizione lavorativa e sociale della donna in Turchia e Giappone, nazioni nelle quali si parlano lingue prive di generi grammaticali, si è dimostrato come l'assunto che vede una stretta correlazione tra la presenza di generi grammaticali in una lingua e la discriminazione sessista presente nella comunità di parlanti di quella lingua, non ha un riscontro effettivo nella realtà.

1.4 Il genere grammaticale nelle lingue romanze

Se ci si focalizza nello specifico sulle lingue romanze ci si accorge come ogni nome, indipendentemente dal fatto che il referente sia oppure no un'entità sessuata o quantomeno vivente, possieda un genere grammaticale, che si rifletterà poi su tutti gli elementi che dipendono dal nome, come articoli, aggettivi, pronomi e forme participiali. Questa evidenza indica che il genere grammaticale «ha perso la sua funzione semantica o referenziale, e non trasmette, in modo animistico, il fatto che si attribuisca un'essenza maschile, per esempio al libro, e una femminile alla penna» (Lepschy, 1989). In queste lingue, quindi (si pensi all'italiano o allo spagnolo) il genere grammaticale permea profondamente il sistema nominale della lingua in quanto ogni radice lessicale, per poter essere utilizzata, deve essere legata a uno o più morfemi che ne indicano il numero e/o l'appartenenza a un genere grammaticale.

Nel caso dello spagnolo i morfemi legati che si uniscono a una radice lessicale sono due, il primo ne indica il genere e il secondo, che può essere presente oppure no, ne indica il numero. Ad esempio, il nome *hermana*, *sorella* in italiano, è composto da una radice: *herman*, alla quale si unisce un morfema

⁷ <https://www.ingenere.it/articoli/giappone-tiene-indietro-le-donne#:~:text=Secondo%20stime%20ufficiali%2C%20il%20numero,alta%20rispetto%20alla%20media%20Ocse.19/04/2022.>

che ne indica il genere *-a*. In questo caso, l'unione dei due elementi dà un'informazione di tipo lessicale data dalla radice, ovvero che ci riferiamo a qualcuno che è realmente o metaforicamente legato a qualcun altro da una relazione di sorellanza, e una di tipo grammaticale, ovvero che ci riferiamo ad un individuo di genere femminile con quelle caratteristiche. In spagnolo il numero è marcato dalla presenza o dall'assenza di un ulteriore morfema, *-s*, che si unisce a quello che marca il genere. Nel caso di *hermana*, l'assenza del morfema *-s* indica il numero singolare, la presenza indica il plurale, come in *hermanas*.

In italiano il morfema che indica il genere e il numero è unico e questo è il principale ostacolo al funzionamento di soluzioni di stampo inclusivo, come quelle presentate nel capitolo precedente, che in lingua spagnola sono facilmente applicabili, come ad esempio la sostituzione del morfema che marca il genere con *-x* oppure con *-e*, @ o *. In italiano il termine *bambina* è formato da due elementi, il primo, *bambin-*, è la radice lessicale, il secondo, *-a*, è un morfema che a differenza dello spagnolo non indica solo il genere, ma contemporaneamente ci dà informazioni anche sul numero. Il morfema *-a* indica che il termine è al tempo stesso di genere femminile e singolare. Per individuare tutte le combinazioni possibili di genere e numero il sistema morfologico dell'italiano dispone di quattro morfemi distinti, tutti vocalici. *-o* indica un termine maschile e singolare, *-a* indica il femminile singolare, *-i* il maschile plurale, mentre *-e* indica il femminile plurale. Allo stesso modo dello spagnolo, però, l'italiano presenta forme morfologiche alternative a questa, che comunque rimane la più diffusa tra i nomi in italiano.

Seguendo la classificazione di Giusti e Azzalini (Giusti, Azzalini, 2019), i nomi in italiano possono essere di sei tipi a seconda del modo in cui esprimono il genere a livello morfologico:

- 1) Nomi con maschili in *o/i* e femminili in *a/e* [*bambino/i*, *bambina/e*];
- 2) Nomi ambigenere con singolare e plurale uguale, dove il genere è espresso nel modificatore del nome, ovvero nell'articolo, nell'aggettivo, nel pronome o in forme participiali, accordati al nome. Spesso sono nomi in *-e* come *vigile/i* oppure participi presenti lessicalizzati, come *cantante/i*;
- 3) Nomi ambigenere con diverso plurale ma uguale singolare [*il/la regista* ma *i registi*, *le registe*];
- 4) Nomi ambigenere con lo stesso plurale ma singolare diverso [*la/lo eco* ma *gli echi*]
- 5) Nomi con singolare al maschile e plurale al femminile [*l'uovo* ma *le uova*]
- 6) Nomi con radici diverse per il maschile e il femminile [*fratello/sorella*, *padre/madre*]

Le marche morfologiche del genere vengono acquisite anche da tutti quegli elementi della frase che sono dipendenti dal nome, che viene definito “controllore”, appunto perché “controlla” il genere di tutti gli elementi ad esso collegati, chiamati “target”. (Robustelli, 2012).

In italiano il genere grammaticale del nome controllore con referente umano viene assegnato secondo un criterio referenziale e questo significa che gli si attribuirà il genere maschile se il genere biologico del referente è maschile e il genere grammaticale sarà femminile nel caso in cui il referente sia di genere biologico femminile. Per gli elementi target, invece, il criterio è grammaticale perché viene associato solo in riferimento al genere grammaticale del nome controllore a cui sono collegati.

Esistono, tuttavia, casi in italiano nei quali questo meccanismo viene meno e dove, quindi, il criterio referenziale non viene rispettato quando si associa un genere a un referente, ovvero quando il genere grammaticale assegnato non coincide con quello biologico del referente, è il caso di termini che fanno riferimento a lavori o ruoli di prestigio ricoperti da donne. Si dice ad esempio: *Il ministro Mara Carfagna*, oppure *Il presidente della Camera, Laura Boldrini*, dove quindi si associa al referente un genere grammaticale diverso da quello biologico, infrangendo così il criterio referenziale nella scelta del genere da associare. Di questo argomento, come di molte altre tematiche relative all’uso sessista della lingua e alle forme asimmetriche rispetto a referenti maschili e femminili, ha trattato Alma Sabatini, linguista e insegnante, a metà degli anni Ottanta, della quale si discuterà approfonditamente nella prossima sezione.

2. Linguaggio inclusivo nell’italiano e la visibilizzazione delle donne

2.1 Scelte lessicali e sessismo

Oltre a vincoli di natura sintattica, come l’accordo di parti del discorso secondo il genere, il sessismo linguistico può essere causato da precise scelte, alcune volte volontarie altre non sempre del tutto coscienti, che però afferiscono all’ambito lessicale.

Scegliere, infatti, in italiano, di porre la domanda “Signora o Signorina?” quando ci si rapporta per la prima volta con una donna non è un’esigenza imposta dal sistema linguistico, come ad esempio quella di dover associare a un qualsiasi nome un genere e adattarlo, quindi, morfologicamente. È piuttosto una scelta che viene fatta dal locutore. Porre questa domanda, però non è visto, nella maggior parte dei casi, dal locutore come una mancanza di rispetto o una richiesta basata su presupposti sessisti, al contrario lo si considera come “galanteria” o una dimostrazione di “buone maniere” nei confronti di una donna. Spesso chi sceglie di porre questa domanda non appartiene a generazioni nate e cresciute dopo gli anni Settanta, ovvero in un contesto sociale che ha iniziato a confrontarsi criticamente con le generazioni precedenti e a considerare come rilevanti questioni prima sottovalutate, come la parità

di genere e l'inclusione delle minoranze. Il locutore, quindi, non è sempre consapevole di come questa richiesta apparentemente banale e di routine nasconda e sia un mezzo per perpetuare una visione di stampo patriarcale, dove la donna viene definita in base alla relazione che questa ha con un membro del genere maschile. La "signora" è la donna coniugata e che, spesso, viene presentata con il cognome del marito, la "signorina", invece, mantiene la sua indipendenza perché non è ancora sposata e quindi ha il proprio cognome, che però rimane comunque il cognome del padre di lei. Questa domanda, pertanto non è un semplice atto di cortesia, ma è una richiesta sullo stato civile della donna, la quale, sempre per educazione, dovrà rispondere anche se non lo desidera proprio in quanto dichiarare il proprio stato civile equivale a dare all'interlocutore gli strumenti di base per potersi riferire all'interlocutrice. Si pensi, inoltre, che se la donna rispondesse "sono sposata", e desse quindi all'interlocutore la possibilità di riferirsi a lei come, ad esempio, "Signora Rossi" (dove Rossi è il cognome del marito), questo priverebbe la donna di ogni appellativo che possa riferirsi a lei come individuo indipendente, visto che il primo elemento, "signora", fa riferimento alla sua condizione di donna sposata, mentre il secondo, "Rossi", è il cognome del marito e non il suo.

Altre volte, invece, la scelta lessicale è consapevole e il locutore predilige una forma e ne esclude volontariamente un'altra. È il caso di ruoli o professioni di prestigio ricoperti da donne, ma declinati al maschile. Si usano, infatti, senza problemi tanto il maschile quanto il femminile di nomi quali "maestra", "infermiera" o "commessa", ma non risulta ugualmente immediato per molti parlanti italiani l'uso al femminile di termini come "ministro", "sindaco", "avvocato" o "medico". Di questo aspetto si discuterà più approfonditamente nei prossimi paragrafi, quando verrà presentato il lavoro di Alma Sabatini.

2.2 I Lavori di Alma Sabatini

Nel 1986 Alma Sabatini pubblicò il fascicolo *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, ovvero un insieme di consigli pratici sulle forme linguistiche da utilizzare in sostituzione di altre considerate sessiste, perché asimmetriche nei riferimenti a donne e a uomini. Come la stessa autrice afferma nella premessa al testo «Lo scopo di queste raccomandazioni è di suggerire alternative compatibili con il sistema della lingua per evitare alcune forme sessiste della lingua italiana, almeno quelle più suscettibili di cambiamento. Il fine minimo che ci si propone è di dare visibilità linguistica alle donne e pari valore linguistico a termini riferiti al sesso femminile» (Sabatini, 1987). L'autrice, vuole quindi garantire anche a livello linguistico l'uguaglianza tra uomo e donna, come sancito nella Costituzione Italiana, e di farlo suggerendo forme non discriminatorie, esistenti oppure nuove, in caso non esistano, e di farlo mantenendosi, però, sempre all'interno della norma e, quindi di proporre

alternative previste dal sistema linguistico italiano in quanto «la lingua ci offre sia forme già codificate, sia gli strumenti per classificare nuovi contenuti o riclassificare la realtà» (Sabatini, 1987).

2.2.1 Language and Woman's Place di Lakoff

Ciò che ha contraddistinto il lavoro di Sabatini è stata la sua natura pionieristica, tanto per l'approccio inedito alla tematica affrontata, quanto per le modalità impiegate.

Già altri studi erano stati condotti sul rapporto tra le donne e il linguaggio in Italia, così come in altri paesi. Fondamentale il contributo di Lakoff, *Language and Woman's place* (Lakoff, 1973), dove l'autrice riflette su come l'uso della lingua produca e rifletta attitudini e tratti della personalità prima ancora che significati e informazioni. Si descrive la maniera in cui la donna dovrebbe parlare affinché la sua comunicazione risulti "appropriata" o a seconda di cosa ci si aspetti che dica o di come ci si aspetti che si esprima. Lakoff esamina aspetti lessicali, sintattici e suprasegmentali, come l'intonazione o il volume della voce. Il saggio prende in considerazione due aspetti diversi, ma complementari dello stesso argomento, ovvero da un lato il modo in cui le donne parlano o ci si aspetti che parlino e dall'altro il modo in cui si parla delle donne, sia che a parlare di loro siano uomini sia altre donne. Dal punto di vista lessicale Lakoff si concentra sulle scelte che vengono fatte dalle donne quando queste vogliono rendere il proprio modo di esprimersi "appropriato per una donna" e sono le stesse forme che vengono riconosciute dagli uomini come proprie del linguaggio femminile, se comparate con altre forme, considerate più "maschili". Un esempio è l'uso di aggettivi quali "adorable", "charming", "sweet", anziché "great", "terrific", "cool". Per quanto riguarda la parte relativa al discorso *sulle* donne è interessante notare come l'autrice, così come farà Sabatini nel suo lavoro, si concentra sulle dissimmetrie che si riscontrano a livello lessicale in molti casi tra il referente maschile e quello femminile. Lakoff nota che *lady*, che ha la sua controparte maschile in *gentleman*, è a tutti gli effetti un eufemismo della parola *woman*, mentre *gentleman* non lo è della parola *man*. Questo crea un vuoto lessicale tra i due generi perché ci si ritrova di fronte all'effettiva mancanza di un corrispettivo femminile equivalente del maschile *gentleman*.

Anche in ambito italiano gli studi coevi a quello di Sabatini affrontavano il rapporto tra lingua e donne sempre sotto un aspetto descrittivo, cercando di cogliere somiglianze e differenze tra la cosiddetta "lingua delle donne" e quella impiegata dagli uomini tanto nella comunicazione di tutti i giorni quanto in ambiti più ampi, come la televisione, la radio o i mass media in generale⁸.

⁸ Per una bibliografia sull'argomento si veda (Cardinaletti, Giusti, 1991).

A differenza di studi come quello di Lakoff, le considerazioni di Sabatini derivano e sono supportate da uno studio empirico su un corpus di testi per individuare quali sono le forme discriminatorie realmente utilizzate in un ambito, quello giornalistico, che crea e diffonde nuove forme e consolida l'uso di altre. Come la stessa autrice dichiara, «il linguaggio dei giornali e delle riviste è stato prescelto come terreno d'indagine, in quanto è la forma scritta della lingua più accessibile e più vicina alla lingua quotidiana che fornisce, per la sua ampia diffusione e autorevolezza, uno dei modelli principali di comportamento linguistico alla società contemporanea.» (Sabatini, 1987).

2.2.2 Un intervento partito dall'alto: un confronto con i Paesi dell'area germanofona

Alle *Raccomandazioni*, seguì, l'anno successivo, un volume più ampio, *Il Sessismo della Lingua Italiana*, dove il tema viene trattato in maniera più estesa e dove si presentano i risultati e le modalità della ricerca condotta. Entrambi i lavori, così come le ricerche empiriche dalle quali sono nati, sono stati promossi e finanziati dalla Presidenza del Consiglio dei ministri nell'ambito della Commissione Nazionale per la Realizzazione della Parità tra Uomo e Donna. Questo iter, però, si discosta da quello di altri Paesi, dove l'intervento delle istituzioni è subordinato e successivo a studi e petizioni provenienti dal basso, rispondendo a una necessità linguistica e sociale tramite un'azione prima pubblica e poi istituzionale.

Alcuni esempi si possono trovare in Paesi dell'area germanofona (Rega, 2019), dove lo Stato intervenne in via ufficiale solo dopo che una discussione e degli studi in ambito accademico ebbero preso piede e si furono diffusi nel discorso pubblico.

In Germania la discussione sulla parità anche in ambito linguistico è stata iniziata da un articolo della linguista Trömel-Plötz nel 1978 (Trömel-Plötz, 1978), che teorizzò per la prima volta una discriminazione delle donne nel sistema linguistico della lingua tedesca attraverso la presentazione di casi ambigui nei quali l'uso di forme declinate al maschile nascondeva i referenti femminili anche quando ci si riferiva a situazioni solo femminili, come la gravidanza o la maternità come nella frase "Man erlebt seine Schwangerschaft und Geburt jedesmal anders", dove il pronome epiceno *Man* viene criticato per la sua contiguità con il nome *Mann*, *uomo*. La linguista propone anche delle soluzioni alternative per fare in modo che i referenti femminili compaiano all'interno della frase quando ci si riferisce a loro. Da questo articolo si accese un dibattito sull'utilità di queste forme, che vennero criticate appellandosi al principio di economia linguistica e di efficacia comunicativa, anch'essi messi sotto accusa in quanto, scrive il linguista Pusch (Pusch, 1997), il concetto di economia linguistica può e deve essere superato se si parla di diritti umani e soprattutto se c'è una volontà

autentica ad impegnarsi a farlo. A partire da questo dibattito, quindi, diversi Paesi di lingua tedesca hanno adottato diverse linee guida, soprattutto per quanto riguardava la scrittura di testi istituzionali.

a) La Germania

Nel caso specifico della Germania, nel 1987 il governo ha creato un gruppo di lavoro sulla lingua del diritto per cercare di individuare le necessità linguistiche per il raggiungimento del pari trattamento di uomini e donne, proponendo soluzioni atte a garantirlo. Nel 1993 il gruppo di lavoro ha promosso l'uso nei testi di ambito istituzionale, come direttive e decreti ministeriali, di forme alternative al maschile inclusivo e non marcate dal punto di vista del genere, sempre però, mantenendo la necessità di uno stile che fosse, prima di ogni cosa, comprensibile a tutti gli utenti. Alcune soluzioni proposte furono l'uso della doppia forma maschile e femminile, la forma maschile seguita dal suffisso femminile *-in/-innen* oppure il suffisso *-kräfte*, che indica un insieme di persone senza una distinzione di genere. Tutte queste forme dovettero scontrarsi con la necessaria declinazione secondo il genere dei pronomi, degli aggettivi e/o degli articoli riferiti al nome che si è sostituito, che dovranno per forza venire sdoppiati oppure giustapposti e divisi da uno slash (/), con il rischio di un appesantimento del testo (Rega, 2019).

b) L'Austria

Il manuale austriaco, basato sulle linee guida proposte in Germania puntualizza, in aggiunta, che la desinenza femminile posta tra parentesi in coda al nome maschile non può essere accettata come soluzione inclusiva, in quanto questo non fa altro che oscurare la referenza femminile e dando "per scontata" quella maschile.

c) La Svizzera

In Svizzera, nonostante il tardo riconoscimento nella Costituzione federale del principio dell'uguaglianza tra uomo e donna nel 1981, si inizia fin da subito a lavorare ad una Legge sul regime linguistico, la *Sprachengesetz*, che prevede la parità di genere anche a livello linguistico. Da questa legge ne deriva che tutte le autorità, nelle loro comunicazioni, devono attenersi al rispetto di un linguaggio non discriminatorio nei confronti delle donne. È interessante come il Manuale del 2009, il *Geschlechtergerechte Sprache 2009*, tenga conto anche della situazione di altre lingue parlate nel territorio nazionale, come il francese e l'italiano, fornendo forme alternative a quelle sessiste, ma anche dando conto dei vantaggi e degli svantaggi di queste forme, affermando che la necessità

primaria nella redazione di testi, soprattutto in ambito istituzionale deve essere la coerenza nell'uso di queste forme e l'attenzione alla chiarezza del testo.

Come si è visto, in ambito germanofono l'intervento da parte delle istituzioni come la produzione di linee guida o di vere e proprie leggi a supporto del linguaggio non sessista sono state la conseguenza di un dibattito accademico messo in atto per creare delle solide basi su cui poter costruire indicazioni e raccomandazioni efficaci e per porre in evidenza la reale necessità di intervenire a livello ufficiale, soprattutto nella redazione di testi creati dallo Stato per i cittadini.

In Italia, invece, si è iniziato ad affrontare l'argomento con un'azione "dall'alto", dato che entrambi i lavori di Sabatini sono stati finanziati e pubblicati dalla Presidenza del Consiglio.

2.2.3 A chi si rivolgono le Raccomandazioni

Non essendo nati a partire da un dibattito pubblico, o quantomeno accademico, che mettesse in risalto l'importanza di dotarsi di politiche linguistiche ad hoc per combattere la discriminazione linguistica delle donne, le due pubblicazioni di Sabatini non hanno sortito l'effetto desiderato, in quanto non hanno generato interesse in coloro ai quali i testi si rivolgevano in particolare. Il fascicolo si dirigeva nello specifico a chi lavora nell'ambito scolastico, come gli insegnanti e gli operatori, ma anche a chi si occupa di editoria scolastica, e quindi in particolari agli autori di libri di testo e di manuali. Il volume, invece, più ampio rispetto al fascicolo e meno schematico nel suo approccio, era pensato per chi studia la lingua italiana e per chi, nella vita di tutti i giorni è spesso latore, molte volte inconsapevole, di forme sessiste come di innovazioni linguistiche, ovvero il mondo dei mass media. La scelta di Sabatini della scuola e della stampa come principali interlocutori per il suo lavoro non è casuale, ma indicativa della stretta natura tra lingua e pensiero. «È proprio nel momento educativo prima, e in quello dell'informazione poi, che l'individuo fissa definitivamente la propria percezione della realtà, e può quindi essere maggiormente influenzato dalle immagini e dagli stereotipi che si riferiscono ai sessi in modo asimmetrico» (Cardinaletti, Giusti, 1991).

2.2.4 Gli obiettivi

Gli obiettivi che la linguista si pone con questi due scritti sono, innanzitutto di sensibilizzare al problema del sessismo nella lingua italiana non solo basandosi su assunti teorici, ma presentando i risultati di una ricerca fatta proprio in ambito giornalistico e scolastico, ma anche quello di proporre soluzioni innovative al problema del sessismo linguistico, senza però assumere una posizione prescrittiva, ovvero che impone le regole da seguire in virtù di un'autorità riconosciuta da una comunità, in questo caso quella dei parlanti, ma presentando le sue proposte come delle

“raccomandazioni”, ovvero dei consigli che sarebbe bene seguire per provare a combattere il problema del sessismo linguistico.

La necessità di questi lavori si è resa manifesta a seguito degli studi di Sabatini che li hanno prodotti, ovvero delle indagini svolte in ambito giornalistico, nell’editoria scolastica e nella forma degli annunci di offerte di lavoro, in quanto da queste ricerche è emerso il frequente utilizzo in questi contesti di forme che, talvolta in maniera conscia e talvolta no, oscurano il riferimento alle donne, includendole in un riferimento generico attraverso l’uso del maschile usato in senso non marcato, che può essere confuso, per la sua identità formale con il maschile referenziale, con un riferimento specifico ad un individuo di genere maschile.

Sabatini introduce la sua ricerca riflettendo sul rapporto tra la società e la lingua, e in particolare sul valore politico di quest’ultima. Parte da quello che è l’obiettivo della Commissione che ha promosso il lavoro e quindi l’obiettivo dell’intero progetto, ovvero garantire la piena parità, anche linguistica, tra uomo e donna e per farlo Sabatini teorizza che sia necessario liberarsi dagli stereotipi nei confronti delle donne perché afferma che «l’uso dello stereotipo non solo toglie vivacità alla descrizione, ma appiattisce l’individuo donna ad una generalità senza colore [...] livellando [le differenze] con un giudizio sommario e generico» (Sabatini, 1987). Molti di questi stereotipi sono nascosti nella lingua e si annidano, più precisamente, in parole, espressioni o forme grammaticali che il parlante utilizza ogni giorno in maniera inconscia, non accorgendosi, se non viene istruito o quantomeno informato al riguardo, di come queste siano portatrici e diffonditrici di tali stereotipi e di quanto il loro uso, soprattutto se considerato oggettivo e “neutro”, sia dannoso per il raggiungimento di una vera parità di genere. Puntare ad un linguaggio inclusivo non significa annullare le differenze tra persone con identità di genere diverse, ma, come dice l’autrice riferendosi alla differenza tra maschile e femminile, «il problema non sono le differenze, ma le valenze che esse esprimono: o nozioni stereotipate, riduttive e restrittive dell’immagine della donna, o il reiterato e pervasivo concetto base della centralità e universalità dell’uomo e della marginalità e parzialità della donna» (Sabatini, 1987).

2.2.5 Maschile non marcato e maschile referenziale

Sabatini considera all’origine di tali forme sessiste, ovvero l’uso di nomi di genere maschile per riferirsi tanto in maniera generica all’intera specie umana o a uno o più gruppi di referenti con il tratto [+umano] quanto allo stesso tempo a specifici referenti di genere maschile. Il primo uso viene chiamato “maschile non marcato”, mentre il secondo prende il nome di “maschile referenziale”. Nel primo caso il genere maschile non “marca” uno dei due generi grammaticali escludendo l’altro, come avviene nel caso del genere femminile, che è sempre marcato. Dicendo, ad esempio, *la sindaca* io

esprimo il genere senza destare il minimo dubbio nell'ascoltatore, affermando che il referente appartiene alla categoria di primi cittadini e prime cittadine e che il suo genere è femminile, se invece i dicesse *il sindaco*, a meno che non si specifichi che il genere del referente è femminile, la forma potrebbe essere un riferimento tanto ad un sindaco uomo quanto a chi svolge tale funzione, senza specificarne il genere. Ci si riferisce qui, quindi, ad un'intera categoria e non ad un sindaco di genere maschile. Il problema sorge dal fatto che le due forme, quella con il maschile non marcato e quella con il maschile referenziale sono formalmente identiche, generando alle volte incomprensioni impossibili da sciogliere senza dati contestuali sul genere dei referenti. È famoso l'indovinello ideato dal filosofo Douglas Hofstadter che racconta di padre e un figlio che si trovano coinvolti in un incidente e, nel tragitto verso l'ospedale il padre muore ma il figlio rimane in vita. Tuttavia, il medico che dovrebbe operarlo si rifiuta dicendo che non può farlo perché quello è suo figlio (Hofstadter, 1983). Immediatamente, dato che si utilizza la parola *medico*, *doctor* in inglese, non si mette in dubbio che il dottore sia di sesso maschile e si ipotizza quindi che il medico menta, che lui sia il vero padre del ragazzo o addirittura che lo spirito del padre defunto si sia incarnato nel dottore, senza considerare l'ipotesi più semplice e probabile, che è anche la soluzione dell'indovinello, ovvero che il medico è la madre del ragazzo.

Questo indovinello è costruito su un tema che Sabatini affronta nella parte introduttiva allo studio, ovvero l'influenza che l'uso ripetuto e naturalizzato del maschile come genere non marcato ha sulla concettualizzazione del referente da parte dell'ascoltatore/lettore, ovvero sull'immagine del referente che chi riceve il messaggio istintivamente crea nella sua mente e che, come dimostrato da diversi esperimenti (già citati nel capitolo precedente), porta il ricevente ad alimentare visioni stereotipate ed escludenti nei confronti delle donne. L'esempio portato da Sabatini si rifà alla storiografia preistorico-evoluzionistica, e a quella delle civiltà antiche. «Possono servire da esempio i termini usati per indicare le prime specie umane: l'Uomo di Pechino, l'Uomo di Cro-Magnon, l'Uomo di Neanderthal, ecc. In realtà il più delle volte i pezzi di ossa ritrovati non permettevano l'identificazione del sesso (nel caso del primo Uomo di Neanderthal pare si trattasse di un essere di sesso femminile!). Ma chi può negare che l'immagine che abbiamo di queste specie sia maschile?» (Sabatini, 1987). Anche la rappresentazione più classica del processo evolutivo, dove si rappresentano diversi esseri umani nell'atto di camminare partendo dal meno evoluto ed eretto fino all'*Homo Sapiens Sapiens*, stadio finale dell'evoluzione umana, quello che viene rappresentato è sempre l'uomo, così come quando si parla di *donna preistorica* il riferimento è specifico, marcato appunto, alle sole donne vissute in quel periodo, mentre con *uomo preistorico* le donne sono incluse. Per Alma Sabatini, quindi, la visione che i parlanti hanno del mondo e degli esseri viventi che lo abitano, è fortemente influenzata dalla

dicotomia maschile/femminile, ma che questa dicotomia non divide la realtà in parti di uguale rilevanza, valore e potere. A livello linguistico c'è un principio che permea la lingua a livello profondo, ovvero quello che impone una superiorità intrinseca dell'uomo rispetto alla donna. Attraverso l'uso, spesso inconsapevole, di forme linguistiche che si basano su questo assunto, questo principio acquisisce vigore e "naturalità", ottenendo, di conseguenza, quel consenso da parte dei parlanti, che è necessario per persistere.

Secondo Giulio Lepschy, linguista e accademico italiano, e i linguisti della scuola di Praga, (Lepschy, 1989) questo dislivello è totalmente giustificato e, addirittura spontaneo nell'essere umano. La mente umana, infatti, di fronte ad una coppia di opposti tende sempre a creare una certa asimmetria tra i due, elevando uno al rango non solo superiore, ma anche rappresentativo della stessa coppia oppositiva. Un esempio è la coppia *lungo-corto*, dove per indicare se ci si riferisce ad uno o all'altro si utilizza il termine *lunghezza*, oppure *alto-basso* dove *altezza* indica l'insieme di entrambe le possibilità. Questi due esempi possono essere presi in considerazione ulteriormente per notare come il termine non marcato tra i due venga utilizzato, paradossalmente, anche per indicare il semplice fatto che ci si riferisca a quella unità di misura rispetto ad un'altra, come in frasi del tipo *È lungo poco più di un centimetro* (e quindi è corto) oppure *È alto un metro e poco più* (per cui è basso).

Se si applica questo principio ai referenti viventi si noterà come, ad esempio, nell'opposizione *lupo/lupa* il termine considerato rappresentativo risulta essere il maschile, che viene di conseguenza utilizzato come termine non marcato, da solo oppure modificato dal nome *femmina*, come in *la femmina di lupo argentato è estremamente aggressiva* oppure *il lupo argentato femmina è particolarmente aggressivo/a*. In quest'ultima l'oscillazione tra le due forme tende più verso il maschile, per mantenere l'accento con il nome in posizione di soggetto. Riprendendo l'esempio dell'uomo preistorico presentato da Sabatini, si può applicare lo stesso principio e una frase come *Il primo uomo di Neanderthal ritrovato era una donna. Fu chiamata Lucy*, non desta alcuna perplessità in quanto l'incertezza sull'uso marcato o non marcato del maschile viene sciolta quando si utilizza il nome *donna*, che è sempre marcato, scartando l'ipotesi che il nome *uomo* sia usato in senso non marcato.

2.2.6 Dissimmetrie grammaticali e semantiche

Questo doppio uso del maschile genera delle asimmetrie a livello linguistico che vengono divise da Sabatini in due tipologie: le "dissimmetrie grammaticali" e le "dissimmetrie semantiche". Le prime sono quelle strettamente collegate al sistema linguistico in quanto fanno riferimento a norme codificate, mentre quelle di stampo semantico riflettono l'uso sessista che si fa di determinate

espressioni e parole, tale che queste diventino portatrici di ideologie che rimandano a immagini stereotipate tanto dell'uomo come della donna. Sabatini presenta, poi, il lavoro di ricerca svolto su quattro quotidiani di aree politiche differenti, due settimanali e due riviste, tutti a tiratura nazionale. Quello che l'autrice si propone di fare è di individuare forme sessiste, classificarle e analizzarle per poi proporre, nella sezione successiva, ovvero nelle *Raccomandazioni*, delle alternative da utilizzare. Tra le dissimmetrie grammaticali vengono annoverati diversi casi, raggruppati in gruppi a seconda della tipologia:

- L'uso, già analizzato, del maschile non marcato in riferimenti a individui (tratto [+ umano]) di genere maschile ma anche, e non sempre in maniera trasparente, in riferimento a gruppi misti o a referenti generici;
- L'uso degli agentivi, ovvero tutti quei nomi che indicano mestieri, titoli, cariche ecc., usati al maschile anche con referenti femminili;
- Il differente uso di cognomi, titoli e appellativi negli uomini e nelle donne;

Tra le dissimmetrie semantiche, invece, ovvero quelle che hanno a che fare con l'aspetto connotativo del linguaggio e non solo con la forma utilizzata, si trovano:

- Aggettivi, sostantivi o forme alterate, come i vezzeggiativi e i diminutivi, usate in maniera diversa su referenti donne e su uomini;
- Dissimmetrie relative all'immagine della donna (metafore, visioni stereotipate, eufemismi ecc.);
- Dissimmetrie relative all'identificazione della donna attraverso l'uomo (il cognome, il doppio appellativo signora/signorina e altri sintagmi o scelte lessicali che indicano una velata preminenza della figura maschile su quella femminile);

In aggiunta a queste due tipologie di dissimmetrie, Sabatini raccoglie sotto la denominazione "Altro", tutte le ulteriori rilevazioni non raggruppabili nelle precedenti due.

Quelli che la ricercatrice ha voluto analizzare non sono i casi eccezionali, ma quelli più naturali, presenti nella lingua di tutti i giorni. «La loro rilevanza sul piano sociologico e psicologico risiede proprio nel passare inosservate ad una normale lettura e nel produrre un effetto cumulativo a livello inconscio. [...] una caratteristica comune ai dati riportati in via esemplificativa è la ripetitività» (Sabatini, 1987).

2.2.7 Ancora sul Maschile generico

All'interno delle dissimmetrie grammaticali, uno dei punti principali sui quali l'autrice si concentra è l'accordo al maschile che viene fatto nel caso di riferimenti generici. Un esempio si può trovare nel componimento "Ed è subito sera" di Salvatore Quasimodo. La poesia recita così:

Ognuno sta solo sul cuor nella terra, trafitto da un raggio di sole. Ed è subito sera. Qui, sebbene il riferimento sia all'intera umanità, descrivendo una condizione esistenziale condivisa, il riferimento è al maschile e questo potrebbe portare a leggere la sofferenza descritta come solo maschile, anziché umana. Sabatini sottolinea come questa dissimmetria sia più evidente quando, nel descrivere un gruppo in maggioranza formato da donne o addirittura con un solo membro maschile, l'accordo diventi automaticamente maschile. La frase analizzata dall'autrice e rilevata sul quotidiano "Il Tempo" è: «alcuni storici dell'arte... gli stessi... Giovanna De Feo, Elena Di Mayo, Anna Imponente, Bruno Mantura, Ida Panicelli, Gianna Piantoni, Patrizia Rosazza...» In questa lista di studiose e studiosi compare un solo nome maschile, che funge da elemento controllore e che fa scattare l'accordo al maschile per gli elementi target iniziali. In assenza di Bruno Mantura in questa lista, gli elementi target sarebbero stati declinati al femminile. Le soluzioni proposte da Sabatini sono due: la prima è quella di declinare secondo il genere preponderante, in questo caso sei storiche dell'arte contro uno storico, oppure, come accade spesso per referenti inanimati, declinare secondo il genere dell'ultimo nome apparso nella frase. Così come nel caso *ho trovato dei tavoli e delle sedie abbandonate*, anche con un riferimento umano questo sarebbe applicabile come in *di a Bruno, Giovanna e Rosa che ho provato a chiamarle*. Quest'ultima soluzione risulta poco naturale all'orecchio di un italofono, anche perché, sostiene Sabatini, la regola dell'accordo al maschile anche in caso di gruppi misti, chiamata dell'"assorbimento" del femminile, è trattata dalle grammatiche in modo sommario e insegnata ai bambini a scuola fin da subito, spacciata per regola naturale e alimentando, inconsciamente, una certa preponderanza dei referenti maschili su quelli femminili.

2.2.8 Il superlativo di maggioranza

Un caso particolare di assorbimento del femminile nel maschile analizzato dall'autrice è il caso del superlativo di maggioranza applicato ad una categoria. Ad esempio, dire *Marguerite Yourcenar è uno dei più grandi scrittori viventi*, annovererebbe Yourcenar tra gli scrittori di genere maschile più grandi al mondo, senza evidenziare in alcun modo il fatto che si tratta di una donna. La proposta di Sabatini è, invece, quella di non utilizzare il maschile in senso non marcato in queste comparazioni, ma di usare la doppia forma, maschile e femminile e di coniugare il superlativo secondo il genere di chi eccelle. Per cui si avrà *Marguerite Yourcenar è una delle più grandi tra scrittori e scrittrici*.

Un altro elemento preso in considerazione è l'uso di termini come *uomo*, *fratellanza* o *paternità* pur riferendosi a gruppi misti o a referenti esplicitamente presentati come femminili. Ad esempio, *la paternità dell'opera è di Virginia Woolf* oppure *Madre Teresa [...] ha vinto il premio Balzan per l'Umanità e la Fratellanza*. L'autrice, a questo proposito, fa una considerazione di tipo logico sulla lingua, citando gli studiosi Russel e Whitehead, secondo i quali *qualunque cosa presupponga tutti gli elementi di una collezione non deve essere un termine della collezione stessa* (Whitehead, Russel, 1923), per cui, nel caso in oggetto, il nome *uomo* non può designare un membro del gruppo e al tempo stesso il nome del gruppo stesso. Questo può generare confusione e ambiguità nel momento in cui il contesto non favorisca indicazioni sufficienti a risolvere l'ambiguità. Citando Alma Graham, Sabatini afferma che in presenza di un gruppo denominato A e comprendente i due sottogruppi A e B, «non vi sono dubbi che il sottogruppo A sia il migliore, il gruppo parametro, il gruppo norma, e che il B sia il gruppo inferiore, il gruppo devianza, invisibile, non esistente» (Sabatini, 1987).

2.2.9 Le coppie oppositive e i vocativi

Lo stesso nome della Commissione che ha promosso lo studio in esame, dice Sabatini, ovvero la Commissione Nazionale per la Realizzazione della Parità tra Uomo e Donna, presenta un aspetto che in qualche misura fomenta la concezione di una qualche superiorità dell'uomo rispetto alla donna. Nelle coppie oppositive, infatti, ovvero quando il nome maschile e quello femminile sono presentati insieme, uno dopo l'altro, la precedenza viene sempre riservata al maschile, come se il femminile fosse un'aggiunta, qualcosa di superfluo. È interessante, però, notare come non sempre questo viene applicato. Infatti, negli usi vocativi, come in *Signore e Signori*, il femminile è posto in prima posizione, in genere per "galanteria", rendendo però palese come l'ordine dei due elementi sia in qualche modo percepito come rilevante anche da chi, inconsciamente opera questa distinzione.

2.2.10 Gli agentivi

Il tema che però è più sentito da Sabatini e che evidenzia l'importanza del suo lavoro e dei suoi studi ha a che fare con l'aspetto sociale e non solo linguistico della condizione femminile in Italia, ovvero la mancanza di un equivalente femminile in nomi relativi a cariche e ruoli di prestigio svolti da donne e negli agentivi, ovvero quei nomi che indicano un'azione, come *controllore*, *inquisitore*, *difensore*. Tutti questi nomi hanno delle forme femminili attestate, alcune più accettate, anche se poco utilizzate, e altre di stampo popolare. Nel caso dei nomi in *-sore*, come *difensore*, secondo il dizionario Hoepli

Online⁹, la forma del femminile che viene presentata come la più corretta è *difenditrice*, perché come il maschile si origina dal verbo *difendere*, che avrebbe potuto anche generare un nome maschile *in-tore*, come *difenditore*, dove il femminile si genererebbe come forma alternativa per designare un referente del genere opposto, secondo la regola che trasforma il suffisso maschile *-tore* in quello femminile *-trice*, come in *giocatore/giocatrice*, *amministratore/amministratrice* o il già citato *inquisitore/inquisitrice*. Lo stesso dizionario presenta anche una forma, definita popolare, ovvero *difensora*, dove, probabilmente per una maggior immediatezza nella formazione, si applica una semplice modifica del morfema finale *-e* in *-a*. Ci sono altre forme in *-sore* che Sabatini segnala come carenti di un femminile nel dizionario Devoto Oli del 1971, ovvero quello da lei consultato: *evasore*, *incisore*, *oppressore* ed *eversore*. Consultando, invece, il dizionario Hoepli precedentemente citato, gli ultimi tre nomi presentano un femminile in *-sora*, senza che questo femminile sia catalogato come “popolare”, mentre *evasore* risulta ancora senza una forma femminile, anche se la forma *evasora*, che non sembra discostarsi da quelle precedenti, così come *evaditrice*, potrebbe riempire adeguatamente questo vuoto lessicale.

2.2.11 Il suffisso *-essa*

Un'altra alternativa per sopperire a queste mancanze è la creazione di nuove forme femminili a partire da quella maschile e utilizzando il suffisso *-essa*. Questa modalità viene considerata da Sabatini come fortemente discriminatoria nei confronti delle donne perché portatrice di una connotazione denigratoria nei confronti di chi sta svolgendo quell'incarico o ricoprendo quel ruolo “nonostante” sia una donna.

In alcuni casi, il femminile creato con questo suffisso è diffuso e ben accettato, come in *dottoressa* o *professoressa*, nei quali il suffisso ha perso la connotazione negativa, mentre in altri, come *vigilessa* o *avvocatessa* è più evidente. L'uso di questo suffisso nella maggior parte dei casi risulta, oltre che degradante, anche superfluo in quanto altre alternative possono lo stesso essere accettate ed essere al tempo stesso coerenti con le regole morfologiche della lingua. Si considerino quattro esempi, ciascuno appartenente a una tipologia di nome differente secondo la sua composizione morfologica: *vigile/vigilessa*, *studente/studentessa*, *avvocato/avvocatessa* e *poeta/poetessa*.

Il primo è un aggettivo nominalizzato invariato per genere. Si può provarlo antepoendo l'articolo determinativo maschile e poi quello femminile per verificare che il nome *vigile* sopporti i

⁹ Dizionario Hoepli Online:

https://www.grandidizionari.it/Dizionario_Italiano/parola/D/difensore.aspx?query=difensore consultato il giorno 8/05/2022.

determinanti maschili o femminili rimanendo inalterato. *Il/la vigile* sono accettabili, per cui il suffisso *-essa* non risulta necessario.

Studentessa è il femminile di *studente*, che è il risultato della trasformazione del participio presente del verbo *studiare* in un nome. Anche in questo caso, aggiungere l'articolo o un qualsiasi determinante al nome renderà evidente che non è necessario l'aggiunta del suffisso *-essa*, che non è quindi l'unica possibilità offerta dal sistema. Questo femminile, tuttavia risulta molto più accettato rispetto ad altri, quindi risulterebbe difficile e controproducente provare a modificarlo in favore del femminile *la studente*.

Avvocatessa viene da *avvocato*, nome terminante in *-o* e quindi facilmente trasformabile al femminile con la sola sostituzione della vocale finale in *-a*. Eppure, nonostante questo, qui si è creato un femminile attraverso una suffissazione, invece che attraverso una più immediata declinazione.

L'ultimo caso, *poeta*, è un nome maschile terminante in *-a*. Secondo la norma, la maggior parte di questi nomi epiceni, come *dentista*, *pediatra* e *pilota* esprimono il genere solo attraverso i determinanti. Per questo usare *la poeta* anziché *la poetessa* sarebbe sufficiente ad esprimere il genere del referente.

Secondo Sabatini la persistenza nella lingua italiana di termini come *professoressa*, *dottoressa* o *studentessa*, che risultano già accettati e usati dai parlanti e che hanno perso totalmente o in parte la connotazione negativa data dal suffisso *-essa*, giustificerebbe la creazione di nuove forme femminili con questo suffisso, che però assumerebbero la solita e reiterata accezione negativa, perché straniante, che si ritrova in *vigilessa* o *avvocatessa*. L'autrice opta, quindi per forme insolite, ma atte ad eliminare il suffisso *-essa* anche dai termini nei quali è assentato. Le proposte sono: *dottrice*, anziché *dottoressa*, per seguire la regola che prevede la trasformazione del suffisso *-tore* in *-trice* e *professora* in luogo di *professoressa*, seguendo sempre le regole morfologiche della formazione del femminile a seconda della terminazione in *-sore* o *-tore*, delle quali l'uso del suffisso *-essa* è un'infrazione.

2.2.12 Ruoli di prestigio declinati al maschile ma con referente femminile

Sempre collegandosi a queste considerazioni, Sabatini riflette su come spesso, quando la carica o il ruolo designati sono considerati di prestigio, questi vengano espressi al maschile, nonostante il referente sia una donna, utilizzando il già citato suffisso *-essa* oppure giustapponendo dei modificatori nominali semanticamente marcati per il genere, come *donna*, *signora* o altri. Si possono avere quindi tre casi:

L'avvocato Elena Ranieri si è espresso/a sul verdetto.

L'avvocato donna, Elena Ranieri, si è espresso/a sul verdetto.

L'avvocatessa Elena Ranieri si è espressa sul verdetto.

Mentre sull'ultima l'accordo è solo possibile al femminile, nei primi due casi abbiamo delle oscillazioni, molte volte anche all'interno della stessa frase. Si noti poi, che in casi come questi, dove il genere a cui accordare il nome non è sempre chiaro nella mente del parlante, a mano a mano che ci si allontana dal nome controllore la coerenza nell'accordo diminuisce perché il parlante tende ad accordare gli elementi target secondo il genere semantico, ovvero quello naturale del referente, anziché quello grammaticale, i quali non sempre coincidono. (Robustelli, 2010).

2.2.13 Riqualificare alcuni termini maschili come ambigenere

Un'altra possibilità che sta a metà strada tra l'uso al maschile e la declinazione al femminile è quella di riqualificare come ambigenere alcuni termini quando questi si riferiscono ad un referente di genere femminile. Un esempio è *la ministro Luciana Lamorgese*, dove il nome in sé non viene alterato, mantenendo la forma del maschile, ma il compito di indicare il genere è affidato al determinante. Quando il nome riqualificato inizia per vocale, l'articolo determinativo troncato rende più naturale all'udito questa strategia, obbligando però a indicare il genere su un altro determinante, magari un aggettivo, come nella frase che segue: *l'avvocato Elena Ranieri è arrivata poco fa in tribunale*. Il punto debole di tale strategia è che questi nomi non producono un plurale. Non è infatti possibile dire *le ministro/le ministri* o *le avvocato/le avvocati*.

Queste strategie, ovvero la riqualificazione di nomi maschili come epiceni oppure l'uso del maschile con o senza modificatori o suffissazione in *-essa*, si applicano, come fa notare Sabatini, solo quando il nome in oggetto identifica un ruolo o un lavoro di prestigio o quando il lavoro è stato storicamente ricoperto da soli uomini. Si prenda ad esempio il nome *maestro*. Il femminile *maestra* non presenta alcuna difficoltà né resistenza da parte dei parlanti, infatti, nessuno penserebbe a soluzioni come *la maestro* oppure a *il maestro donna* o *la maestra*, e neppure a frasi del tipo *il maestro Silvana mi ha interrogato oggi*.

Questo avviene, come si è detto, solo nel caso di ruoli storicamente ricoperti da uomini e solo recentemente divenuti accessibili anche alle donne. Infatti «si è venuto a creare, proprio con l'accesso delle donne a professioni prima esclusive degli uomini, un maschile di prestigio che si aggiunge al maschile come “genere non marcato” usato nel plurale per fare riferimento generico a un individuo che potrebbe essere femmina o maschio» (Giusti, 2022). La nascita di questa nuova categoria nominale è un'infrazione del criterio referenziale che è alla base dell'assegnazione del genere grammaticale a un referente sessuato (animale o umano) perché vi si attribuisce volontariamente un genere grammaticale che non corrisponde al suo sesso biologico, che può essere rivelato solo da

eventuali accordi al femminile, comunque non sempre puntuali e spesso confusi, oppure da elementi contestuali, come in lingue quali l'inglese, dove *my teacher* non rivela il genere dell'insegnante a meno che non ci siano altri elementi, generalmente pronominali e/o contestuali, a svelarlo.

2.2.14 Il caso del direttore d'orchestra

Come si è visto, quindi, non ci sono ostacoli di natura morfologica nell'utilizzo di termini come *l'architetta*, *la poeta* o *la direttrice* in quanto, seppure si considerino questi termini come delle innovazioni lessicali e quindi siano mal tollerate da una gran parte dei parlanti, il fatto di non utilizzarle in favore di un uso generalizzato del maschile sarebbe di per sé una infrazione ancora maggiore perché si infrangerebbe il criterio referenziale che sta alla base dell'assegnazione del genere in esseri che presentano il tratto [+ sessuato] ed equivarrebbe, in linea teorica, a chiamare, ad esempio la propria zia, con un appellativo maschile, ovvero *zio*, solo in virtù del fatto che il genere maschile goda di un maggior prestigio agli occhi della comunità. È significativo il recente episodio che ha scatenato l'opinione pubblica e che ha riguardato la direttrice d'orchestra Beatrice Veneziani, che in un'intervista ha dichiarato di voler essere definita *direttore* anziché *direttrice* perché, a suo dire il nome declinato al maschile indica solamente il ruolo ricoperto, ovvero quello di chi dirige un'orchestra, e non deve porre l'accento sul genere della persona. Questa idea, ampiamente diffusa tra chi si oppone all'uso di questi nomi declinati al femminile, non tiene conto della struttura dei nomi nella morfologia italiana. Se si analizza la parola *direttore*, ad esempio, si noterà che è composta da due morfemi legati, ovvero dipendenti l'uno dall'altro che non possono, quindi, esistere in maniera isolata: *dire+ (t)tore*. Il primo è il morfema lessicale ed esprime il contenuto lessicale della parola, in questo caso esprime il ruolo svolto da una persona che dirige l'orchestra, mentre il secondo è un morfema grammaticale, che ci dà informazioni di tipo grammaticale, ovvero il numero, il genere e altri aspetti distintivi, come ad esempio il fatto che stiamo parlando di una persona che dirige, e non, ad esempio di una *dire+ zione* o di una *dire+ (t)tiva*, ma anche se la parola ha la funzione di sostantivo, come nei due casi precedenti, oppure di verbo, in questo caso specifico il morfema grammaticale sarebbe nullo (*dire+ Ø*). È corretto, quindi, ritenere che nel nome *direttore* si stia esprimendo una funzione, ma non si può pensare, almeno in italiano, di non esprimere il genere di quel referente proprio perché, attraverso il morfema grammaticale, che è imprescindibile per creare una parola ben formata e quindi comprensibile, si danno all'ascoltatore/lettore diverse informazioni sulla funzione e sulle caratteristiche di quella parola all'interno della frase, come, tra le altre, il genere. Si può applicare questo ragionamento anche a termini ambigenere, come *presidente*. In questo caso i due morfemi sono: *presid+ente*. Qui il morfema grammaticale esprime il participio presente del verbo

presiedere, che, essendo un tempo non coniugato non esprime nella funzione di nome il genere del referente, ma solo il numero. In questo caso, però, il genere viene espresso dai determinanti, ovvero tutti quegli elementi target che dipendono da *presidente*. Antepoendo, ad esempio, l'articolo determinativo, quello esprimerà anche il genere del referente. Risulta superficiale, quindi, la convinzione che, anche in questo caso, mantenere il genere maschile equivalga a esprimere una supposta "neutralità" del nome.

2.3 La Raccomandazioni del 1986

Nell'ambito dei due testi prodotti da Sabatini fu *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, fascicolo al quale il volume *Il Sessismo della lingua italiana* dell'anno successivo fa da introduzione e approfondimento, l'autrice vuole, appunto, raccomandare alcune alternative alle forme sessiste più frequenti, sistematizzate e suddivise a seconda dell'aspetto specifico che, considerandolo sessista, si vuole eliminare. Le forme giudicate sessiste si riferiscono tanto all'ambito morfologico e sintattico, quanto a quello più propriamente lessicale. A livello morfologico si criticano, ad esempio, l'uso del maschile in senso non marcato, oppure le segnalazioni dissimetriche di donne e uomini in riferimento a titoli e ruoli, soprattutto se di rilievo, mediante l'uso di forme al maschile oppure mediante declinazioni attraverso il suffisso *-essa*. Se si guarda alla sintassi alcune forme a cui Sabatini si oppone sono la precedenza del maschile rispetto al femminile nelle coppie oppostive che presentano una dopo l'altra le due forme, come in *la parità tra uomo e donna* oppure citare le donne come categoria a parte dopo una serie di nomi non marcati, come in *questi popoli si spostavano con donne e bambini*, dove *popoli* dovrebbe includere anche le donne che ne fanno parte. Infine, sul piano lessicale le forme segnalate come da evitare sono, tra le altre, l'uso del doppio titolo *signora* o *signorina* nei riferimenti diretti e indiretti a donne in base al loro stato civile, l'uso, sempre assimilabile a quello del maschile in senso non marcato, di parole come *fratellanza*, *paternità* o *fraternità* anche quando ci si riferisce a donne o a gruppi misti oppure l'uso di *uomo* in senso universale, come in *l'uomo di Neanderthal* o *i diritti inalienabili dell'uomo*. Una sezione del fascicolo viene, inoltre dedicata all'uso degli agentivi, ovvero di quei nomi creati a partire da verbi, come *controllore* o *assessore* e di quelli terminanti in *-tore*, come *questore* o *pretore*. In quest'ultimo caso Sabatini considera accettabili, oltre alle forme regolari *questrice* e *pretrice*, anche le forme *questora* e *pretora*, perché diffuse nella lingua popolare. Si sottolinea anche l'avversione verso l'uso del modificatore donna giustapposto al nome che indica un ruolo, soprattutto se considerato di prestigio, riferito a una donna, come *l'avvocato donna* o *la donna avvocato*. Un altro elemento rilevante su cui Sabatini si concentra, sempre nell'ambito dei riferimenti a ruoli e posizioni socialmente rilevanti, è

quello dei nomi epiceni in *-e* o in *-a*, come *presidente* o *pediatra*, che esprimono il genere solo negli elementi target, come articoli o aggettivi, e dove spesso si utilizzano declinando questi ultimi al maschile. Sabatini propone di declinare secondo il genere biologico del referente oppure di non utilizzare elementi declinati, trasformando, ad esempio, *il preside dell'istituto, Maria Rossi, si è così espresso* in *Maria Rossi, preside dell'istituto, si è così espressa*.

L'obbiettivo del fascicolo è quindi quello di porre l'attenzione su queste forme, giudicate inappropriate, e di suggerirne di alternative, che è la stessa Sabatini a presentare in maniera chiara e concisa, affiancando le due forme, quella da correggere e quella proposta, in due colonne e apponendo alle prime un NO, mentre alle seconde un SÌ. Come ci tiene a chiarire la stessa autrice, le forme che presenta sono "proposte" e non "imposte" perché è dalla volontà del singolo parlante di seguirle che il cambiamento può e deve partire, non da un'imposizione dall'alto.

2.4 Le resistenze e le principali obiezioni

Le soluzioni alternative che vengono proposte rientrano sempre tra le possibilità contemplate dal sistema linguistico, ad esempio attraverso la consueta declinazione in *-a* dei nomi terminanti in *-o*, come *ministro/a*, oppure con l'applicazione della trasformazione dei nomi in *-tore* in nomi con il suffisso femminile corrispondente, ovvero *-trice*, così come avviene naturalmente e senza resistenze nei casi di lettore/lettrice, ma non con così tanta immediatezza in nomi come *sindaco/a* oppure *avvocato/a*. Tali resistenze all'uso di forme meno sessiste si vedono motivate da diversi argomenti, affrontati da Sabatini.

a) Cacofonia

Il primo è di ordine estetico, in quanto gli usi proposti dall'autrice nelle *Raccomandazioni* sono considerati "cacofonici" o "brutti" da sentire. Al di là della soggettività e della poca solidità di questa critica, l'apparente "bruttezza" di queste forme è dovuta solo alla loro novità e quindi al fatto che l'orecchio del parlante non è ancora abituato a sentir dire *sindaca* o *ministra*, seppure ruoli tipicamente femminili come *casalinga* o *bambinaia*, se riferiti ad un uomo difficilmente rimarranno al femminile, mentre le forme *casalingo* e *bambinaio*, saranno più semplici da accettare e non sarebbero sicuramente avanzate presunte accuse di cacofonia. Si noti, inoltre, che la stessa accusa di "bruttezza nel suono" viene spesso riservata anche a neologismi insoliti, specie se derivanti da lingue straniere, come l'inglese. Quando, ad esempio, vengono adottate nuove espressioni dall'inglese, si pensi a *standardizzare* o a *scioccare*, che seppure quando furono introdotte destarono la stessa confusione e lo stesso senso di straniamento al solo udirle, oggi sono comunemente accettate e per

molti la loro derivazione dall'inglese rimane una sorpresa. Il tempo, quindi, e l'uso, insieme alla volontà di utilizzare queste forme per combattere anche linguisticamente la discriminazione delle donne, saranno determinanti per normalizzarne l'uso ed eliminare questo senso di stranezza provato dai parlanti al cospetto di quelli che sono usi assolutamente regolari e possibili in italiano.

b) Benaltrismo

Un'altra obiezione è quella che vede l'intera questione di cui si sta discutendo come poco rilevante rispetto ai "veri" problemi del sessismo, ovvero la discriminazione in ambito lavorativo e sociale delle donne. Sabatini risponde a questa accusa sottolineando la profonda interconnessione tra due ambiti, ovvero quello della consapevolezza femminista e quello della consapevolezza linguistica. Si deve quindi prestare la stessa attenzione e la stessa energia nel combattere le discriminazioni in entrambe le dimensioni, quella sociale e quella linguistica. Si parte, appunto dall'assunto che la lingua plasma il pensiero e il pensiero si concretizza nella pratica linguistica, per cui non è possibile scindere queste due aree dell'esistenza umana proprio perché attraverso l'uso della lingua io esprimo il mio pensiero e quindi posso discriminare, e allo stesso tempo se non si interviene sull'abbattimento dello stereotipo e sulla presa di coscienza dello stato di cose e non si agisce nella vita di tutti i giorni, l'azione solo linguistica servirà a poco.

c) Attentato alla libertà di parola

Si parla, poi di un "attentato alla libertà di parola", e questa paura, spiega Sabatini, può derivare dal ricordo di ciò che in passato i regimi totalitari hanno fatto alla lingua e alle varietà linguistiche del Paese che governavano, non solo in Italia, ma anche in altre Nazioni. Un esempio fu la condizione della Spagna sotto il regime Franchista, dove le lingue minoritarie parlate nella penisola iberica, oggi rispettate e salvaguardate dalla Costituzione Spagnola, come il basco, il catalano o il galiziano, erano assolutamente proibite, così come termini di derivazione straniera che "infangassero" la lingua castigliana, considerata l'unica e sola lingua ufficiale. In Italia il regime fascista operò una politica linguistica ugualmente coercitiva e xenofoba, nel rifiuto di anglicismi e nel completo controllo tanto attraverso il sistema scolastico quanto dei principali organi medialità (come la stampa, la radio e il cinema) della lingua parlata e scritta dagli italiani sempre con l'intento di "proteggerne la purezza". Sabatini rende chiaro che, seppure anche le proposte da lei presentate si poggino su ragioni ideologiche, queste sono ben dichiarate ed evidenti, ovvero ambire alla rappresentazione paritaria di donne e uomini nella lingua, e che le sue soluzioni, come già detto, non sono "imposte", ma "proposte".

2.5 I risultati ottenuti da questi lavori

Alle *Raccomandazioni* fecero seguito due manuali di stile, il *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* nel 1993 e il *Manuale di Stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio* nel 1997. Questi due scritti diedero il via ad un lavoro di revisione del linguaggio burocratico e amministrativo che culminerà nella *Direttiva sulla semplificazione del linguaggio dei testi amministrativi* nel maggio del 2002, che contiene una serie di indicazioni da applicare a tutti gli scritti amministrativi. Oltre ad altri sparuti richiami alla necessità di un linguaggio non discriminatorio in diverse occasioni e con diversi mezzi, non si è registrata una vera e propria presa di posizione dello Stato che desse indicazioni esplicite e chiare su questo tema, lasciando alle singole province e regioni l'onere di attuare iniziative a livello individuale, che però, mancando di una coordinazione dall'alto o di un progetto comune, si sono rivelate inconcludenti (Robustelli, 2010).

Il fatto che questi lavori non siano stati anticipati e suscitati da una discussione pubblica, ma finanziati e promossi in maniera diretta nell'ambito di iniziative di carattere istituzionale, ha fatto sì che non abbiano suscitato l'effetto sperato, in quanto non solo non hanno dato vita a iniziative utili alla causa, ma non hanno neppure destato interesse nei confronti delle tematiche affrontate proprio negli interlocutori a cui gli studi si rivolgevano, ovvero i media, i quali non hanno accolto l'invito di Sabatini ad un uso più attento del linguaggio per quanto riguarda i riferimenti alle donne. La questione è tornata sotto i riflettori solamente di recente, quando nel 2015 Laura Boldrini, allora presidente della Camera, durante una seduta in parlamento chiese di essere chiamata *signora presidente*, anziché *signor presidente*, mentre il suo interlocutore, il deputato Grimoldi, insistette nel declinare il suo titolo al maschile. Questo episodio ebbe grande risalto mediatico, soprattutto perché le parole di Boldrini furono fraintese e iniziò a circolare la falsa notizia che Boldrini volesse essere chiamata *presidenta*. Da qui si iniziò a discutere del tema in ambito mediatico e spesso superficiale, ma contribuendo a dare rilevanza alla questione, oggi un tema caldo di cui si discute spesso e con tesi agguerrite sia da parte dei sostenitori, che da quella dei detrattori, riportando all'attenzione pubblica anche i lavori di Sabatini.

3. Il problema della visibilizzazione delle persone NBGQ

Il termine "genere" viene utilizzato in lingua italiana principalmente in due accezioni, collegate tra loro, ma non necessarie l'una all'altra. La prima afferisce alla realtà linguistica, e più nello specifico morfologica, del concetto, mentre la seconda si riferisce dimensione biologico-antropologica degli

esseri viventi. Seguendo la definizione proposta da Paola Villani, il genere, linguisticamente parlando, è il «sistema di classificazione nominale di una lingua che si riflette nella catena sintagmatica con l'accordo di modificatori, predicati e pronomi coreferenti» (Villani, 2012). Secondo questa definizione, e rifacendoci a quanto detto sopra riguardo al genere grammaticale, contrapposto a quello semantico, la funzione che il primo ricopre nella lingua è puramente formale e non referenziale. Il genere linguistico, o grammaticale, svolge una funzione coesiva e concorre a mantenere l'accordo tra tutti gli elementi dipendenti dal nome all'interno di un sintagma nominale, come articoli, pronomi, aggettivi e forme participiali del verbo.

Se ci si sposta sul versante biologico, il genere di un essere umano viene visto come un elemento costitutivo dell'identità e del modo di essere di una persona, che ne determina o ne indirizza comportamenti e attitudini. Il genere è correlato al sesso biologico ma non è determinato unicamente da questo, quanto più da fattori socioculturali; infatti, l'espressione di tratti comportamentali e formali di uomini e donne cambia a seconda del contesto socioculturale nel quale la persona vive. Il genere si può quindi definire come «l'insieme di attributi, caratteristiche e comportamenti che in una certa cultura e società si ritengono adeguati a un uomo e a una donna [...] basandosi sul sesso biologico» (Fusco, 2019).

Sulla scia degli studi di genere e delle teorie femministe negli anni Settanta ma ancor di più delle teorie queer, che nacquero a partire da organizzazioni e movimenti di lotta contro la discriminazione di genere e sessuale e si svilupparono a partire dagli anni Novanta riprendendo il pensiero di Michel Foucault, Jaques Derrida e Julia Kristeva, il concetto di sesso applicato all'essere umano iniziò, in ambito accademico, a essere abbandonato in favore di una visione duale e non più monolitica del complesso rapporto tra tratti fisiognomici, attitudinali e comportamentali che delinea l'identità di una persona e la classifica in una categoria socialmente riconosciuta e non in tutti i casi accettata. Il concetto di identità sessuale viene scisso quindi in due componenti tra loro correlate ma non necessariamente dipendenti l'una dall'altra, ovvero il sesso e il genere. Il primo identifica le caratteristiche fisiognomiche, aspettuali, della persona e sanciscono, nella maggioranza dei casi, il sesso anagrafico dell'individuo al momento della nascita. Il genere, invece, è un termine mutuato dalla linguistica e si contrappone al concetto di sesso perché individua nella differenza tra individui appartenenti a generi diversi una matrice culturale e sociale, non biologica. (Butler, J. 2013). Uno studio dell'antropologa Margaret Mead (Mead, 1935) su alcune tribù della Nuova Guinea ha dimostrato che anche in popolazioni lontane dalla cultura occidentale e quindi, in linea teorica, meno influenzate da modelli comportamentali differenti dal proprio, i ruoli attribuiti all'uno o all'altro sesso sono costrutti sociali in quanto le differenze che si riscontrano tra persone diverse sono imputabili

non alla loro appartenenza a generi diversi, a cui si associano caratteristiche e aspettative ben definite, ma al temperamento personale.

Già alla fine degli anni Sessanta Robert Stoller (Stoller, 1968) aveva teorizzato il concetto di “identità di genere”, ripreso in seguito dalle teorie queer degli anni Novanta, ovvero la consapevolezza, conscia o inconscia di appartenere ad un sesso o all’altro, ponendola in contrapposizione al “ruolo di genere”, ovvero il comportamento, o l’atteggiamento mostrati esternamente al cospetto di altre persone, che nella maggior parte dei casi coincidono con ciò che ci si aspetta da una persona appartenente a quel sesso e che, in alcuni casi, possono divergere dalla propria identità di genere, creando una condizione di sofferenza e repressione completa o di parte della propria individualità.

Solo negli anni Novanta, come si diceva, si inizierà a mettere in dubbio la possibilità di suddividere in categorie fisse e socialmente codificate, nonché costruite, le diverse e complesse esperienze di vita di ogni persona. Gli studi queer esaminano più da vicino il vissuto identitario di quelle persone che presentano espressioni, fisiche e comportamentali, del genere che sfuggono da una definizione e da una categorizzazione obbligata in una o nell’altra possibilità, nella categoria maschile o in quella femminile. (Bochicchio et al., 2019)

3.1 Transessualità e identità di genere non conformi

Negli ultimi anni la sempre maggiore visibilità e accettazione culturale di questioni legate alle identità di genere divergenti rispetto a quelle canoniche ha portato alla necessità di chiarire quali fossero i termini e le forme linguistiche adatte a descrivere le esperienze delle persone che vivono quotidianamente queste condizioni.

Innanzitutto, per quanto riguarda il lessico specifico da utilizzare, si opera, soprattutto all’interno della comunità LGBTQIA+, una distinzione tra i termini *transgender* e *transessuale* (Ghenò, 2021), spesso confusi e usati come sinonimi. Con il primo, secondo la American Psychological Association (APA, 2015), si intendono quelle persone che non percepiscono la propria identità di genere come perfettamente coincidente con quella che è associata al sesso biologico che viene assegnato loro alla nascita. Con il termine *transessuale*, invece, ci si riferisce a chi, transgender, si sta sottoponendo o si è sottoposto a un processo medico di transizione da un sesso all’altro, per assumere tratti fisici consonanti con l’identità di genere che sentono propria. Sotto il termine ombrello *persona trans*, si raggruppano tanto le persone transessuali quanto quelle transgender. Da questo deriva che non tutte le persone transgender sentano il bisogno o vogliano iniziare un percorso di transizione, e quindi rientrare nella categoria transessuale. A livello morfologico, quindi, la transessualità non implica particolari problemi nel riferimento perché la persona trans desidera comunque rientrare in uno dei

due generi, il maschile o il femminile, che quindi è quello opposto rispetto al sesso assegnato alla nascita. Per rispettare l'esperienza di queste persone è sufficiente declinare secondo il genere di arrivo, ovvero quello verso il quale c'è una preferenza, nel caso delle persone transessuali, nelle quali, quindi i tratti fisici rimandano al genere verso il quale si sta transitando, la prima apparenza è quella che deve guidare nell'assegnazione del genere semantico. Nel caso, quindi, delle persone transgender e transessuali c'è una volontà di rientrare in uno dei due generi ammessi dal sistema binario. In altri casi, invece, è questo stesso sistema binario di classificazione dei generi ad essere percepito come limitato e limitante, come non adeguato a descrivere l'identità di genere percepita. Queste persone si definiscono sotto l'acronimo di NBGQ (Non Binary e Gender Queer), dove *non binary* indica quelle persone che rifiutano di essere categorizzate secondo un genere tra i due soli disponibili, il maschile e il femminile, mentre con *gender queer* ci si riferisce a chi non nega completamente la sua appartenenza ad un genere, ma percepisce la sua identità di genere come non monolitica, fluida e cangiante, opponendosi al fatto stesso che sia possibile una classificazione definitiva di ogni individuo, all'atto di nascere, e che questa sia immutabile e indiscutibile. Una nuova nomenclatura più specifica, quindi, ha iniziato a prendere piede all'interno della comunità trans, dividendola di fatto in due poli distinti, coloro che mirano a essere riconosciuti come parte di uno dei due generi ammessi dal sistema binario maschio/femmina, si parla quindi delle persone trans FtM (*female to male*) o MtF (*male to female*), facendo riferimento alla direzione seguita nella transizione, e poi ci sono invece coloro che, rifiutando anche la definizione *trans*, che rimanda ad un cambiamento, ad una transizione appunto, vivono la propria identità di genere fuori da questo paradigma duale, considerandola come in costante movimento oppure uscendo completamente da questo sistema. In questa seconda categoria, che è quella più rilevante dal punto di vista del riferimento linguistico perché uscendo dal binarismo di genere sociale viene rifiutato anche quello di genere linguistico, si trovano definizioni più specifiche che inquadrano meglio le diverse esperienze e le diverse condizioni. A titolo di esempio se ne presentano alcune:

genderfluid: chi può identificarsi in un genere diverso in qualunque momento,

agender: chi non si identifica in alcun genere

bigender, *trigender*, *polygender*: identificarsi contemporaneamente con due, tre o più generi, (Scandurra et al., 2019).

3.2 Popolazione NBGQ e necessità linguistiche

All'interno della comunità trans, quindi, una grande porzione si identifica come appartenente alla comunità NBGQ. Non si trovano pareri convergenti su quante siano effettivamente le persone che

presentano queste condizioni, ma uno studio inglese (Government Equalities Office, 2018) attesta che nel campione utilizzato di quasi 15.000 persone trans il 52% si è identificato come NBGQ. Alte quantità si sono rilevate anche in campioni di altri studi, sempre in ambito anglosassone (Monro, 2019).

La mancata visibilità socioculturale e la poca o nulla sensibilizzazione tanto attraverso i media quanto nelle scuole riguardo a queste tematiche possono portare ad una difficoltà non solo nell'accettazione di questa condizione da parte di altri, ma anche nella persona stessa, che deve, quindi, attraversare un processo di elaborazione interiore della propria identità ancora più arduo. Una conseguenza della mancata sensibilizzazione su queste tematiche è la pratica del *misgendering*, ovvero il mancato riconoscimento da parte di altri della condizione trans o NBGQ, generalmente attraverso un'errata declinazione morfologica di elementi della frase come pronomi, aggettivi e articoli. Questo può causare nella persona in questione un senso di negazione della propria condizione e, per estensione, della propria esistenza, che in gran parte viene definita dal riconoscimento e dall'accettazione da parte dell'altro, espressa attraverso un corretto riferimento linguistico.

Secondo Scandurra et al., infatti, «l'indisponibilità di risorse ambientali, canali informativo-educativi e modelli di riferimento socialmente codificati [...] inducono nell'individuo la necessità di rintracciare e finanche costruire termini, espressioni lessicali, categorie linguistiche entro cui la propria esperienza possa essere significata e ricompresa» (Scandurra et al., 2019).

3.3 Soluzioni inclusive in altri Paesi

Si è già discusso di come nel contesto di lingua spagnola si siano proposte soluzioni, alcune ammesse dal sistema linguistico e altre totalmente innovative, con il fine di includere nel riferimento umano generico o indifferenziato per genere, anche coloro che non si riconoscono del paradigma binario maschio/femmina sul quale non solo molte lingue, ma anche molte società si basano.

Altre comunità linguistiche hanno ideato soluzioni differenti per far fronte a questo vuoto lessicale e morfologico, che può causare forte disagio in chi vive questa condizione perché li porta, in alcuni contesti sintattici a doversi obbligatoriamente identificare in uno dei due generi grammaticali.

a) Il caso dell'inglese: singular they

Si consideri la lingua inglese, dove, come si è già detto, il genere grammaticale non è presente né nei nomi, né nella maggior parte degli elementi da essi dipendenti come articoli, aggettivi o forme participiali. È però presente nelle forme pronominali di terza persona singolare, dove a *he*, *lui*, oltre alla forma neutra *it*, si affianca *she*, *lei*, se il referente è di sesso femminile. In inglese, inoltre, a

differenza dell'italiano o dello spagnolo il soggetto è obbligatoriamente espresso in ogni frase, anche quando nelle due lingue sopra citate si potrebbe sottintendere. Qui si presenta un confronto della stessa frase nelle tre lingue. Ita: *Ha portato via le chiavi*; Spa: *Se ha llevado las llaves*; Ingl: *He/she took the keys away*. Come si può notare, in questa frase il parlante inglese è obbligato a specificare il genere del referente e questo diventa problematico nel caso di un riferimento generico, dove il genere del referente è ignoto, oppure di persone che sfuggono alla classificazione binaria di genere.

Diversi interventi sono stati apportati a quella parte del lessico che indicava il genere, ad esempio, attraverso il nome *man* unito ad altri per formare un nome composto, come in *anchorman* o *chairman*, che diventano rispettivamente *anchor* e *chair*. Recentemente anche il doppio titolo per identificare una donna, ovvero *Mrs.*, *signora*, per le donne sposate (generalmente segue il cognome del marito) e *Miss.*, *signorina*, detto di donna nubile, è confluito in uno unico, così come avviene con il maschile *Mr.*, ovvero *Ms*, che non ha un corrispettivo in italiano, ma che permette un'identificazione della donna come entità autonoma e indipendente da una figura maschile, tanto dal padre quanto dal marito. Come ci illustra Giuliana Giusti (Giusti, 2022) fin dagli anni '70 per ovviare al problema relativo ad un riferimento generico (in questo caso l'identità che si voleva far emergere oltre a quella maschile era quella femminile in quanto la tematica delle identità di genere NBGQ non era ancora contemplata), si accostava al pronome maschile anche il femminile in diversi modi: *(s)he*, *he/she* oppure coordinandoli sintatticamente *he or she*. Le prime due soluzioni presentano problemi nella pronuncia, mentre la seconda si può esprimere senza problemi, ma comporta, soprattutto in testi o enunciati lunghi e/o dove i riferimenti di questo tipo sono parecchi, ad un appesantimento del testo stesso. Si è pensato, quindi, sempre nell'ambito del femminismo anglosassone, di riesumare una nuova e alternativa funzione del pronome di terza persona plurale *they* già presente fin dalle prime attestazioni dell'inglese e solo a partire dal XVIII secolo considerata come scorretta a livello prescrittivo (Giusti, 2022). Si tratta dell'uso di *they* al singolare come pronome ambigenere per i riferimenti dove il genere non viene specificato. Fin dai primi movimenti femministi quest'uso fu impiegato per evitare l'uso del maschile anche in riferimenti generici, come in *every child loves his mother*. Qui, seppure *child* non sia declinato per genere, il pronome possessivo *his* esplicita la forma maschile. Data la genericità dell'aggettivo *every*, *ogni*, non possiamo pensare che si tratti di un riferimento specifico ad un bambino di genere maschile, per cui possiamo dedurre che si stia usando il possessivo con un significato generico, che però è formalmente maschile. In questo caso, l'uso di *they* come ambigenere si applicherebbe al pronome possessivo portando a questa frase: *every child loves their mother*. Su singole frasi isolate questo uso sembra funzionare, ma all'interno di un testo o di un discorso più ampio, dove si trova anche la funzione plurale di *they*, si rischia di non cogliere

subito la differenza tra i due usi. Della frase precedente si potrebbe dare anche un'altra interpretazione, ovvero che il pronome *their* non si riferisca a *child*, e quindi si presenti al singolare, ma che trovi il suo referente ancora più indietro, ovvero in un supposto riferimento precedente alla frase in questione. Si potrebbe, infatti, aver già parlato di alcune persone (terza persona plurale) la cui madre è amata da tutti i bambini. Le due frasi potrebbero essere queste: *Jim and Pam's mother is called Johanne. Every child loves their mother.* Quando, poi, *they* viene usato con funzione di soggetto, come in *they are grateful for your kindness*, ci si trova di fronte a situazioni dove solo delle conoscenze extralinguistiche o degli enunciati precedenti possono svelare il numero del pronome. Il problema si fece ancora più rilevante quando, in tempi recenti, questo uso di *they* iniziò ad essere proposto come una strategia linguistica per includere nel riferimento anche le persone NBGQ. Se si analizza la frase precedente e si è in presenza di una persona di genere non binario e/o fluido e di altre persone in numero superiore a uno, si può avere un'ambiguità legata al riconoscimento del referente. Non si capisce, infatti, in maniera immediata se *they* si riferisce alla persona NBGQ oppure alle altre persone compresenti.

Anche in italiano è stato proposto, seguendo questa strategia, oggi completamente accettata in lingua inglese, di utilizzare il pronome *loro* nei riferimenti generici o nei quali non si vuole rivelare il genere. La criticità che si presenta, però, è la necessità, in italiano, di dover accordare anche diverse parti del discorso al plurale, tra cui aggettivi e participi passati. Dato che a differenza dell'inglese, l'italiano distingue il genere anche nel plurale (*loro sono andati/ loro sono andate*, ma anche *loro te ne sono grati/ loro te ne sono grate*), il problema si ripresenta nella scelta di un maschile plurale non marcato (*andati/grati*) o di un femminile sempre marcato (*andate/grate*).

b) Il caso dello svedese: il pronome Hen

La strategia dell'inglese appena presentata è una soluzione di tipo morfologico perché riqualifica un pronome, attribuendogli una nuova funzione (in realtà già utilizzata in passato, e quindi di fatto riesumandola) da accostare a quella già presente. Ci sono altre soluzioni, invece, come quella in lingua svedese che si presenterà a continuazione, dove non si lavora con il materiale linguistico già presente, ma si introduce nel sistema linguistico un elemento grammaticale. Si tratta del pronome generico o di riferimento non binario *hen*, che si affianca ai due pronomi già esistenti per il riferimento umano, *han* per il maschile e *hon* per il femminile. La forma plurale, così come per l'inglese *they*, non distingue il maschile dal femminile, ed è unica, *de*. Come illustrano Gustafsson Sendén, Bäck e Lindqvist, studiose del dipartimento di psicologia delle università di Stoccolma, Gothenburg e Lund (Bäck et al., 2015), l'introduzione di un terzo pronome per il riferimento generico in alternativa al

maschile *han* era stata proposta già negli anni '60, ma la discussione rimase limitata all'ambiente accademico, senza raggiungere un pubblico più ampio. Nei primi anni 2000 le persone appartenenti alla comunità LGBTQIA+ svedese iniziarono ad utilizzarlo non solo nel riferimento generico, ma anche per parlare nello specifico di persone di genere NBGQ.

Nel 2012 il pronome apparve per la prima volta in un libro per bambini, nel quale si identificava il personaggio principale del racconto utilizzando questo pronome per evitare, come spiegherà l'editore, che i giovani lettori vengano influenzati nella fruizione della storia dal genere, in questo caso irrilevante, del personaggio. Lo stesso anno il Concilio della Lingua Svedese, lo *Språkrådet*, ente che si occupa di fornire indicazioni sull'uso della lingua, ne sconsigliò l'uso in quanto fu considerato fonte di possibile distrazione dal testo, non che di fastidio in coloro i quali non ne accettassero l'uso. L'anno successivo, però, l'opinione cambiò drasticamente, passando da un assoluto rifiuto ad un consenso parziale, in quanto, seppure fu accettato che *hen* potesse essere utilizzato come pronome di genere neutro, si raccomandava di usarlo con cautela, presentando le medesime preoccupazioni. Nel 2014, poi, lo stesso ente annunciò l'introduzione del pronome *hen* nell'edizione del 2015 del SAOL (*Sweedish Academic Glossary*), che costituisce un insieme (non ufficiale) delle norme linguistiche dello svedese.

Come si è visto, con il tempo questa soluzione è stata lentamente accettata, passando da una situazione di assoluto rifiuto ad una di accettazione e introduzione completa nel sistema linguistico, attraversando fasi intermedie dove il dissenso risultò essere sempre minore, soprattutto grazie all'uso e, appunto, al tempo. È proprio il tempo ad essere considerato dallo studio sopra citato (Bäck et al., 2015), come la principale variabile nel processo di accettazione di novità linguistiche di questo calibro. Nello studio, condotto su 433 soggetti nell'arco di quattro anni, a partire dal 2012, quando la discussione sul pronome è diventata rilevante in Svezia, fino al 2015, un anno dopo l'annuncio della sua inclusione nel SOAL, si è testata l'attitudine dei partecipanti nei confronti di questo pronome nel tempo ed è emerso che la loro opinione si è allineata a quella comune, partendo da un totale rifiuto all'inizio dell'esperimento, arrivando gradualmente ad accettarla quasi completamente alla fine, cioè quando anche la società svedese l'aveva fatto.

Un'altra obiezione portata avanti dai detrattori di questa soluzione è che questo nuovo pronome sia difficile da processare durante la lettura. Uno studio del 2020 (Gustafsson Sendén et al., 2020) testa proprio questo aspetto che, scrivono i ricercatori e le ricercatrici, non era mai stato provato scientificamente, ma solo affermato nel dibattito pubblico. Le evidenze dell'esperimento, effettuato attraverso il tracciamento oculare dei partecipanti per individuare le parole che più di altre comportano uno sforzo mentale nell'interpretazione, e quindi un tempo maggiore nel quale il lettore

vi si sofferma, provano che i partecipanti non si sono fissati sul pronome *hen* più a lungo di quanto non abbiano fatto sugli altri due pronomi, *hon* e *han*. La minima differenza rilevata in alcuni partecipanti, comunque non significativa, è stata interpretata come dovuta al fatto che questi non avevano mai incontrato questo pronome e che quindi, la novità li ha leggermente disorientati.

Come si diceva, l'introduzione di *hen* non è una misura di tipo strettamente sintattico, come l'uso di *they* prima presentato, ma lessicale perché si inserisce nel sistema un elemento nuovo che non intacca la struttura stessa della lingua. In svedese, infatti, come in inglese, introdurre un nuovo pronome non implica un cambio radicale della morfologia perché il genere viene espresso solo nei pronomi e non si riverbera, come in italiano in altri elementi della frase, come articoli o aggettivi. L'aggiunta di *hen*, con la conseguente applicazione anche su di esso delle regole morfo-sintattiche valide per *hon* e *han* tra cui i suffissi *-om* per formare la forma accusativa e *-s* per formare il possessivo e la declinazione del verbo alla terza persona singolare. Tuttavia, è importante fare una distinzione tra due tipi principali di elementi linguistici, quelli appartenenti a classi che si definiscono "aperte", ovvero gli elementi detti lessicali come i nomi, i verbi e gli aggettivi, e quelli appartenenti a classi "chiuse", cioè gli elementi grammaticali: gli articoli, le preposizioni e, appunto i pronomi. Se nel caso dei primi è più facile accettare nuove parole perché non intaccano il sistema linguistico (si pensi ai moltissimi neologismi che ogni anno entrano a far parte della lingua), nel caso degli elementi grammaticali, la loro introduzione o il loro cambiamento sono molto più lenti e difficili proprio perché sono elementi costitutivi, strutturali della lingua e modificandoli si dovrà quindi rivedere l'intero sistema che da essi dipende. Questo è valido per lingue dove la flessione è particolarmente rilevante, come le lingue romanze, mentre lo è meno in lingue come l'inglese o lo svedese. Nonostante ciò, trattandosi di un pronome e non, per esempio, di un aggettivo è normale e comprensibile che ci sia voluto del tempo per accettarlo.

3.4 La nascita della proposta sullo schwa e il dibattito

Da qualche anno in Italia si è iniziato a discutere dell'introduzione di una declinazione creata *ex novo* per includere nel riferimento anche o solo le persone di genere non binario e affiancata alle due già esistenti per il genere maschile e quello femminile.

La proposta arriva da Luca Boschetto, che si definisce «un appassionato di temi relativi all'inclusività di genere e linguistica»¹⁰, il quale nel 2015 pubblicò online un articolo (Boschetto, 2015)¹¹ che presentava un'alternativa a soluzioni come l'uso dell'asterisco o della chiocciola per una maggiore

¹⁰ <https://italianoinclusivo.it/nascita/> 17/05/2022.

¹¹ L'articolo è facilmente reperibile sul web, anche attraverso un link presente sul sito <https://italianoinclusivo.it>, che ne è una continuazione ampliata, ma non viene specificato su quale sito sia stato pubblicato originariamente.

inclusione, considerate inadatte e insufficienti a tale scopo. Si presenta, quindi, il simbolo schwa, ə, e la sua forma plurale, la schwa lunga, ɜ. Questi foni sono presenti all'interno dell'IPA, ovvero l'alfabeto fonetico internazionale ed esistono come foni naturali in diverse lingue, tra le quali l'inglese e l'ebraico, dal quale prende il nome, ma anche alcuni dialetti italiani. È stato scelto proprio questo fono perché è «la vocale più distante da tutte quelle già utilizzate nella nostra lingua e, pertanto, la più distinguibile nella pronuncia»¹². Se si guarda il diagramma vocalico a trapezio comunemente utilizzato dall'IPA per rappresentare tutti i suoni vocalici possibili nelle lingue umane e alcune caratteristiche fono-articolatorie, come il loro grado di apertura/chiusura o di anteriorità/posteriorità, si può notare che il fono in questione si trova esattamente al centro della figura, indicando l'effettiva staticità della cavità orale nella sua produzione. Questa staticità viene interpretata dai sostenitori come un'effettiva “neutralità” del suono rispetto a quelli utilizzati in italiano. La schwa lunga, invece, si trova immediatamente sotto a ə, e quindi mantiene in qualche modo l'equidistanza e la centralità richieste. Altro motivo per il quale è stato scelto questo suono è la sua presenza in alcuni dialetti italiani, e quindi la sua riconoscibilità da parte di molti italofoeni, sia perché la utilizzano inconsapevolmente ogni giorno parlando il dialetto, oppure perché, seppure non dialettofoni, l'hanno già ascoltata e sanno riconoscerla nel parlato di chi la utilizza.

L'articolo è stato continuamente aggiornato e integrato, fino a che non è stato deciso di creare un sito monografico che espandesse questa proposta e potesse renderla accessibile ad un pubblico di utenti più vasto. Sul sito sono presenti diverse sezioni con lo scopo di fornire una panoramica il più ampia possibile sulla proposta e sulla sua effettiva attuabilità. C'è una sezione che spiega il “perché” di tale proposta, una che parla del “come”, ovvero un focus sulla scrittura e sulla pronuncia di questa nuova lettera e anche sugli strumenti tecnologici, come le tastiere su smartphone e pc di diversi sistemi operativi. C'è poi una parte sulla “storia”, ovvero quando è nato, da chi è usato e in che contesti, si trova anche una parte dedicata all'inclusività linguistica in altre lingue e infine una parte sulle “FAQ”, che affronta i dubbi e le obiezioni più frequenti. Nella sezione relativa al “come” viene presentata una sorta di grammatica essenziale che guida all'uso dello schwa e cerca di far fronte a tutte le possibili casistiche che la lingua potrebbe presentare, dando indicazioni sull'uso e sulle eccezioni. Di questa grammatica si parlerà approfonditamente nel prossimo capitolo, dove si presenterà l'indagine svolta su alcuni saggi e un'opera di narrativa che presentano questo carattere nell'intero testo in maniera sistematica.

Ad ogni modo, l'argomento rimase relegato ad ambienti della comunità LGBTQIA+, senza raggiungere l'attenzione dei media e senza, di conseguenza, accendere un dibattito pubblico. È solo

¹² <https://italianoinclusivo.it/pronuncia/> 17/05/2022.

nel luglio del 2020 che lo schwa appare per la prima volta su un giornale nazionale, quando Mattia Feltri scrive un articolo su *La Stampa*, dove critica aspramente quest'uso che ormai da molto circola in rete¹³, soffermandosi non tanto sulla proposta in sé, quanto sull'atteggiamento dei suoi sostenitori nei confronti di chi, come il giornalista, si rifiuta di usarla.

Nello stesso anno la casa editrice fiorentina EffeQu utilizza lo schwa nella traduzione dal portoghese di alcuni passaggi di un saggio di stampo femminista, *Il contrario della solitudine*, dell'autrice Márcia Tiburi, pubblicato in edizione italiana nella collana "Saggi Pop". L'utilizzo dello schwa fu motivato da un passo in particolare, dove in lingua originale l'autrice si riferisce «a todas, a todos y a todes» (Tiburi, 2020). Come già visto per la lingua spagnola, il morfema *-e-* può essere utilizzato come alternativa alla declinazione maschile e a quella femminile, fungendo da terzo genere per includere, oltre al maschile e al femminile, anche tutto il resto, ovvero tutti coloro che non rientrano in queste due categorie. Nella traduzione italiano *todes* viene tradotto come *tuttə*. La casa editrice decise poi, di adottare come parte delle proprie norme redazionali l'uso di schwa per tutti i testi successivi appartenenti alla stessa collana e successivi a *Il contrario della Solitudine*, tre dei quali saranno oggetto dello studio proposto in questa tesi.

Sempre Effequ aveva pubblicato nel 2019 e sempre all'interno della stessa collana un saggio di Vera Gheno, intitolato *Femminili Singolari*. Per quanto questo venga presentato, anche dalla stessa casa editrice, come un vero e proprio manifesto sullo schwa, ad una lettura finanche superficiale si può chiaramente confutare questa posizione. Il libro, infatti parla di sessismo linguistico verso il genere femminile, raccogliendo le principali obiezioni e i commenti più comuni ricevuti riguardo a questo tema, soprattutto attraverso i social network come Twitter e Facebook. La questione relativa allo schwa viene presentata brevemente solamente in un punto nel testo dove l'autrice, parlando delle soluzioni proposte in italiano per far riemergere una sorta di genere neutro, scrive «qualche anno fa avevo proposto (ma non sono stata la prima a farlo) l'impiego in questi contesti dello schwa, ossia la vocale indistinta che, nell'alfabeto fonetico internazionale, viene identificata con il simbolo ə» (Gheno, 2019). Il testo, seppure non trattasse principalmente di schwa, ne è diventato una sorta di cassa di risonanza, riuscendo, grazie all'esposizione mediatica dell'autrice e alla rispettabilità che il ruolo di consulente precedentemente ricoperto presso l'Accademia della Crusca le garantiva, a portare questa proposta sotto l'occhio pubblico, creando un acceso dibattito che si è svolto e continua tutt'ora sui social network, ma anche attraverso articoli di giornale o interventi radiofonici.

¹³ <https://www.lastampa.it/topnews/firme/buongiorno/2020/07/25/news/allarmi-siam-fasciste-1.39122109/17/05/2022>.

Rilevante a questo proposito fu l'articolo scritto da Michela Murgia, nota scrittrice e attivista nell'ambito dell'inclusività linguistica, su *L'espresso* il 7 giugno 2021 dal titolo *Perché non basta essere Giorgia Meloni*, dove Murgia critica le posizioni della politica sottolineando che il fatto che Meloni sia una donna non può mitigare o annullare posizioni che in ogni caso sono, per Murgia, inaccettabili¹⁴. La particolarità di questo articolo fu che all'interno del testo fu utilizzato lo schwa in maniera sistematica, rendendolo, di fatto, il primo articolo giornalistico a farlo.

Esattamente tre mesi dopo uscirà in libreria edito da Mondadori *Morgana. L'uomo ricco sono io*, scritto da Michela Murgia e Chiara Tagliaferri (che sarà il quarto testo oggetto dello studio di questa tesi), ovvero il primo libro di narrativa dove l'uso dello schwa è generalizzato all'interno dell'intero testo, allo stesso modo in cui EffeQu aveva già iniziato a fare nella sua collana di saggistica. Il libro è il secondo volume dell'adattamento editoriale di un podcast condotto dalle due autrici su storie di emancipazione femminile, dove diversi personaggi femminili, partendo da condizioni di solitudine e povertà, hanno raggiunto l'indipendenza economica e la fama.

Nello stesso mese, l'Accademia della Crusca, dopo un silenzio che fu accusato di essere una dimostrazione di accondiscendenza, si pronunciò sulla questione attraverso un articolo sul sito dell'Accademia a firma del linguista Paolo D'Achille (D'Achille, 2021), che si proponeva di rispondere a tutte le domande pervenute dagli utenti attraverso i profili social ufficiali dell'Accademia della Crusca sulla questione del sessismo linguistico e sugli usi che secondo l'autore dell'articolo «opacizzano le desinenze maschili e femminili» (D'Achille, 2021). Dopo aver chiarito la differenza tra il genere grammaticale e quello naturale e aver sottolineato che non sempre c'è una coincidenza esatta tra i due, si affronta poi la questione del "neutro" latino, affermando che mai, se non in casi rari, nelle lingue antiche, come anche in inglese, il genere neutro viene utilizzato per identificare dei referenti umani, ragion per cui in inglese si è ricorsi ad una nuova funzione del pronome *they*, piuttosto che utilizzare *it*, pronome né maschile, né femminile, usato per riferirsi a oggetti inanimati o astratti. Viene poi trattata brevemente ma in maniera chiara la questione relativa al cambiamento linguistico e ortografico. D'Achille segnala che la lingua è un organismo vivo, che cambia ed evolve nel tempo, non in base a misure coercitive, né tantomeno alla volontà dei singoli, quanto piuttosto all'uso che se ne fa e che i cambiamenti nella lingua sono spesso lenti e impercettibili, se non dopo decenni. Fanno eccezione i casi di "dirigismo linguistico" ovvero quando dei regimi totalitari o altre istituzioni che hanno o si arrogano il potere di farlo, impongono con la forza dei cambiamenti nella lingua, che però, dice D'Achille, non sono mai soluzioni che escono dal sistema, di solito si cerca

¹⁴ https://espresso.repubblica.it/opinioni/2021/06/07/news/perche_non_basta_essere_giorgia_meloni-304566404/17/05/2022.

piuttosto di preservare la lingua da influenze e contatti con altre lingue. Lo scritto può essere controllato e normato, come infatti lo è l'ortografia, ovvero un insieme di convenzioni e regole decise a tavolino per poter essere tutti d'accordo su come scrivere una parola o sulla punteggiatura da usare, con l'obbiettivo di omogeneizzare il più possibile la scrittura. È nella scrittura, infatti, che i primi tentativi di lingua inclusiva si sono manifestati, attraverso simboli come l'asterisco o la chiocciola. Dopo un conciso intervento sulla questione dei nomi di professione declinati al femminile, si affronta la questione del transgenderismo e dell'identità di genere. Le soluzioni proposte per risolvere il quesito di chi chiedeva con quale pronome rivolgersi ad una persona non binaria sono le seguenti:

- Non fare riferimento al genere della persona con cui o di cui si parla, omettendo articoli, pronomi, aggettivi della I classe (terminanti in *-o/-a*) e participi passati;
- Utilizzare forme allocutive come *lei* e *voi*, che seppure risultino all'orecchio del parlante come rispettose e fuori luogo in contesti di vicinanza, potrebbero essere un'ottima soluzione perché manterrebbero il loro carattere epiceno nel riferimento a persone non binarie, eliminando di fatto ogni riferimento al genere. Il problema di questa soluzione è che si perderebbe quella componente formale che è alla base della scelta tra un *lei* e un *tu* nel rivolgersi ad una persona, generando confusione e possibili situazioni scomode;
- Usare, in contesti informali, abbreviazioni epicene dei nomi come *Fede* per Federico o Federica o *Vale* per nomi come Valentino/a o Valerio/a);
- Omettere, in contesti formali, l'articolo determinativo maschile davanti ad un cognome di donna. Sostituire, ad esempio, *Ha parlato la Murgia* con *Ha parlato Murgia*.

Riconoscendo che, al di là di quelle proposte, l'italiano non prevede ulteriori soluzioni ammesse dal sistema, D'Achille confida che il futuro uso dei parlanti ne troverà sicuramente di nuove. Infine, si arriva allo schwa e alle considerazioni dell'autore al riguardo. A livello grafico, oltre che una difficoltà nella scrittura a mano libera, D'Achille segnala che seppure alcuni dialetti parlati in Italia presentino quella vocale nel loro repertorio fonologico, esso non viene mai realizzato nella scrittura con grafemi diversi da quelli usati in italiano, si usano piuttosto *e*, *ë*, oppure l'apostrofo, come nelle scritture murali in napoletano. Si critica, poi, un altro aspetto pratico del suo utilizzo, ovvero il fatto che le maiuscole dei due grafemi, secondo l'autore, non corrispondono ad un effettivo cambio di carattere, ma ad un ingrandimento dello stesso. Se però andiamo a verificare, anche attraverso la consultazione del sito <https://italianoinclusivo.it>, ci accorgiamo che i caratteri presentati sono in effetti diversi l'uno dall'altro. Di seguito le tre proposte riportate nel sito:

Minuscolo: ə → Maiuscolo: Ə oppure Ǝ

Minuscolo: ɜ → Maiuscolo: Ɔ

Esaminando ciascun simbolo notiamo che il codice di ciascun di essi che si può trovare nell'inventario di simboli di Microsoft Word, alla voce Inserisci/Simbolo, è diverso, in quanto a cambiare non è solo il corpo, e quindi la grandezza del carattere, ma il carattere stesso.

Per quanto riguarda l'uso orale, D'Achille critica anche il riferimento ai dialetti italiani perché seppure lo schwa è presente nel repertorio fonologico di queste lingue, «nei dialetti spesso la presenza dello schwa limita, ma non esclude affatto la distinzione di genere grammaticale, che viene affidata alla vocale tonica, come risulta da coppie come, in napoletano, *buónə* (maschile: 'buono' ma anche 'buoni') e *bònə* (femminile: 'buona' o 'buone'), *russə* ('rosso' o 'rossi') e *róssə* ('rossa' o 'rosse')» (D'Achille, 2021).

3 LO STUDIO DEI TESTI IN ESAME

In quest'ultimo capitolo si presenterà lo studio oggetto di questa tesi. Si partirà dai quesiti che si sono indagati nello svolgimento dello stesso e nella formulazione delle osservazioni relative ai risultati ottenuti, per poi illustrare le modalità con le quali è stato condotto e infine i risultati osservati e le conclusioni che se ne possono trarre.

1. Lo studio in generale

Lo studio consiste in un'analisi sull'uso dello schwa in quattro testi, uno di narrativa e tre di saggistica, che dichiarano formalmente, attraverso una nota introduttiva al testo, di impegnarsi ad utilizzarlo in maniera sistematica come alternativa al maschile, singolare e plurale, in riferimenti generici o specifici nei quali il genere del referente non è noto, non è rilevante oppure ci si sta riferendo a persone NBGQ. I quattro testi in esame sono stati letti ed esaminati nella loro interezza per accertare che l'uso di ə fosse esteso a tutto il testo e non solo a delle parti, dopodiché si è scelta una porzione di testo equivalente da analizzare più dettagliatamente. Si sono rilevati all'interno della porzione presa in esame:

- Le occorrenze di ə,
- L'uso del maschile come genere non marcato, tanto in riferimenti generici quanto specifici, singolari o plurali.
- L'uso coordinato della doppia forma, maschile e femminile,
- L'uso di nomi, aggettivi o pronomi ambigenere.

Oltre a ə si sono anche rilevati i casi sopraccitati per individuare anche i contesti nei quali si è optata per una soluzione diversa da ə, seppure la si potesse utilizzare. Questi usi permettono di notare tanto la varietà stilistica degli autori per quanto riguarda la loro politica linguistica sull'uso di ə, quanto eventuali incoerenze nell'uso. Queste incoerenze si possono riscontrare innanzitutto se si confronta l'uso considerato con le indicazioni sull'utilizzo di ə che si possono trovare sul sito italianoinclusivo.it, che rappresenta una valida fonte, dato che è da qui che la proposta ha avuto origine e si è diffusa. Tali discordanze, però, non possono essere considerate solo in relazione a un uso "normativo" o quantomeno "suggerito dall'alto" perché afferiscono anche alla sopra menzionata varietà stilistica degli autori e delle autrici e alla loro volontà di usarla come, quando e quanto ritengano opportuno. È importante notare, inoltre, la variazione che si potrebbe rilevare tanto a livello intrasoggettivo, quanto intersoggettivo. Nel primo caso si fa riferimento alle oscillazioni nell'uso che si possono trovare all'interno del medesimo testo, in parti scritte dallo stesso autore o dalla stessa

autrice, mentre nel secondo caso la differenza si rileva tra testi diversi, e quindi tra autori e autrici diverse, oppure all'interno dello stesso testo, ma in parti scritte da persone differenti. Rilevare che ci sono delle oscillazioni nell'uso dello stesso scrittore o della stessa scrittrice metterebbe in evidenza quanto adottare questo sistema tripartito in luogo di uno a due generi non risulti "spontaneo" a chi lo usa perché implicherebbe un continuo ricorso a un'azione mentale volontaria, anziché automatica nella sua applicazione, che può generare in chi compone un testo delle distrazioni, impercettibili a una lettura superficiale, o ripetuta come nel caso di chi ha scritto, ma subito rilevate da uno studio specifico. I sostenitori dell'utilizzo di *ə* sostengono che l'uso potrebbe, nel tempo, rendere questo meccanismo automatico e che le omissioni anche in contesti che lo richiedono diventerebbero rare se non inesistenti. La presenza di queste incoerenze intrasoggettive, ad ogni modo, rivelerebbe nei testi analizzati un'insicurezza nell'uso o una mancata o superficiale revisione testuale. Per quanto riguarda le variazioni intersoggettive, queste si ravvisano nel confronto tra le opere e nel tentativo di individuare una "grammatica dello schwa" comune ai quattro testi, cercando di osservare quando questa viene rispettata o quando invece l'autore o l'autrice se ne allontana, tanto per una scelta coerente che si ritrova in tutti i contesti dello stesso tipo, quanto per sviste o scelte arbitrarie dove la stessa forma non si ritrova negli stessi contesti.

1.1 Obiettivi

Lo studio vuole indagare principalmente quando, quanto e come questa strategia viene utilizzata nel testo e se l'uso che se ne fa mantiene una coerenza tanto interna al testo, quanto comune alle quattro opere analizzate. Si vuole appurare se l'uso che si fa di tale desinenza in questi primi testi che dichiarano esplicitamente di adottarla, prendendo di fatto una posizione chiara nel dibattito sull'inclusione linguistica, può veramente rappresentare un valido supporto per i suoi sostenitori. Se si dimostrasse, infatti, che l'applicazione di questa proposta non solo è possibile e praticabile in maniera ottimale, ma è anche utile nella lotta alla disparità di genere e all'intolleranza nei confronti di identità di genere non conformi, questa diventerebbe una risorsa linguistica fondamentale e sarebbe opportuno proseguire nello sforzo necessario a far sì che entri in maniera stabile nella competenza linguistica dei parlanti. Se, al contrario, si dimostrasse che questa soluzione non solo non è applicabile in maniera coerente e comporta problemi di natura morfologica e/o sintattica, ma il suo uso contribuisse addirittura al rafforzamento dell'uso di un maschile generico, sul quale le desinenze in schwa sembrerebbero essere costruite, allora sarebbe opportuno frenare questa entusiastica esaltazione di una proposta ancora in erba e non del tutto sviluppata per dedicarsi a uno studio scientifico più approfondito e a una discussione accademica sull'argomento, che solo in un secondo momento potrà assumere un carattere divulgativo. Non è l'obiettivo di questa tesi rilevare l'utilità

di questa proposta nella causa dell'inclusione sia delle donne che delle persone NBGQ in quanto solo il tempo e l'uso potranno rivelare se questa soluzione potrà contribuire positivamente alla causa. Si vuole, invece, studiarne l'applicazione concreta sui testi per osservarne l'effettivo uso e valutarne la validità.

1.2 Quesiti

Sia nella fase delle rilevazioni sia in quella dell'estrapolazione di conclusioni basate sui risultati ottenuti, si sono tenuti in conto i quesiti sui quali si costruisce il lavoro e ai quali si cercherà di dare una risposta nella sezione finale del capitolo sulla base delle rilevazioni e delle considerazioni emerse dallo studio:

- 1) L'uso di schwa crea una lingua che risulta naturale, spontanea per coloro che la utilizzano, sia in qualità di creatori di testi, sia di lettori/ascoltatori, oppure viene percepita da entrambi come artificiale?
- 2) Quanto sistematicamente gli autori la utilizzano, ovvero qual è la sua frequenza d'uso, in contesti dove ci si aspetterebbe di trovarlo?
- 3) Quando viene usato, e quindi in che contesti e per riferirsi a quali categorie di persone?
- 4) Come viene usato, e a livello morfologico e sintattico c'è una coerenza tanto all'interno dello stesso testo, quanto in porzioni o testi scritti da autori diversi e questo uso fa o meno riferimento alle indicazioni d'uso presentate dall'ideatore della proposta, Luca Boschetto, nel sito monografico dedicato?
- 5) Potrebbe/Dovrebbe sostituire tutti plurali e/o i riferimenti specifici a qualsiasi persona?
- 6) L'uso di nomi o pronomi epiceni (come persona, individuo, chi, chiunque) può essere una valida alternativa all'uso di ə?

In ultimo un quesito che può essere visto come riassuntivo di tutti gli altri e che costituisce a tutti gli effetti il vero intento di questa tesi, ovvero appurare se:

- 7) Lo schwa, come soluzione, è formalmente applicabile nella lingua italiana?

1.3 La grammatica dello schwa sul sito italianoinclusivo.it

Dato che questa proposta non si è diffusa secondo le stesse modalità di altri fenomeni fonetici o morfologici, dove il cambiamento si è manifestato spontaneamente nel tempo, diventando parte della competenza dei parlanti per poi essere registrata e descritta successivamente da istituzioni linguistiche, non è possibile, per quanto riguarda la grammatica dello schwa, rifarsi alla stessa istituzione che osserva e studia gli usi linguistici dell'italiano, ovvero l'Accademia della Crusca. In

questo caso, la variazione non è stata registrata dopo essere entrata a far parte dell'uso comune, ma è stata "inserita" nella lingua attraverso la proposta di un singolo parlante, attraverso un articolo, poi diventato un sito internet monografico, sull'argomento. È questa¹⁵, quindi, l'unica fonte disponibile in grado di fornire una sorta di "grammatica" dello schwa, che si pone come prescrittiva, più che descrittiva. Non c'è, infatti, l'intento di "descrivere" un qualcosa che già esiste, quanto di presentare le regole di funzionamento, così come sono state decise, a priori e in maniera completamente artificiale. È interessante notare come questa parte di grammatica, di stampo fortemente divulgativo e poco rigoroso, sia inserita nella sezione "come si scrive", differenziato da un'altra sezione, "come si pronuncia", che invece ne presenta gli aspetti fonetici e fonologici. Questa distinzione è indicativa di una concezione che vede la grammatica come legata unicamente alla scrittura, ignorando completamente l'aspetto orale, che viene tuttavia presentato come il punto di forza di questa proposta rispetto ad altre, possibili unicamente nello scritto, come l'asterisco o la chiocciola. Si affrontano, quindi, le regole relative, ad esempio, all'uso degli articoli, delle preposizioni articolate o dei pronomi, nella sezione dedicata alla "scrittura", separata da quella relativa alla "pronuncia".

Per capire quali ipotesi possono essere formulate prima di iniziare lo studio sui testi veri e propri, è necessario presentare ciò che Luca Boschetto ci offre sul sito italianoinclusivo.it, nella sezione sopra menzionata.

Innanzitutto, il sito presenta le due "nuove vocali" introdotte e i loro rispettivi grafemi, ovvero ə per il singolare e ɜ per il plurale. Si presentano come alternative alla declinazione connotata per genere degli elementi flessi, come nomi, aggettivi, pronomi ecc.

1.3.1 Articoli

Nella sezione "gli articoli", vengono considerati gli articoli determinativi e quelli indeterminativi. Per i primi al singolare si propone un'unica forma, lə, da utilizzare al singolare in caso di riferimento generico, oppure specifico a una persona NBGQ o della quale non si conosce il genere. L'esempio proposto è *lə maestrə*, in contrapposizione a *il maestro* e *la maestra*. Per il plurale la forma che sostituisce *i/gli* e *le* è *lɜ*. Nel caso degli indeterminativi la soluzione proposta è *unə*.

Si passa poi alle preposizioni articolate. Qui viene solo analizzata la preposizione articolata *di+* articolo e non altre, come ad esempio *a+* articolo o *su+* articolo. Partendo dalla preposizione *di*, le forme derivate aggiungono l'articolo secondo le indicazioni sopra illustrate e rispettando le regole di formazione delle preposizioni articolate in italiano per il femminile. Costruendo la preposizione

¹⁵ <https://italianoinclusivo.it/scrittura/> 27/05/2022.

articolata sulle regole del femminile si avrà un raddoppiamento di *l*, generando *dellə* al singolare e *dell3* al plurale. Dopo aver illustrato il funzionamento di questa specifica preposizione articolata si dice «e così via per tutte le altre»¹⁶, questo implica che, ad esempio, per *a+* articolo si avranno le forme *allə* e *all3*, mentre per quelle costruite con *su*, avremo *sullə* e *sull3*.

1.3.2 Parole a declinazione complessa

Si analizzano poi i nomi che vengono definiti “a declinazione complessa”, ovvero quelli terminanti in *-tore/-trice*, *-e/-ina* oppure in *-a*, come *poeta/poetessa*. Nel primo caso si consiglia di «usare la radice della parola e aggiungere la desinenza inclusiva»¹⁷. L’esempio citato è *pittor3*. In questo caso, però, si nota che a essere considerata la radice del nome non è *pi(t)* a cui poi aggiungere le due, desinenze del maschile o del femminile, *tore/trice*, ma *pittor*, a cui poi viene aggiunta la desinenza inclusiva *3*. Si prende, quindi la base più la desinenza del maschile, eliminando solamente l’ultima vocale, ininfluente nell’assegnazione del genere in quanto presente tanto in *pittore* quanto in *pittrice*. Nel secondo esempio *eroe/eroina*, si trasformano nelle forme *eroə* oppure *ero3*. I nomi in *-a* con plurale in *-essa*, come *poeta/poetessa* sono, come si è detto, di per sé epiceni perché al singolare sarebbe possibile esprimere il genere solo nei modificatori, lasciando inalterata la forma del nome. L’autore evidenzia che anche nel linguaggio da lui proposto abbiamo questa doppia possibilità. Si può, infatti, sostituire il suffisso *-essa* con *ə*, oppure lasciare inalterato *poeta* e modificare l’articolo, ottenendo *lə poeta*. Il problema, non analizzato da Boschetto, sorge nel plurale, in quanto i nomi terminanti in *-a* non mantengono la forma invariata per genere quando il numero è plurale (si veda *poeta*, ma *poeti/poettesse* o *poete* oppure *astronauta*, ma *astronauti/e*), per cui l’unica forma possibile di plurale sarebbe *l3 poet3*.

1.3.3 Parole epicene e ambigeneri

Nella sezione “parole ambigeneri o epicene” si vuole, infine, porre l’accento non tanto sull’uso di parole epicene, che in quanto tali rimangono inalterate, ma di indicare semplicemente come comportarsi di fronte alla diversa forma dell’articolo *uno/un/una* in italiano in presenza di nomi epiceni iniziati per vocale, che al femminile subisce un’elisione con apostrofo, mentre rimane priva di desinenza nel maschile. Qui si distinguono i tre casi: *un artista* (maschile), *un’artista* (femminile) e *un*artista* (inclusivo). Si è scelto di inserire l’asterisco perché non inserirlo avrebbe creato

¹⁶ <https://italianoinclusivo.it/scrittura/> 30/05/2022.

¹⁷ <https://italianoinclusivo.it/scrittura/> 30/05/2022.

uguaglianza con il maschile, inserire ə avrebbe comportato un'elisione dato che anche schwa è una vocale e questo avrebbe portato ad una sovrapposizione con il femminile.

1.3.4 Nomi di genere fisso

Non viene fatto cenno qui, e questo rimane uno dei temi più difficili da affrontare per quanto riguarda il riferimento linguistico a persone NBGQ, all'uso di termini di genere fisso, ovvero quei nomi che esprimono il genere non nella desinenza, ma nel loro significato lessicale. Si pensi alla coppia *sorella/fratello* oppure *madre/padre*, *suora/frate*, dove l'uso di una o dell'altra forma indica l'appartenenza del referente ad un genere escludendo l'altro. *Fratello*, indica un referente di genere maschile legato a una o ad altre persone dalla condivisione con questa/e di uno o entrambi i genitori. *Sorella* indica lo stesso tipo di referenza, esprimendo però il genere femminile. Nel caso di persone che non si riconoscono nel paradigma binario di genere ci si ritrova nell'impossibilità di stabilire quale termine debba essere utilizzato per riferirsi a loro, indicandone il vincolo di parentela che li lega a chi parla o ad altri. Quelli come fratello o sorella, o come padre/papà o madre/mamma sono concetti difficilmente esprimibili attraverso una perifrasi, o parole differenti per cui il problema relativo alle persone non binarie e/o di genere fluido rimane tanto nell'esprimere in maniera immediata la loro identità in relazione con altri, quanto di riconoscere gli altri come legati a loro da vincoli familiari.

Questa, quindi, è la grammatica dello schwa che il suo ideatore, Luca Boschetto, presenta sul sito italianoinclusivo.it, che ne è la più "ufficiale" se non l'unica presente. L'ipotesi di questa tesi è che, nella rilevazione dell'uso di ə e ɜ nei testi analizzati emerga un allineamento alle indicazioni appena illustrate, proprio nel tentativo di aggrapparsi a qualcosa di solido, come una grammatica prescrittiva, nell'utilizzo di un morfema che di fatto non gode di una diffusione tale da poter essere osservata e analizzata nel dettaglio nei suoi usi, se non utilizzando un ristretto campione di testi, come nello studio che si propone in questa tesi.

1.4 Ipotesi

Una volta studiate le indicazioni date da Boschetto, ci si aspetterebbe, come si è già detto, che queste venissero rispettate e prese come guida per l'uso, proprio in virtù del fatto che è una strategia appena nata e quindi ancora imperfetta, soprattutto perché è nata da una proposta di un singolo parlante, anziché in maniera spontanea nel corso del tempo. Nello studio dei testi in esame, quindi, ci si aspetta che le indicazioni del sito italianoinclusivo.it vengano rispettate almeno in linea generale. Ci si aspetta, poi, che vi sia una coerenza nell'uso all'interno dello stesso testo (sia a livello intrasoggettivo,

ovvero in parti del testo scritte dallo stesso autore o dalla stessa autrice, che intersoggettivo, ossia quando in un testo la coerenza si può trovare anche tra parti scritte da persone diverse) e tra i quattro testi analizzati, sempre facendo riferimento ad una grammatica comune, ovvero l'unica che al momento gode di ampia visibilità, cioè quella di Boschetto. Deve essere cura dell'editore garantire in ogni ambito l'omogeneità di un testo, sia a livello di contenuto che, soprattutto, a livello di forma, adattando e omologando ogni aspetto testuale alle norme redazionali, tanto all'interno di un singolo testo, che all'interno dei testi prodotti sotto il proprio marchio editoriale, soprattutto se appartenenti ad una stessa collana, come il caso studiato, e ancora di più in virtù del fatto che si sta introducendo una "sperimentazione linguistica" nelle sue prime fasi, dove quindi l'uso dovrebbe essere attentamente controllato. In primis questo controllo serve per dare credibilità all'editore, che in questo modo dimostra di avere il completo controllo sulle sue pubblicazioni tanto in fatto di contenuto, che di forma, secondariamente, puntare a un'omogeneità nell'utilizzo dello schwa ne fortifica l'immagine che viene presentata, sia agli occhi dei sostenitori, che rafforzano la loro volontà di usarlo, sia dei suoi detrattori, che potrebbero convincersi che la sua applicazione sia possibile e utile alla causa di una lingua più inclusiva.

Per quanto riguarda il rispetto della grammatica presentata da Boschetto, ci si aspetta una coerenza soprattutto in alcune categorie di nomi, aggettivi e pronomi, che verranno analizzate e presentate brevemente di seguito.

Nei nomi e aggettivi della prima classe (terminanti in *-o/-a*) in riferimenti generici o specifici a persone NBGQ ci si aspetta una terminazione in \emptyset per il singolare e in \exists per il plurale.

Nei nomi e aggettivi della seconda (terminanti in *-e*) a subire una modifica dovrebbero essere i modificatori, quindi articoli, aggettivi, pronomi e participi passati accordati al nome. Ci si aspetta che siano declinati con \emptyset al singolare e con \exists al plurale.

I nomi in *-tore* sono erroneamente considerati da Boschetto come nomi della prima classe e, infatti, propone di sostituire la *-e* finale con \emptyset o \exists . Ci si aspetta, comunque, una coerenza con questo aspetto.

I nomi e gli aggettivi in *-a, -atra, -ista* hanno un'unica forma per il maschile e il femminile singolare, ma due diverse per il plurale. In questo caso la grammatica di Boschetto si sofferma sull'uso dell'articolo indeterminativo nel caso di nome o aggettivi iniziante per vocale, ma presuppone l'uso di \exists in sostituzione dei morfemi *-i/-e* nel plurale.

I nomi in *-ere* creano il femminile singolare sostituendo il morfema *-e* con *-a* e formano il plurale rispettivamente con *-i* al maschile ed *-e* al femminile. Ci si aspetta un'analogia con l'uso di *ə* nei nomi della prima classe.

Infine, negli aggettivi e nei pronomi indefiniti, come *tutti*, *molti*, *alcuni*, si suppone la soppressione dell'uso del maschile sovraesteso in favore dell'uso di *ə* o di *ɜ* in tutti i riferimenti generici.

2. Lo studio a livello operativo

2.1 La scelta dei testi

Per individuare il campione di testi si è fatta una ricerca in campo editoriale, per individuare quelle realtà del settore che si propongono come apripista di questo cambiamento linguistico di stampo inclusivo, mettendo in atto di fatto un'azione politica, oltre che ideologica, affermando di aver volontariamente introdotto questa strategia inclusiva in tutto il testo come alternativa al maschile sovraesteso, tanto al singolare quanto al plurale. I testi e le case editrici si presenteranno dettagliatamente nelle sezioni successive.

2.2 La porzione di testo analizzata

Una volta scelti i quattro testi si è cercato, nella difficoltà di analizzarli integralmente, di selezionare la stessa quantità di testo per ciascuno di loro. Il testo analizzato corrisponde a 47 pagine di testo piene, ciascuna contenente una media di 29 righe e dove ciascuna riga è composta in media da 10 parole, ottenendo un numero di righe pari a 1363. Data l'inevitabile presenza di pagine o righe non complete, si è deciso di operare un'approssimazione per difetto, rispetto all'effettiva quantità di righe analizzate, considerando anche le righe non complete come righe intere, ma compensando le righe mancanti in una pagina per raggiungere le 29, continuando il conteggio nella pagina successiva. In tale maniera le righe analizzate sono state 1363 e l'approssimazione è consistita nel fatto che non tutte erano righe piene. Per quanto riguarda quali pagine o sezioni considerare, dato che in ciascun'opera si è osservata una presenza di schwa estesa a tutto il testo senza parti o sezioni che non la presentassero, si è considerato non necessario considerare le stesse pagine (qui ci si riferisce al numero progressivo di ciascuna pagina) in tutti i testi. Si è scelto di considerare per tutti la nota editoriale che annunciava la presenza di *ə* all'interno del libro e la sezione iniziale. In due casi si sono effettivamente considerate le prime 1363 righe del libro, mentre in altri due casi si sono considerate le prime sezioni del testo più altre non immediatamente successive, ma che presentavano elementi interessanti per quanto riguarda la coerenza nell'uso dello schwa, sempre comunque raggiungendo un numero complessivo di righe di 1363.

2.3 Le rilevazioni

Si è proceduto, poi alla rilevazione degli elementi di particolare interesse per la ricerca. Si sono rilevati:

- Le occorrenze dei morfemi ə e ʒ;
- I riferimenti generici, singolari o plurali, a persone;
- I riferimenti a gruppi specifici di persone;
- I riferimenti specifici a singole persone NBGQ oppure delle quali non si conosce il genere;
- L'uso delle due forme, quella maschile e quella femminile, in maniera coordinata.
- I nomi, gli aggettivi e i pronomi epiceni riferiti a persone

Un esempio del lavoro di rilevazione svolto è qui presentato.

2.4 Un esempio

Si consideri la porzione di testo:

«solo quando il giocatore inizia a muoversi [...] Sono gli anni in cui si formano le prime comunità online, i forum e ə videogiocatorə, essendo già avvezzə e portatə alla scoperta [...] è un po' come andare in auto: tutti hanno torto tranne te e puoi insultarli senza che vi siano grandi conseguenze» (Fantoni, 2020).

Qui si è rilevato ad esempio:

- *il giocatore*, in quanto è un riferimento generico a chiunque giochi al videogioco in questione;
- *le prime comunità online* in quanto nome epiceno collettivo;
- *ə videogiocatorə* [...] *avvezzə* e *portatə* perché, come *il giocatore*, è un riferimento collettivo, accordato in ə a due modificatori;
- *tutti* [...] *insultarli* il primo è un pronome che indica un riferimento generico a persone e la seconda forma si accorda a *tutti*, mantenendo il maschile plurale;
- *te* perché è un pronome personale con valore generico. Il *te* del testo trasferisce l'esperienza dell'autore su un piano di condivisione potenziale da parte di ogni lettore.

2.5 La classificazione degli elementi rilevati

Una volta individuato l'elemento all'interno del testo lo si è trascritto insieme a tutti gli altri in un file Excel. In una prima colonna si è indicato il testo analizzato e nella seconda la sezione o il capitolo al quale si faceva riferimento. Si sono annotate in una terza colonna, all'occorrenza, delle note, che indicavano se la porzione considerata fosse una traduzione, una citazione o se ci fossero dei particolari

rilevanti relativi a quell'elemento o quella porzione di testo. Si sono poi registrati la pagina, l'elemento rilevato e il contesto frasale nel quale si è trovato. Si sono annotati per ogni elemento trovato dei dati tecnici, che saranno utili per discriminare i dati secondo precisi filtri, trovando velocemente tutti gli elementi aventi quella stessa caratteristica. Il primo dato è il numero singolare o plurale, il secondo, se l'elemento è epiceno, marcato oppure collettivo. Il terzo punto riguarda, nel caso di marcatezza, con quale morfema è stato marcato: *ə*, maschile, femminile, oppure maschile e femminile insieme. Nel caso in cui nella classificazione precedente l'elemento si sia considerato epiceno, esso non avrà rilevanza per questa categoria, quindi lo si indicherà come "epiceno". Si indaga, poi, se il riferimento espresso è generico oppure specifico. Infine si indica in quale delle nove categorie che si presenteranno di seguito, quell'elemento può essere inserito.

2.6 Le 9 categorie

Nelle rilevazioni effettuate, nello studio dei risultati ottenuti e nell'elaborazione delle osservazioni, come si è detto brevemente sopra, è stata importante la suddivisione di tutti gli elementi rilevati in categorie specifiche a seconda delle loro caratteristiche morfologiche relative al genere. Si sono scelte le seguenti categorie:

- 1) Aggettivi e nomi della I classe in *-o/a* (come *amico/a, ragazzo/a*);
- 2) Aggettivi e nomi della II classe in *-e* (come *giudice, veloce, ammirevole*);
- 3) Nomi in *-tore* (come *giocatore, inventore*);
- 4) Nomi in *-a, -atra, -ista* (come *astronauta, psichiatra, dentista*);
- 5) Nomi in *-ere* (come *consigliere, trombettiere*);
- 6) Aggettivi indefiniti e pronomi indefiniti (come *tutti, molti, alcuni*);
- 7) Nomi di genere fisso (come *madre, padre, sorella*).
- 8) Nomi, aggettivi e pronomi epiceni (come *persona, individuo, omosessuale, chi*);
- 9) Cognomi di famiglia.

Delle prime sei si è già discusso sopra, nella sezione relativa alle ipotesi, dove si sono presentate le aspettative relative all'uso di *ə* in nomi, aggettivi e pronomi appartenenti a queste categorie. Non si sono analizzate le ultime tre, perché nel primo caso le indicazioni di Boschetto non prendevano in considerazione questa categoria di nomi che è altamente problematica per le persone non binarie e/o gender-fluid perché sono nomi intrinsecamente vincolati al genere del referente in quanto non lo esprimono a livello morfologico, ma semantico, attraverso l'uso di una base differente *padr-e /madr-e*, oppure attraverso l'uso di una forma completamente diversa *fratello/sorella*. In questi casi il riferimento generico a persone di ogni genere risulta impossibile usando queste parole, tra l'altro

importantissime, se non essenziali nella lingua. L’ottava categoria, ovvero quella delle parole epicene, non indica il genere del referente e, per questo, la loro rilevazione non è finalizzata all’osservazione dell’uso del genere morfologico (o semantico), quanto più ad uno studio quantitativo. Si vuole, infatti, rilevare la frequenza d’uso di queste forme ambigeneri in riferimenti generici e specifici, per verificare se il loro uso sia correlato all’utilizzo o al mancato utilizzo di forme contenenti ə o ʒ. L’ultima categoria si è resa necessaria per la presenza rilevata di nomi propri, in particolari di cognomi di famiglie, sempre usando il maschile, come *i Károlyi* oppure *i Savoia*.

2.7 I testi tradotti e gli editori coinvolti

Lo studio è stato effettuato su quattro testi, uno edito da Mondadori e tre editi da EffeQu, all’interno della collana “Saggi Pop”.

2.7.1 Morgana. L’uomo ricco sono io, di Michela Murgia e Chiara Tagliaferri

Il primo testo analizzato è “Morgana. L’uomo ricco sono io” di Michela Murgia e Chiara Tagliaferri, edito da Mondadori nel settembre del 2021. L’opera è l’adattamento editoriale di un podcast intitolato “Morgana” creato dalle due autrici per la piattaforma storielibere.fm¹⁸. Il podcast in questione non è realizzato dalle autrici in maniera libera e in diretta, come succede in molti casi, ovvero basandosi su un canovaccio o su degli appunti per poi elaborare e costruire il discorso sul momento, è invece una lettura ad alta voce di un testo già composto e di stampo narrativo e la trasposizione edita da Mondadori, infatti, viene inserita nel genere della narrativa.

Il podcast racconta storie di donne (una per puntata nel podcast e una per capitolo nel libro) che, partendo da condizioni di difficoltà legate a diversi fattori, come la povertà della famiglia d’origine, il colore della pelle o l’aspetto fisico, sono riuscite, attraverso tanti sacrifici e facendo leva, in molti casi, sul proprio talento, a raggiungere l’indipendenza economica e la fama senza dover dipendere da un uomo ricco.

La particolarità di questo testo, rispetto agli altri tre che verranno presentati di seguito, sta oltre che nel genere letterario di appartenenza e nella doppia maternità dell’opera, creata da due autrici, è la sua genesi particolare. Essendo la trascrizione su carta del testo di un podcast, questo volume non è stato scritto da zero utilizzando lo schwa, ma è stato adattato a partire da un testo originale, che non lo conteneva (è possibile verificarlo ascoltando il podcast). Ne risulta un testo che è pressoché identico a quello del podcast, ma nel quale è stato inserito in un secondo momento lo schwa, modificando, di fatto, un testo che non lo presentava. Questo elemento è molto rilevante nell’indagine

¹⁸ <https://storielibere.fm/morgana/> 01/06/2022.

di questa tesi, perché pone il testo totalmente su un altro livello rispetto ai tre che si presenteranno a continuazione, nei quali il testo è stato prodotto ex novo e già includendo lo schwa. Il lavoro che è stato realizzato nella stesura del volume di Mondadori è stato di revisione di un testo già esistente e di inserimento, laddove ce ne fosse la necessità, della nuova soluzione inclusiva. In linea teorica ci si aspetta che questo processo di revisione e correzione, del tutto artificiale e poco immediato se comparato con la stesura diretta di un testo utilizzando lo schwa, generi un risultato più preciso e con più regolarità e coerenza di uno “spontaneo”.

2.7.2 *La casa editrice EffeQu*

I restanti tre testi analizzati sono pubblicati dalla stessa casa editrice fiorentina già menzionata, EffeQu, che ha dichiarato di utilizzare lo schwa all'interno di tutti i volumi della collana “Saggi Pop” a partire dal saggio di Marcia Tiburi, “Il contrario della solitudine”, che per la prima volta e solo in alcuni tratti ha usato questa soluzione per tradurre il pronome inclusivo portoghese *todes*. EffeQu ha dichiarato formalmente di utilizzarlo, obbligatoriamente in saggistica e solo a volte in narrativa, e ha di conseguenza modificato le norme redazionali riguardo alla propria collana di saggistica a tale riguardo. Sul sito, nella sezione relativa, precisano «NB: Da usare il meno possibile, cercare sempre perifrasi ed espressioni che permettano di aggirarlo, facendo attenzione a non usare i maschili sovraestesi! Lo schwa non è una scorciatoia, serve per enfatizzare la ‘moltitudine di genere’ o la non binarietà dove serve»¹⁹. Si è chiesto direttamente a loro di fornire spiegazioni su come i testi vengono composti e revisionati, per capire se, come nel caso di *Morgana*, si trattasse di una modifica posteriore di un testo a opera dell'editore, oppure se il testo fosse effettivamente stato così composto dall'autore. La loro risposta ci conferma che l'autore ha lavorato in autonomia, presentando all'editore un testo già comprensivo di schwa. È stato confermato allo stesso modo che all'accettazione del testo è seguita un'opera di revisione testuale, anche per quanto riguarda l'uso di questo nuovo morfema.

Nelle norme redazionali si invita a non utilizzare questa soluzione se non necessario, ma a servirsi, piuttosto, di espressioni o forme epicene e/o collettive così come di espressioni che, seppure più articolate, riescono ad evitare la dichiarazione morfologica del genere del referente. Si dà poi una schematica guida all'utilizzo che diverge molto dalle indicazioni fornite da Luca Boschetto.

«Singolare: lə maestrə, lə scienziatə

Plurale: ə maestrə, ə scienziatə,

¹⁹ <https://www.effequ.it/lo-schwa-secondo-noi/> 01/06/2022.

Preposizioni articolate, singolare: dellə maestrə, dellə scienziatə

Preposizioni articolate, plurale: deə maestrə, deə scienziatə»²⁰.

Seppure per il singolare si utilizzi l'articolo *lə*, e la declinazione in ə di nomi della prima classe come *maestro/a* o *scienziato/a*, (non si danno indicazioni su altre categorie di nomi), il plurale non utilizza lo schwa lungo, ə̃, ma continua ad utilizzare ə, cambiando la forma dell'articolo, non più *lə*, ma semplicemente ə, ricalcando la forma dell'articolo determinativo maschile plurale *i*. Questa modifica rende le forme plurali neutre molto simili a quelle maschili. Si mettano a confronto *i maestri* con *ə maestrə* oppure *dei maestri* con *deə maestrə*.

Nello studio dei tre testi editi da EffeQu, quindi, la “grammatica” dello schwa da tenere in considerazione e con la quale trovare una coerenza, tanto interna al testo quanto condivisa dalle tre opere dello stesso editore, non sarà quella sul sito di italianoinclusivo.it, ma quella presentata nelle norme redazionali della casa editrice.

2.7.3 In altre parole. Dizionario minimo di diversità, di Fabrizio Acanfora

Il volume, pubblicato nel 2021, affronta il tema dell'inclusività delle persone con disabilità cognitiva, presentando in ogni capitolo un termine specifico relativo a quest'ambito, come autismo, conformità, bias, disabilità, discriminazione ecc. In questi brevi capitoli, oltre a cercare di dare una definizione di tali concetti, l'autore presenta episodi personali legati alla propria esperienza di persona autistica e relativi all'argomento del capitolo.

2.7.4 Vivere mille vite. Storie familiare dei videogiochi, di Lorenzo Fantoni

In questo testo pubblicato nel 2020 l'autore, un giornalista e scrittore freelance che si occupa di cultura pop e videoludica, racconta la storia del videogioco, partendo dalle origini dell'esperienza videoludica fino ad arrivare al tempo presente, dando risalto, in questa carrellata di produttori, console e titoli, anche all'esperienza personale dell'autore nel mondo dei videogiochi.

2.7.5 Canone ambiguo. Della letteratura queer italiana, di Luca Starita

L'ultimo testo, anch'esso del 2021, seppure venga considerato un'opera di saggistica, ha una struttura narrativa, in quanto racconta un di viaggio intrapreso dall'autore sotto la guida dello scrittore Pier Vittorio Tondelli, alla scoperta degli autori e delle autrici italiane che durante il Novecento hanno affrontato il tema dell'identità sessuale e di genere propria e altrui confrontandola e spesso

²⁰ <https://www.effequ.it/lo-schwa-secondo-noi/> 01/06/2022.

opponendola a modelli tradizionali preesistenti e visti come non idonei a descrivere adeguatamente la propria condizione.

3 Morgana. L'uomo ricco sono io

3.1 Considerazioni generali e quantitative

3.1.1 Occorrenze totali

Nella porzione di testo analizzata le occorrenze di schwa sono risultate in totale 39 su 47 pagine, per una media di 0,83 per pagina. Questo, se confrontato con gli altri risulta essere il terzo valore più basso tra i quattro. Se consideriamo le occorrenze di ə in più elementi accordati e coreferenti come uniche, il numero scende a 33 su un totale di 190 riferimenti generici marcati, con ə, con il maschile o con il maschile e il femminile in maniera coordinata. 99 di questi erano marcati con il maschile inclusivo, plurale o singolare, e 4 presentavano la doppia forma, maschile e femminile. Questo ci indica che sul totale delle potenziali occorrenze dello schwa, ovvero considerando tutti i contesti nei quali si sarebbe potuto utilizzare all'interno di questo testo lo si è trovato più di 1/6 delle volte.

3.1.2 Testi tradotti

Un punto di particolare attenzione in questo testo, quasi totalmente estraneo agli altri analizzati, è la presenza di passi tradotti, dall'inglese nella prima sezione analizzata, quella su Oprah Winfrey, e dal rumeno, nella sezione su Nadia Comănechi. Non si rileva, in questi passaggi una coerenza sulla volontà di usare oppure no il morfema ə. Nella traduzione in italiano è stato il traduttore a dover operare una scelta rispetto a come rendere nella lingua di arrivo, utilizzando il morfema in questione, delle forme che nelle lingue d'origine, non prevedevano una soluzione inclusiva. Si consideri il primo passaggio tradotto, nelle pp.16-17. Qui si sta riportando l'intervista di Oprah Winfrey a Michael Jackson, ascoltabile in originale anche nel podcast da cui il libro è adattato. La mancata coerenza nelle scelte traduttive si può trovare nell'uso di *nessuno* (al maschile singolare) nella frase *nessuno voleva giocare con te, tranne i tuoi fratelli* e poco sotto nella frase *nessuno si rende mai conto del peso delle cose che rivela*, che si scontra con l'uso ripetuto di *tuttə* in due frasi consecutive nelle frasi *tuttə ti vorrebbero così per sempre e tu non vuoi crescere* e *“Chi intendi per tuttə?”* dove *tuttə* è la traduzione scelta per *they*. Sempre in porzioni di testo tradotto, nella sezione su Oprah, si trovano diversi maschili sovraestesi, come *gli spettatori* in *Quando le chiedono che cosa le manca di più oggi risponde: il dialogo con gli spettatori*, oppure del pronome *altri*, ripetuto in *imparavo dagli errori degli altri* e *Negli altri io mi rivedo molto*, tutto a pagina 30.

3.1.3 Schwa lungo

Una differenza rilevabile in tutti i testi analizzati è l'assenza del morfema chiamato "schwa lungo" da Luca Boschetto, ovvero ə. Per rendere i plurali, infatti, si è mantenuto ə, modificando, però, la forma degli articoli, dove lə è l'articolo determinativo singolare e ə è quello plurale. Se si prende, ad esempio, il caso già menzionato di *figliə*, non sarà possibile distinguere il numero del nome se non in presenza di un articolo o della forma verbale coniugata, il che rende difficile l'uso di tali forme in maniera isolata.

3.2 *Analisi per categorie*

3.2.1 *Aggettivi e Nomi della I classe*

A rientrare in questa categoria sono in totale 58 elementi rilevati. Di questi solo 9 presentano ə, quindi poco più di 1/6 delle possibili occorrenze. Si trovano diversi casi di incoerenza nell'uso dello schwa, dato che si usano le stesse parole e in contesti equivalenti, ma in alcuni casi si utilizza il maschile plurale, mentre in altri lo schwa, senza un'apparente motivazione nell'elezione di una o dell'altra forma. Un esempio è la già menzionata discrepanza tra *figli/* e *figlə* di p. 42, dove leggiamo *con un equivoco che ha rovinato la vita di moltə figlə di genitori benintenzionati quanto inadeguati*, mentre a p. 47 si trova *per nutrire i figli che il popolo rumeno è costretto a mettere al mondo*, ma ancora, a p. 48, traducendo un decreto contro l'aborto emanato in Romania nel 1967, i riferimenti generici alla prole vengono indicati con schwa, si trovano infatti le frasi *specifica anche il numero di figlə per donna: cinque e le donne che si rifiutano di avere figlə saranno anch'esse passibili di detenzione*. Le occorrenze in ə appaiono motivate dalla generalità del riferimento, anche se poco più in basso nella medesima pagina, lo stesso riferimento generico viene espresso con il maschile plurale: *è impressionante il numero di famiglie ingenti costrette ad abbandonare i figli in orfanotrofio*. La stessa discrepanza si trova riguardo i termini *sposati* e *sosatə*. A p. 28 si legge: *se ci fossimo sposati non staremmo più insieme*, mentre a p.48, sempre nella traduzione dal rumeno del decreto contro l'aborto, *dice che "non essere sosatə è motivo di sospetto"*. Questi due usi sono leggermente diversi per quanto riguarda il tipo di riferimento, infatti, nel primo caso Oprah parla di sé e del compagno, in un riferimento specifico, mentre nel secondo si parla dello stato civile, ovvero non aver contratto matrimonio, e il riferimento è quindi generico. Un altro caso rilevante è quello di *bambini/bambinə* dove su 5 casi di utilizzo di *bambino/i*, solo uno presenta lo schwa e si tratta dell'unico caso a non essere un riferimento generico, ma specifico. Si legge infatti, *170 mila bambinə verranno ritrovate negli orfanotrofi, alcunə di loro ancora legatə* (p.53).

Si sono rilevati casi di riferimenti specifici a coppie composte da un uomo e una donna, sempre declinati con il maschile plurale. *La fattoria dei nonni materni* (p.19), oppure *è la sua intervista ai*

duchi di Sussex (p.33) (riferendosi a Harry Windsor e Megan Markle, della casa reale inglese), oppure *senza più nessuna intercapedine tra lei e i suoi aguzzini* (i due allenatori di Nadia Comăneci, un uomo e una donna). Ci sono anche riferimenti generici come *i superfamosi* (p.28), *i ricchi* (p.34) o *gli sportivi disciplinati* (p.55), nonché espressioni generiche espresse al singolare, come in *il mio psicologo è stato il pubblico* (p.30), ma anche al plurale, come *non riuscire mai più a riconoscere la differenza tra l'essere amati e l'essere abusati* (p.56).

Particolare rilevanza ha, in questo testo, la presenza di nomi e aggettivi che identificano nazionalità, provenienza o cittadinanza. Si contano 9 occorrenze e solo 1 presenta ə. Nell'identificazione di un popolo, come, ad esempio, *i latini, i rumeni, i piemontesi o i sardi*, si utilizza sempre e solo il maschile plurale, mentre si trova una minima alternanza nell'uso di *americano/i/ə* e dei suoi composti. Si utilizza, infatti 3 volte il termine *americani*, mentre 1 volta viene utilizzato il termine *afroamericanə*, in un riferimento singolare, ma comunque generico. La frase è *Già nascere nel Mississippi segregazionista, se sei afroamericanə, non è una combinazione fortunata*.

3.2.2 Nomi e aggettivi della II classe

Qui ricadono 14 casi, e in nessuno di questi è presente la declinazione in ə. Si trovano espressioni riferite ai duchi del Sussex nella sezione su Oprah Winfrey, come *Meghan racconta i dispetti che ha subito dai reali inglesi sin dal primo momento* (p.33), oppure *le corrisponde un cachet che competerà con quello dei principi* (p.34), o ancora *Il mondo [...] si divide tra chi li considera dei manipolatori, principi solo del vittimismo* (p.34). Riferendosi in questi casi prima ad un insieme misto di persone (i reali e le reali inglesi) e poi ad una coppia formata da un uomo e una donna (il duca e la duchessa di Sussex), ci si aspetta l'uso di ə per annullare il riferimento al genere, ma si utilizza il maschile plurale, così come in *Oprah alterna le infelicissime storie degli ospiti alle sue devastazioni personali* (p.23) o *Gli ospiti che hanno storie tristi da raccontare* (p.23), anche qui riferendosi a tutte le persone, di qualunque genere, ospitate da Oprah nella sua trasmissione. Si rilevano poi usi di plurali maschili in casi dove proprio questo uso non permette di comprendere in modo chiaro se il riferimento sia specifico oppure generico. Si parla della segregazione razziale degli anni Cinquanta in America nei confronti di studenti e studentesse di origine afroamericana, rifiutati in alcune scuole e accettate da altre. Non è chiaro qui, se chi presiedeva la scuola fosse unicamente di genere maschile, e quindi in questo caso il maschile plurale acquisirebbe un valore referenziale, oppure se all'epoca esistessero presidi di entrambi i generi, e questo porterebbe ad aspettarsi l'uso di ə per includerli entrambi. La frase di p.19 è *Eisenhower deve ancora mandare l'esercito nelle scuole per scortare gli studenti*

neri e costringere i presidi ad accertali in classe. In gli studenti neri, invece, l'uso del maschile plurale è inclusivo.

La stessa ambiguità si riscontra in un altro caso, dove non è chiaro (non è stato possibile verificare come andarono effettivamente le cose) se quella che giudicò l'esecuzione di Nadia Comăneci alle olimpiadi del 1976 e del 1980 sia stata una giuria di soli uomini o composta da uomini e donne. A p.46, infatti, si legge *Nessuno ha mai assistito a un'esecuzione così e i giudici schiacciano quell'I*, mentre a p. 50 si rileva *i giudici [...] stabiliscono per lei [...] Béla grida [...] che sono dei corrotti*. In entrambi i casi, come si è detto, non è chiara la natura generica o specifica del riferimento. Se si fosse utilizzato ə nell'articolo anteposto a *giudici*, si sarebbe risolta l'ambiguità.

3.2.3 Nomi e aggettivi in *-tore*

Dei 14 nomi e aggettivi terminanti in *-tore* presenti nella porzione di testo analizzato, nessuno di essi è marcato in ə , seppure le indicazioni sul sito di italianoinclusivo.it presentassero come “parole a declinazione complessa” proprio le parole terminanti in *-tore*, come *pittore*. Secondo il sito, lo schwa si inserisce sostituendo la *-e* finale, morfema che non dà indicazioni sul genere, ma solo sul numero, è infatti distintivo per le parole *pi-(t)tor-e* e *pi-(t)tor-i*. La distinzione di genere, invece, come si è già detto, sta nell'uso del suffisso *-tore* o *-trice*, che l'uso proposto, ovvero *pittorə* (o *pittorɜ*), non considera. Qui tutti gli elementi rilevati presentano la forma del maschile plurale pur in riferimenti generici. Si trovano ad esempio nomi come *Telespettatori*, *spettatori*, *servitori* e *presentatori* in riferimenti generici, oppure *genitori*, *precettori* e *allenatori* in riferimenti specifici a gruppi di due persone composti da una donna e un uomo. Si rileva anche il caso ambiguo di *i miei produttori* (p.28), dove non è chiaro se ci si riferisca a produttori e produttrici insieme oppure a soli produttori di genere maschile.

3.2.4 Nomi e aggettivi in *-a, -atra, -ista*

A questa categoria afferiscono solo 4 casi e solo uno di questi presenta lo schwa. A parte un caso ambiguo, ovvero *dagli inserzionisti*, in *i regali prodigiosi sponsorizzati dagli inserzionisti* (p.25), dove non è chiaro se il riferimento è generico o specifico non conoscendo a quanti e quali inserzionisti si faccia riferimento, troviamo la frase *realizzerà il sogno dei suoi spietati progettisti, offrendo un'esibizione talmente prodigiosa da lasciare [...] senza fiato* (p.46). Qui, ci si riferisce ai due allenatori di Nadia Comăneci, ovvero Béla e Marta Károlyi, un uomo e una donna, usando però il maschile plurale. Il restante caso problematico ruota attorno al nome *giornalisti*, che viene prima declinato in schwa e poi utilizzato al maschile plurale, pur indicando in entrambi i casi una pluralità

generica di persone che lavorano nel giornalismo. Nel primo caso si dice *in parecchi articoli [...] moltə giornalistə hanno scritto che ha vissuto una vita piena di soddisfazioni* (p.26), mentre nel secondo troviamo *i giornalisti iniziano a chiamarla poker face [...] sono turbati* (p.47). Non esiste una ragione specifica per la quale si opti per l'una o per l'altra forma perché il riferimento è equivalente: in entrambi i casi l'intento è di descrivere chi si occupa di giornalismo, indipendentemente dal genere.

3.2.5 Nomi in -ere

A questa categoria appartiene un solo nome rilevato nel testo: *argentiere*. Nella sezione su Francesca Sanna Sulis si fa riferimento al quartiere degli argentieri, nella frase: *il quattro volte vedovo [...] trasferisce la sua nidiata [...] a Cagliari, nel quartiere degli argentieri di Castello, il più nobile della città* (p.65). Il nome si riferisce a coloro che svolgono il mestiere di argentiere di Castello, senza tenere in conto il genere dei referenti.

3.2.6 Pronomi e aggettivi indefiniti

Si considerano come appartenenti a questa categoria i pronomi e gli aggettivi come *tutti, alcuni, altri*, con riferimento generico o non definito. Gli elementi rilevati sono stati 31 e di questi 20 presentano ə, corrispondenti, quindi, a quasi 2/3 del totale. Tra questi casi si rileva una discordanza nell'uso degli stessi elementi, che compaiono al maschile plurale oppure con schwa, seppure in contesti equivalenti. A p.17 si trova un riferimento specifico nella frase *Michael Jackson e decine di altrə che come lui si sono sedutə su quel divano*, mentre a p. 32 si rileva un riferimento generico a tutte le persone attraverso il pronome *gli altri* declinato al maschile plurale: *avevo un bisogno assoluto di compiacere i desideri degli altri*. La stessa formazione si trova in altre due occorrenze a p. 30 in una parte di testo tradotta dall'inglese: *imparavo dagli errori degli altri* e *Negli altri io mi rivedo molto*. Si ha quindi un caso su quattro nel quale l'uso di *altri/altrə* prevede la presenza di ə.

In due casi *altro/altri* svolge la funzione di aggettivo e viene accompagnato in una dal pronome epiceno *chiunque* e nell'altra da *nessun*. A p.16 si legge *cose che non ha mai raccontato a nessun altrə*, mentre a p. 29 *La quantità di rivelazioni è tale che spezzerebbe l'immagine di chiunque altro, ma non di Oprah*. Non c'è apparente motivo per il quale i due casi, pur equivalenti a livello morfologico e di riferimento, debbano essere discriminati nell'uso di schwa.

Riguardo all'uso di *nessuno/nessunə*, troviamo in tutto 12 occorrenze e in 6 di queste compare schwa, per cui la metà. Qui è interessante notare una quasi perfetta regolarità nell'uso di *nessunə* in parti del testo non tradotte dall'inglese o dal rumeno e nell'uso di *nessuno* in parti tradotte. Solo una volta

nessuno viene utilizzato in parti del testo non tradotte, ovvero a p. 46, dove si legge *Nessuno ha mai assistito a un'esecuzione così*.

Questa tendenza, però, non è comune ad altri pronomi della stessa categoria, come il pronome *tutti/tuttə*, che compare in totale 12 volte, 11 delle quali nella forma con schwa. L'unica occorrenza di *tutti* si trova a p. 53, quando viene riportato, in traduzione, un discorso diretto pronunciato in rumeno da Elena, moglie di Nicu Ceaușescu, "Andate tutti all'inferno". Si rileva anche una singola occorrenza di *moltə* a p.9 nella frase *La specificazione della cifra [...] a moltə deve sembrare oggi ancora più volgare*.

3.2.7 Nomi di genere fisso

I nomi di genere fisso, come *padre* e *madre* sono presenti in tutti e quattro i testi analizzati, ma non se ne è tenuta costanza, in quanto nella totalità dei casi i riferimenti erano specifici, come a p.16, dove si legge la frase pronunciata da Michael Jackson nell'intervista di Oprah Winfrey *Mia madre è perfetta*, oppure quella pronunciata dalla presentatrice poco sotto *è difficile essere picchiati dal proprio padre e poi salire sul palco a cantare?* La difficoltà nella considerazione di questi nomi in relazione alla volontà di includere con essi anche le persone NBGQ sta nell'impossibilità di conoscere, se non attraverso il contatto diretto con il referente, la sua esperienza interiore relativamente alla percezione della propria identità di genere. Per associare un genere semantico, e di conseguenza uno grammaticale, ad un referente che non conosciamo, se non per il rapporto che lo lega ad un altro, come ad esempio *la madre di Carla*, oppure *la sorella di Alberto*, ci si deve basare, come per la maggioranza dei casi, o sulle caratteristiche fenotipiche riconducibili all'uno o all'altro sesso, oppure sul sesso anagrafico. Non è possibile tenere in considerazione le condizioni interne a referenti che non si conoscono direttamente, per cui anche riferendoci a qualcuno usando un termine di genere fisso come *madre* o *padre*, si rischia di non considerare una condizione di disagio interno alla persona, magari vissuta e mai rivelata. Per rispettare tutte le potenziali condizioni di ogni referente esistente, l'uso di schwa dovrebbe essere utilizzato anche in ogni riferimento specifico a persone, di fatto eliminando la differenza nel genere grammaticale tra maschile e femminile, che rimarrebbe relegata al solo caso di conoscenza diretta e relativa certezza dell'identità di genere del referente.

In questa categoria si rileva un'unica occorrenza, ovvero il nome *eroi*. La frase è questa: *le Moire [...] non si occupavano solo del destino degli eroi, ma di quello di tuttə* (p.61) Non è chiaro se parlando di eroi ci si riferisca a chiunque, in ambito mitologico, abbia compiuto gesta eroiche, oppure ai soli eroi uomini.

3.2.8 Nomi, pronomi e aggettivi epiceni

Si sono rilevati anche quegli elementi che non esplicitano il genere e sono, quindi, utilizzabili in tutti i casi, anche per includere persone non binarie e/o di genere fluido. Sono stati trovati in tutto 47 casi, nei quali questi elementi sono stati utilizzati. In nessuno di questi è stato usato schwa, proprio perché queste sono soluzioni alternative all'uso della declinazione neutra o della doppia forma coordinata. *a amicə/3 amicəz* può essere, infatti, sostituito da *gli amici e le amiche* oppure da *le persone amiche*. Le forme epicene rilevate sono state in totale 47 e le più usate sono state *chi*, con 12 occorrenze e *persona/e* con 10. Dei 47 totali, 15 sono nomi collettivi, come *famiglia/e*, *pubblico* o *gente*.

Sono particolari due casi, inseriti in questa categoria, ovvero a p.55 e a p.56, quando, riferendosi a due coppie sposate, prima a Nadia Comănechi e al marito, e poi a Béla e Marta Károlyi, allenatori di Nadia, si utilizza il pronome epiceno *due*, accompagnato da uno specificatore, nel primo caso un articolo determinativo e nel secondo una preposizione articolata, declinato al maschile plurale, pur indicando un gruppo misto, composto da un uomo e da una donna. La prima frase, a p.55, è *i due si sposano [...] 10 mila persone li attendono nelle strade della capitale per festeggiarli* mentre la seconda, a p.56, è *pur riconoscendo i metodi brutali dei due, ha dichiarato che la loro formazione l'ha anche temprata*. In questi due casi ci aspetteremmo *a due* e *deə due*, mentre invece si utilizza il maschile plurale in entrambi.

3.2.9 Cognomi di famiglie

Qui vengono analizzati i cognomi di famiglia usati per identificare tutti i componenti della stirpe o del nucleo familiare, indipendentemente dal sesso. I nomi di famiglia, di per sé epiceni e modificati solo dai modificatori, risultano 8 e in nessuno di questi casi articoli o aggettivi accordati risultano essere in ə, ma sempre al maschile plurale per intendere coniugi di genere diverso, nuclei familiari o stirpi, tutti casi di gruppi misti resi con il maschile. Troviamo ad esempio, *i Savoia*, oppure *i Comănechi* o *i Sulis*, quando si potrebbe avere *a Savoia*, *a Comănechi* e *a Sulis*.

3.2.10 Forme coordinate

L'unica occorrenza di uno sdoppiamento, ovvero di una doppia forma coordinata, si trova a p.7 nella "Nota Linguistica", dove le autrici utilizzano *ai lettori e alle lettrici*. L'elemento di incongruenza si trova nel participio passato dipendente da questa doppia forma e accordato in ə. La frase completa è questa: *ci sembra [...] che questa possa essere una possibilità in più da offrire ai lettori e alle lettrici per sentirsi meglio rappresentatə in uno spazio [...]*. Ci si aspetterebbe che l'uso di ə si estendesse anche ai nomi lettore e lettrice, dato che sono essi a dovere essere "rappresentati" appunto dall'uso di

schwa. Utilizzando la doppia forma si esclude il non binario, per poi includerlo nell'uso di ə sul participio passato, in un accordo che in realtà non esiste formalmente.

Nelle rilevazioni effettuate non è stato trovato alcun riferimento in ə a una persona specifica della quale si conosce il genere, maschile o femminile, né sono stati trovati casi di genere morfologico errato rispetto a quello semantico (ad eccezione del maschile sovraesteso), come ad esempio in riferimenti a gruppi di soli uomini o di sole donne, dove ə non è mai stato usato. Non si sono rilevate altresì forme riferenti a persone dichiaratamente NBGQ.

3.3 Confronto interno (coerenza intrasoggettiva e intersoggettiva)

Come si è illustrato, si è rilevato all'interno del testo un alto grado di incoerenza nell'uso di schwa e, più in generale, nella scelta delle forme per esprimere riferimenti generici o specifici, plurali e singolari. Gli stessi nomi, aggettivi o pronomi sono utilizzati in situazioni referenziali equivalenti a volte con il maschile, singolare o plurale, e a volte con ə, apparentemente senza una ragione specifica, il che rimanda alla genesi del testo con schwa, che, come si è detto, è stato creato modificandone uno precedente che non lo conteneva. Si può ipotizzare che nell'operazione di revisione del testo originale alcuni dei contesti nei quali schwa poteva essere utilizzato non vengono presi in considerazione, mantenendo, probabilmente per distrazione, il genere maschile. In alcune categorie, nonostante i molti casi dove l'uso di schwa sarebbe stata una scelta coerente, non sono stati rilevati casi. Si è rilevato un alto numero di occorrenze di ə, a fronte del totale di elementi rilevati, nella categoria dei pronomi e degli aggettivi indefiniti, dove in particolare il pronome *tutti/tuttə* viene utilizzato quasi in ogni caso in ə. Questo dato è rilevante perché, soprattutto online, l'accento che viene posto nell'usare lo schwa nei testi scritti e orali da parte dei suoi sostenitori è molto più forte per quanto riguarda il suo uso nei pronomi e negli aggettivi, piuttosto che sui nomi. Si presenta, infatti, spesso come un esempio unico della sua applicazione il pronome *tutti*, declinato in *tuttə*.

Per quanto riguarda la variazione intersoggettiva interna al testo, su questo specifico titolo non ci è possibile fare osservazioni rilevanti, dato che nel testo non ci sono parti scritte da persone differenti dalle due autrici e il testo, seppure composto a due mani, non è stato scritto direttamente comprendendo lo schwa, ma è stato, come si è detto, modificato successivamente. Non ci è chiaro se la revisione sia stata operata solo dalle due autrici in prima persona, solo dall'editore, oppure dalle due autrici e poi ulteriormente controllato dall'editore. In ogni caso, dalle frequenti incoerenze nell'uso che si sono rilevate è possibile evidenziare la natura artificiosa e poco "spontanea" dell'introduzione di schwa in questo testo.

4 In altre parole. Dizionario minimo di diversità

Nel testo analizzato si sono rilevate 86 occorrenze di schwa su 47 pagine, per una media per pagina di 1,83, risultando l'opera con più occorrenze di ə tra le quattro esaminate. Considerando come unici i riferimenti composti da più elementi accordati in ə si ottiene un totale di 70 su 112 riferimenti generici marcati. Di questi, 39 sono marcati al maschile, e 5 presentano la doppia forma, maschile e femminile. Da questi dati si può affermare che, considerando il totale di potenziali occorrenze di schwa e il numero effettivo di volte che lo si è incontrato, ə è stato utilizzato più della metà delle volte.

4.1 Genesi del testo

In questo testo non sono presenti parti tradotte o riportate da altri testi, ma l'opera risulta interamente composta dall'autore con una breve introduzione da parte di due autrici, Maria Chiara ed Elena Paolini. Come la casa editrice ha confermato, l'autore e le autrici hanno lavorato autonomamente al testo, inviando all'editore un dattiloscritto già contenente lo schwa, che poi è stato sottoposto a processi di correzione di bozze e di editing da parte di EffeQu. Questo pone il testo su un piano diverso rispetto a quello precedentemente analizzato, perché qui si parla della produzione "spontanea" di un testo e non di un inserimento a posteriori su un testo preesistente.

4.2 Schwa lungo e riferimenti NBGQ

Nei testi editi da EffeQu così come anche nel testo di Murgia e Tagliaferri, lo schwa lungo, ovvero ɜ, non viene utilizzato, come indicava Boschetto sul sito di italianoinclusivo.it, per i riferimenti plurali, ma si utilizza sempre ə, cambiando la forma degli specificatori accordati al nome o al pronome principali.

In questo testo, come nel precedente, non si è trovato un riferimento a un gruppo specifico del quale si conosce il genere dei membri dove il genere grammaticale non coincidesse con quello semantico. Schwa, inoltre, non si è mai utilizzato per gruppi di soli uomini o di sole donne.

4.3 Analisi per categorie

4.3.1 Nomi e aggettivi della I classe

Gli elementi trovati per questa classe sono stati in totale 52 e, di questi, 35 contengono schwa, quindi quasi 3/4 del totale.

Seppure ə venga utilizzato in molti casi e in maniera abbastanza coerente su nomi e aggettivi, si rilevano casi degni di attenzione. Innanzitutto, si consideri l'uso di *autisticə/autistici*, che in totale

conta 7 occorrenze, e in 6 di queste si utilizza la forma *autisticə* nei riferimenti generici. Il caso nel quale si usa il maschile plurale si trova a p.43, dove si legge: *L'autismo non si ha, ma si è autistici*. Questo uso non trova forme strettamente equivalenti, in quanto la forma declinata in ə compare in frasi come *Noi autisticə non siamo asociali* (p.43) oppure *Se unə bambinə autisticə [...] non mangia* (p.45) o ancora *Una delle obiezioni deə autisticə al linguaggio person-first [...] (p.43)*. In queste il riferimento non è ad una condizione, quella dell'autismo, ma ad una categoria, quella delle persone autistiche. Si riscontrano anche altri casi dove si delinea una condizione, come in *Abile vuol dire sano, completo* (p.31), o ancora *Come si fa a dimenticare la paura di essere gonfiato di botte* (p.64). Qui la condizione che si intende come universale, ovvero essere sani, completi o l'esperienza di venire pestati di botte ecc., viene espressa con il maschile singolare, anziché con ə. Particolarmente rilevanti a questo riguardo sono le 8 occorrenze dell'aggettivo *diverso/diversə*, che viene utilizzato per 5 volte al maschile singolare, 2 volte nella forma con ə e un'altra in una forma che prevede entrambe le declinazioni. A p.70 si legge, infatti, *se anche siamo diversə dagli altri non per questo siamo inferiori*. Seppure questi due predicati nominali si riferiscano allo stesso soggetto generico, ovvero coloro che vivono la condizione autistica, si utilizzano due forme diverse, se anche coordinate, senza una ragione precisa, dato che non vi è la minima differenza tra il primo e il secondo caso in termini di riferimento, perché che le due forme sono speculari. Ci sono, tuttavia altri casi dove vengono descritte condizioni universali attraverso degli aggettivi, ma usando la forma in ə, come in *nell'abilismo si viene invece discriminatə in base a caratteristiche fisiche* (p.33), o *pensando di essere apertə e modernə, non rendendoci invece conto* (p.34), oppure *senza essere sopraffattə dagli stimoli sensoriali* (p.34). Si è trovata anche una discordanza rilevata nell'uso di strutture sintattiche che prevedono l'uso del pronome epiceno *chi* e di forme aggettivali o participiali accordate con esso. A p.51, infatti, si legge *Cosa credete che penseranno di chi appare diverso*, ma a p.69 si trova *viene utilizzata come un vezzo da chi [...] si è lasciatə trascinare*.

Si registrano anche usi generici di nomi come *amici* o *coetanei*, usati al maschile plurale pur indicando una categoria mista. Tra questi si rileva un caso, dove non è chiaro se ci si riferisce ad un gruppo di soli uomini oppure ad un gruppo misto. A p.63 si legge *Ricordo quella volta in cui i bulli cercarono di spogliarmi*. Seppure l'autore sia un uomo e generalmente gli atti di bullismo a ragazzi siano perpetrati da altri ragazzi, non è chiaro se tra loro ci fosse anche qualche ragazza. L'uso di ə, qui, avrebbe inequivocabilmente identificato un riferimento generico.

Un ultimo caso degno di attenzione è l'uso di *unə alienə* a p.38 nella frase *lì dentro sei unə alienə, e le occhiate di colleghi e colleghe te le senti bruciare addosso*. Nelle norme redazionali di EffeQu non si fa accenno all'uso di ə in caso di articoli indeterminativi seguiti da vocale e quindi si è optato per

un articolo che eliminasse le desinenze *-o* e *-a*, in favore di *ə*, evitando anche l'elisione della vocale, che pure *ə* prevedrebbe, per evitare una somiglianza con l'articolo femminile.

Si considerano ora delle problematiche rilevate a livello fonologico nell'uso di *ə* preceduto da consonante velare. Nei casi presenti in questa categoria si segnalano *autisticə* e *neuroatipicə*. In entrambi i casi il singolare non comporta problemi rilevanti nella pronuncia, dato che la forma è costruita a partire dalla base comune al maschile e al femminile, ovvero *autistic-*. Nel caso del plurale, invece, costruito sempre utilizzando il morfema *ə* ma modificando la forma degli articoli a loro accordati, la pronuncia delle due forme in italiano presenta una differenza perché mantiene il suono velare /k/ nel femminile, con l'aggiunta del grafema <h>, mentre nei maschili plurali avviene una palatizzazione del suono velare, che si trasforma in /tʃ/. Nel caso di *ə* e di *ɜ*, entrambe vocali centrali, la palatizzazione non dovrebbe avere luogo. Se, invece, la forma plurale dovesse essere pronunciata palatizzando il suono velare che precede *ə*, allora si tratterebbe senz'altro di un "maschile mascherato" (Giusti, 2022).

Per questa categoria, poi, sono state rilevate 2 occorrenze significative riguardo alle forme che esprimono la nazionalità del referente e nessuna di queste presenta la declinazione neutra. A p.44 si leggono due estratti dove due forme che esprimono la nazionalità del referente, una è un nome della I classe e una della II, sono coordinate: *è un po' come se un cinese e un italiano e l'italiano fa parte della maggioranza e allora dirà che il cinese non capisce*. Il riferimento ad un generico referente cinese o italiano viene espresso con il maschile singolare anziché, come ci si aspetterebbe, con *ə*. Si dovrebbe avere *unə cinese e unə italianə e lə italianə e lə cinese*.

4.3.2 Nomi e aggettivi della II classe

A questa categoria fanno riferimento 11 elementi rilevati e tutti, tranne i due casi appena citati dove appare la forma *il/un cinese*, presentano la declinazione in *ə*. Si trovano nomi come *unə richiedente, ə giovanə, ə loro familiari o lə disabilə*, tutti declinati correttamente in *ə*. Troviamo poi due forme di *migrantə*, uno al singolare in riferimento generico *unə migrantə* e 2 occorrenze di *ə migrantə*.

4.3.3 Nomi e aggettivi in -tore

Solo 3 occorrenze sono ascrivibili a questa categoria. Solo in una di queste si usa *ə*. La prima si trova nella "Nota Editoriale", dove si legge *viene [...] valutata, di concerto con l'autorə, l'occasione in cui l'uso si renda opportuno o meno*. A p.77 si trova poi *I genitori che parlando della figlia la definiscono in base all'etichetta diagnostica*. Ci si aspetterebbe una declinazione in *ə* per tenere in conto il diverso genere dei genitori, ma come si è detto, nei nomi e negli aggettivi in *-tore* risulta difficile applicare la

declinazione in ə, in quanto non è solo un morfema vocalico a cambiare tra il maschile e il femminile, ma un intero suffisso. A p.31 si trova la terza occorrenza nella frase *in nessun modulo o questionario viene richiesto se si è 'portatori di abilità'*, dove, riportando in maniera esatta quanto scritto su un ipotetico modulo standard rivolto ad ogni persona, si trova il maschile plurale, anche se ci si aspetterebbe una declinazione in ə, e quindi più neutra possibile per garantire ad ognuno di potersene riconoscere.

4.3.4 Nomi e aggettivi in -a, -atra, -ista

Gli elementi rilevanti per questa categoria sono 5 e in 2 di questi è presente la declinazione in ə. I nomi coinvolti sono due: *specialisti/specialistə* e *giornalisti/giornalistə* e in tutti i casi i riferimenti sono generici alla categoria di persone specialiste in un ambito specifico, oppure a chi lavora come giornalista. *Specialisti/specialistə* viene usato tre volte, due delle quali al maschile plurale e una con ə. A p.76 si legge *Una bambina autistica [...] sarà sicuramente seguita da specialisti, che ne monitoreranno lo sviluppo*, ma a p. 43 si trova *l'utilizzo di quel linguaggio [...] che invece è più utilizzato da specialistə e giornalistə o da persone che non conoscono*. Per quanto riguarda *giornalisti/giornalistə* le occorrenze sono due, la prima nella frase appena menzionata e la seconda a p.48, dove troviamo *la narrazione [...] viene portata avanti da specialisti, insegnanti, giornalisti che osservano*, dove, per altro, si trova la terza occorrenza di *specialisti* al maschile plurale. Nel caso di *giornalista*, quindi, delle due occorrenze una è in ə e l'altra al maschile plurale, pur riferendosi in entrambi i casi a categorie di persone, comprendenti, quindi, persone di tutti i generi.

4.3.5 Nomi in -ere

Non sono stati rilevati nomi uscenti in -ere, né in ə né in altre declinazioni.

4.3.6 Pronomi e aggettivi indefiniti

Le occorrenze inserite in questa categoria sono state 33, in 22 delle quali è presente ə. Il caso più presente, si sono trovati 14 casi dei 33 totali, è costituito dalle diverse forme del pronome *altro/altri/altrə*. In 6 di questi, per cui quasi la metà, si trovano forme in ə, come *deə altrə, chiunque altrə, qualcunə altrə* e *altrə*. Le forme usate al maschile, invece sono state *dagli altri, sugli altri, gli altri*. Si riscontra un'incoerenza nell'uso delle preposizioni articolate sopra menzionate, *dagli, sugli* e *degli*, trasformate solo in un caso su tre in forme neutre in ə. In 7 dei 14 casi si rileva l'uso della forma maschile plurale *gli altri*, in senso generico, come nelle frasi *ha preso a relazionarsi con gli altri in quel modo* (p.64) oppure *Eppure quello che gli altri provano mi colpisce* (p.44). A queste si oppone, pur esprimendo lo stesso riferimento generico, la forma usata nella frase *le narrazioni da*

parte di altrə. 4 forme di tutti/tuttə sono state rilevate, sempre con riferimenti generici, e in 3 di queste la forma è *tuttə*. Non si trova una ragione nell'uso diversificato delle due forme, soprattutto se si confrontano contesti dove *tutti/tuttə* esprime un riferimento generico come *dando per scontato che fosse così per tuttə* (p.71) e *una realtà oggettiva, uguale per tutti, ma che è invece il frutto* (p.23).

Numerosi anche gli usi di *alcunə*, *ciascunə*, *nessunə* e *qualcunə*. I primi tre elementi risultano sempre declinati con ə, 2 volte per *alcunə*, 4 volte per *ciascunə* e 2 per *nessunə*. Nel caso di qualcuno, le occorrenze sono due, nella prima si trova al maschile singolare, *stamattina uscirai e qualcuno ti osserverà* (p.40), mentre nel secondo è declinato in ə, come si legge a p.56, *ha offeso o pregiudicato qualcunə altrə*.

4.3.7 Nomi di genere fisso

Non sono stati rilevati nomi o aggettivi di genere fisso in questo testo.

4.3.8 Nomi, pronomi e aggettivi epiceni

I casi totali di nomi, pronomi o aggettivi epiceni utilizzati sono 234. Il numero è molto più alto rispetto a tutti gli altri testi, questo perché l'autore tratta di inclusività di persone disabili e questo comporta un utilizzo più ampio di tali forme, soprattutto di forme come *persona*, *individuo* o *chi*, che infatti sono tre tra le quattro forme epicene più utilizzate. Questo maggiore utilizzo di forme referenziali neutre può essere ricondotto al linguaggio chiamato "person first", che prevede una preferenza di espressioni come *persona autistica* o *chi è portatore di disabilità* rispetto, ad esempio a *gli autistici* oppure *i disabili*. Tale uso garantisce, nell'ambito delle disabilità, che prima della condizione dell'individuo, esso venga innanzitutto presentato come una persona e solo successivamente si indichi la sua condizione. In questo testo, la forma epicena più utilizzata è il nome *persona/e*, che compare in ben 132 contesti diversi, e quindi oltre la metà delle forme epicene rilevate è un'occorrenza di *persona/e*. Successivamente si trova *chi*, che conta 23 occorrenze, seguito dal nome collettivo *società*, con 12 occorrenze e *individuo*, che ne ha 8. Altri elementi rilevati sono, ad esempio, *vittima*, *gente*, *chiunque*, *maggioranza* e *moltitudine*. Un caso particolare si trova a p.69, nella frase *viene utilizzata come un vezzo da chi [...] si è lasciatə*. Qui il pronome epiceno *chi* viene accordato in ə, per garantire il riferimento generico attraverso la declinazione neutra. Usare maggiormente il linguaggio *person first* in questo testo, innanzitutto è in linea con le indicazioni delle norme editoriali della casa editrice, che raccomanda di usare gli schwa il meno possibile, in favore di forme epicene o di circonlocuzioni, e in secondo luogo conferisce al testo una maggiore leggibilità e una maggior vicinanza alla lingua usata nel quotidiano, mentre l'uso di schwa può risultare ancora estraneo all'orecchio di chi legge.

4.3.9 *Cognomi di famiglie*

Non sono stati rilevati casi afferenti a questa categoria.

4.3.10 *Forme coordinate*

Lo sdoppiamento delle due forme appare in 5 casi, con i nomi *bambino/a* (che si trova in due occasioni), *colleghe/e*, *spettatori/trici* e *studente/essa*. In questi casi, seppure la soluzione sia efficace nell'inclusione delle donne nel riferimento, non lo è per quanto riguarda le persone NBGQ, che comunque non vengono contemplate nel riferimento espresso dalla forma proposta. Ci si aspetterebbe una forma in \emptyset .

4.4 *Confronto interno (coerenza intrasoggettiva e intersoggettiva)*

Anche in *In altre parole* si trova un alto grado di opzionalità nell'uso di schwa, nonché di incoerenza rispetto alle scelte fatte dall'autore. Si rileva che per lo stesso tipo di riferimento generico e utilizzando lo stesso nome, pronomi o aggettivo, ci sia una variazione considerevole nell'uso; a volte si utilizza \emptyset e a volte il maschile, senza una ragione che determini questo discrimine. A differenza del testo di Murgia e Tagliaferri, quello di Acanfora non è nato dalla modifica di un testo precedente che non conteneva schwa, ma è stato creato includendo il morfema, che ne costituisce parte integrante. Il fatto che ci siano discrepanze tra casi rilevati in contesti equivalenti all'interno del testo evidenzia una mancata attenzione alla coerenza delle forme e una mancata o debole revisione nelle diverse fasi della pubblicazione del volume. Nel volume è presente un'introduzione scritta da due autrici, dove non si rilevano forme generiche espresse al maschile singolare o plurale, ma, ad esempio, forme pronominali solo in \emptyset . Il confronto con l'autore del testo è rilevante accostando due frasi, la prima nell'introduzione e la seconda a p.23. La prima è *qualcosa di deciso a tavolino, limitante per tutt*, mentre la seconda è *una realtà oggettiva, uguale per tutti*. Come si evince, le due strutture sono simmetriche sintatticamente e a livello semantico, tuttavia vengono impiegate declinazioni diverse, rivelando che nella stesura dei due testi, i diversi autori hanno sentito in un caso l'esigenza di inserire la declinazione inclusiva e nell'altro si è scelto di non farlo oppure non ci si è fatto caso.

Per quanto riguarda la coerenza intrasoggettiva, ovvero quella che si riferisce solo a ciò che è stato scritto dall'autore principale, abbiamo grande precisione nella categoria dei nomi della II classe, meno, seppur rilevante, in quelli della I e nei pronomi e aggettivi indefiniti e una presenza minore o nulla nei nomi in *-tore* e in *-a*, *-atra*, *-ista*. Si trova un ampio uso di forme epicene come *persona/e* o *chi* o di forme collettive come *società* o *gente* e questo, come si è detto, segue le norme editoriali della casa editrice, che ne raccomanda l'uso come alternativa allo schwa.

5. Vivere mille vite. Storia familiare dei videogiochi

5.1 Considerazioni generali e quantitative

All'interno della porzione di testo presa in esame le occorrenze totali di schwa sono state 33 su 47 pagine, per una media di 0,7 per ogni pagina. Questo è il valore più basso registrato tra i quattro volumi studiati. Se consideriamo le occorrenze di ə in più elementi accordati e coreferenti come uniche, il numero scende a 24, su un totale di 173 riferimenti marcati. Di questi, quelli marcati al maschile, singolare o plurale, sono 149. Questi dati ci rivelano che sul totale di riferimenti marcati, ovvero considerando tutti i contesti dove si sarebbe potuto utilizzare, ə appare in meno di 1/6 delle volte.

5.1.1 Testi tradotti

Una parte della porzione di testo analizzata è stata riportata e tradotta dall'inglese da un articolo della rivista *Rolling Stone*, a p.203. Le tre forme che sono state rilevate come interessanti per lo studio sono racchiuse in un'unica frase: *centinaia di tecnici informatici sono fuori dai loro corpi, bloccati in combattimenti [...] proiettati da computer su schermi con tubi catodici [...] uccidendo gioiosamente i loro amici e sprecando il prezioso tempo del computer dei loro datori di lavoro*. Qui, a differenza del testo di Murgia e Tagliaferri, non c'è stato alcun tentativo di introdurre ə nella traduzione in italiano e si è quindi mantenuto un plurale maschile non inclusivo nei confronti di donne e persone non binarie. C'è da notare, però, che l'evento che si sta raccontando, ovvero quello del primo torneo nell'ateneo di Standford del videogioco *Spacewar* del 1972, possa essere visto, seppure senza poterne avere un'assoluta certezza, come un contesto prevalentemente, se non esclusivamente, maschile, dove, quindi la presenza femminile era ridotta o inesistente e questo potrebbe giustificare l'uso del maschile plurale, se non fosse che l'intento dell'introduzione di ə in questo e negli altri testi analizzati è quello, come specificato nella nota editoriale, di includere non solo le donne, ma anche le persone NBGQ, che, potenzialmente, potevano essere state presenti, se anche non in maniera manifesta, tra gli studenti partecipanti al torneo.

5.1.2 Riferimenti specifici ed errori di accordo

Anche qui ə non è mai stato utilizzato per identificare gruppi di soli uomini o di sole donne. C'è tuttavia, un caso, probabilmente dovuto ad un errore di battitura non rilevato nelle fasi successive di correzione di bozze e di rilettura, dove il gruppo nominale *alcuni esponenti*, viene accordato con una forma verbale che presenta un participio declinato al femminile plurale. La frase, a p.163, è la seguente: *Persino alcuni esponenti dell'Orda, che normalmente non potrebbero neppure entrare*

nella capitale dell'Alleanza senza venire attaccate a vista, hanno affrontato il viaggio, altri lo hanno ricordato direttamente [...].

5.2 Analisi per categorie

5.2.1 Nomi e aggettivi della I classe

In questa categoria sono stati rilevati 76 elementi degni di attenzione, ma solo 7 sono stati declinati in ə, per cui meno di 1/11 del totale. Abbiamo 5 riferimenti generici del nome *bambino/i* tutti al maschile plurale, come a p.19, dove si legge *dall'immagine di migliaia di bambini che invece di studiare [...] passano le giornate* oppure a p.204, dove abbiamo *figuriamoci se il teatro può essere comparato ai bambini che giocano tra di loro*. Sempre riferendosi genericamente a persone in una fascia d'età precedente a quella adulta, anche il termine *ragazzo/i* o *ragazzino/i* viene usato prevalentemente al maschile, se non per un'occorrenza in ə a p.14, dove troviamo *quelle che abbiamo guardato da ragazza, e con cui giochiamo adesso*. In tutti gli altri casi, in tutto 6, viene usato il maschile, singolare o plurale: *applicare tutto questo a dei ragazzi che sono fermi davanti a uno schermo* (p.217), *Un ragazzo ora ha molte più probabilità di diventare un professionista* (p.213), oppure *la tribù dei LAN Party, gruppetti di ragazzi accomunati da passioni spesso trasversali* (p.206).

Si sono trovati solo 2 casi rilevanti, che concernono le nazionalità dei referenti. Nel primo, a p.211 si legge *i primi World Cyber Games [...] a cui parteciperanno anche degli italiani*. Anche qui non è chiaro se si parli di soli partecipanti maschi o se si intendano tutti e tutte coloro che parteciperanno. A p. 216, invece, troviamo *Riccardo 'Reynor' Donati, ragazzino toscano che compete al livello dei giocatori coreani di Starcraft* (p.216).

5.2.2 Nomi e aggettivi della II classe

21 elementi sono stati rilevati per questa categoria e nessuno di questi presenta la declinazione in ə. I nomi più frequenti tra quelli della II classe qui rilevati sono quelli indicanti persone di un'età specifica, come *trentenne*, *quarantenne* o *diciottenne*, oppure sopra una certa età, come *ultracinquantenne*. I nomi di questo tipo sono 6 e quasi tutti al maschile, singolare o plurale. Solo in un caso, mancando un articolo o un aggettivo che ne marcassero il genere, il nome ha assunto una forma totalmente epicena. Si tratta della frase *prima di Internet e di milioni di trentenni che cercano di giustificare la loro passione* (p.204). Dato che i nomi di questa categoria non marcano il genere in assenza di modificatori, come articoli o aggettivi, una maniera per rendere inclusivi questi riferimenti sarebbe consistita nella sola declinazione in ə dei modificatori, lasciando inalterati i nomi. Due esempi sarebbero *unə diciottenne* oppure *molta quarantenni*.

5.2.3 Nomi e aggettivi in -tore

Sono stati rilevati per questa categoria 58 elementi ma solo 13 di questi contengono ə, ovvero meno di ¼ del totale. L'alto numero di occorrenze in questa categoria si deve all'argomento dell'opera, ovvero il mondo videoludico e a un nome chiave in questo contesto, ovvero giocatore/i o videogiacatore/i, che costituiscono la maggioranza delle occorrenze qui presentate, ovvero 38. La coerenza nell'uso di questi nomi, però, risulta debole se si confrontano le occorrenze di *giocatorə*/*videogiacatorə*, rispetto a *giocatore/i* e *videogiacatore/i*. 27 delle forme rilevate sono declinate al maschile, mentre solo 11 con ə. Alcune forme, poi, compaiono in contesti quasi equivalenti, ma presentano in alcuni casi una declinazione al maschile e in un'altra quella in ə. Si noti ad esempio: *come segno di riconoscimento della sua fama nella community di giocatori* (p.164), oppure *l'ascesa all'interno della scala sociale nella comunità di giocatorə* (p.165), o ancora *di solito grandi gruppi di giocatorə potevano organizzarsi in gilde* (p.166) o infine *uno dei volti più in vista della comunità di giocatori* (p.163). Si nota, quindi, una grande variazione nelle forme, seppure si identifichi sempre una comunità o un gruppo di giocatori e giocatrici. Dato un così alto numero di forme al maschile singolare o plurale, si potrebbe ipotizzare che in quei casi ci si voglia riferire nello specifico ai soli giocatori e non alle giocatrici. Seppure all'inizio l'ambito videoludico poteva essere in maggioranza frequentato da uomini, con il tempo questo divario tra i generi si è ridotto, tanto che usare il maschile non in senso generico, ma referenziale risulterebbe poco in linea con l'ottica di inclusione linguistica che l'uso sistematico dello scevə implica. Il fatto stesso di usarlo (anche se solo in alcuni casi, peraltro spesso equivalenti a casi in cui non viene utilizzato) rappresenta la volontà di includere tanto le donne quanto le persone non binarie, ma il fatto di non utilizzarlo in maniera coerente può portare ad una perdita di credibilità da parte di chi legge sulle vere intenzioni dell'autore.

Anche qui abbiamo dei casi di ambiguità dati dall'uso del maschile plurale. Si parla, in due occorrenze, di un evento videoludico seguito da molti spettatori commentato in diretta. Non è chiaro se il chi commentava fosse un uomo, una donna o una persona non binaria e l'uso non marcato di *commentatori* nella frase *inneggia alla rivoluzione, mentre i commentatori tolgono il collegamento* (p.215) e in *anche i commentatori furono licenziati* non ci aiuta a chiarire se si tratta di un maschile referenziale, o di uno non marcato. L'uso di scevə avrebbe sicuramente disambiguato questo riferimento poco trasparente.

5.2.4 Nomi e aggettivi in -a, -atra, -ista

9 elementi fanno parte di questa categoria e nessuno di questi presenta ə. Si trovano nomi come *piloti*, *analisti*, *professionista/i* o *atleta*, tutti espressi al maschile. Un esempio è *essere sindaci, calciatori*

[...] *esploratori*, *piloti* [...] *astronauti*, *vampiri* (p.20). In questa lista, che esprime una condizione generica, ovvero quella in cui tutti, attraverso un videogioco, possiamo diventare ciò che vogliamo, viene presentata tutta al maschile, evitando completamente l'uso di *ə*, che invece ci saremmo aspettati, soprattutto in contesti così generici e volutamente inclusivi nei confronti di chi legge.

5.2.5 *Nomi in -ere*

Per questa categoria abbiamo un solo elemento trovato, nel frammento di testo *cambiare la dimensione delle porte da calcio, poi il numero di portieri, poi per giocare è necessario* [...] (p.215). Qui si sta parlando del calcio in generale, con un riferimento chiaro, anche se non dichiarato, al calcio maschile, più seguito e con maggior rilevanza rispetto a quello femminile. Si parla di ridurre il numero dei portieri, riferendosi a chi svolge quel ruolo in una partita di calcio maschile, escludendo quindi le donne. Non si dovrebbero escludere da questo riferimento, però, le persone non binarie, le quali, pur potendo avere tratti fisici tipicamente maschili e potendo gareggiare in squadre maschili, possono non sentirsi rappresentati dal maschile plurale *portieri*. L'utilizzo di *ə* avrebbe aiutato a superare questa difficoltà.

5.2.6 *Pronomi e Aggettivi indefiniti*

Si sono classificati qui 33 elementi e in soli 4 di questi la declinazione è in *ə*. 3 di questi sono occorrenze della forma *tuttə*, come in *luoghi virtuali come Geocities, in cui tuttə potevano gratuitamente creare una sorta di stanzetta* (p.208) oppure *sono situazioni che tuttə possono percepire* (p.216). Questa stessa forma si scontra con quella al maschile plurale, *tutti*. Si confrontino questi due enunciati: *il Nimatron [...] non nasce per mostrare a tuttə la potenza del computer* (p.31) e *avevano un secondo schermo più in alto per permettere a tutti di vedere* (p.32). Sebbene in entrambi i casi non solo si esprima in egual modo un complemento di termine, ma ci sia anche una forma verbale semanticamente molto simile all'altra (mostrare vs permettere di vedere), si utilizzano due forme distinte, una inclusiva e l'altra no.

Si rivelano, poi, 7 occorrenze di *qualcuno* e 6 di *nessuno*, tutte al maschile, come in *non vedevano l'ora di trovare qualcuno da odiare per sentirsi un po' meglio* (p.202) o in *nessuno vi dirà mai che non ama i libri* (p.19). Altri pronomi e aggettivi sono stati trovati, come *troppi*, *molti* o *alcuni*, tutti al maschile, singolare o plurale.

5.2.7 *Nomi di genere fisso*

Non sono stati trovati elementi da inserire in questa categoria.

5.2.8 *Nomi, pronomi e aggettivi epiceni*

94 forme totali sono state categorizzate come epicene in quest'opera. Quella più usata è *chi*, con 24 occorrenze, seguita da *persona/e*, con 19 e dal nome collettivo *pubblico*, con 11. Si rileva anche la presenza di alcuni anglicismi, come *farmer*, *boss* o nomi inventati come *Eldar* o *Jedi*, che, seppure invariati nella morfologia nominale, sono marcati grazie all'articolo, al pronome, alla forma participiale o all'aggettivo che l'accompagnano. Qui rileviamo enunciati come *al mercato nero dei cosiddetti 'farmer', fornitori di oro* (p.176), o *fondamentale per eliminare uno dei boss più coriacei*. (p.178) o *ancora e gli Eldar, sostanzialmente gli elfi dello spazio* (p.206) e *chi volevi (tranne uno Jedi, quella possibilità era rarissima)* (p.172). In tutti questi casi si ricorre al maschile plurale per indicare la razza, Eldar, o la funzione, *farmer*, *boss* o *Jedi*, del referente. Considerando l'ambito videoludico e fantascientifico di cui si sta trattando, dove i boss sono spesso esseri mostruosi e asessuati e le creature estranee al nostro mondo, come gli Eldar, possono non avere un sesso o non essere inquadrati in un binarismo di genere, sarebbe stato opportuno utilizzare il morfema inclusivo negli articoli e negli aggettivi, ottenendo, *ə farmer*, *unə deə boss più coriaceə*, *ə Eldar* e *lə Jedi*.

5.2.9 *Cognomi di famiglie*

Non si sono riscontrati casi appartenenti a questa categoria.

5.2.10 *Forme coordinate*

Non si sono trovati casi di una doppia forma, maschile e femminile, coordinata.

5.3 *Confronto interno (coerenza intrasoggettiva e intersoggettiva)*

Tra i testi finora analizzati si può affermare che *Vivere mille vite* risulta quello con una minor presenza di scevè e con un alto livello di variabilità per quanto riguarda l'uso di ə e del maschile sovraesteso. Si sono trovati casi di contesti molto simili, con lo stesso tipo di riferimento, ma dove sono state utilizzate forme diverse. Nella prefazione al testo, scritta da Marina Pierri, non si rilevano forme generiche declinate al maschile generico, ma solo forme in ə. È rilevante, nel confronto tra gli scritti dei due autori, analizzare questi due estratti, il primo dalla prefazione a p.14, *quelle che abbiamo guardato da ragazzə, e con cui giochiamo adesso* e il secondo a p.203: *giocare è una roba da bambini*. In entrambi le strutture utilizzate sono simmetriche, *da ragazzə* e *da bambini*, il riferimento è ugualmente generico, ma la soluzione utilizzata è diversa.

Per quanto riguarda la coerenza intrasoggettiva, è rilevante la grande quantità di occorrenze della parola *giocatore/i* e la grande variazione che si è osservata tra la forma in ə e quella al maschile, pur

mantenendo la stessa genericità nel riferimento. È interessante anche l'uso abbondante di pronomi e aggettivi indefiniti al maschile plurale, contro solo pochissimi declinati in *scevà*. Queste alternanze tra le due forme, pur in enunciati simili o addirittura speculari, non possono derivare da scelte puntuali e meditate perché, come mostrato, tali scelte non sono motivate né dal tipo di contesto, né tantomeno dalla tipo di riferimento che si intende realizzare. Si ipotizza una mancanza di cura e una debole o assente revisione del testo, tanto in fase di stesura quanto di pubblicazione, nonché l'assenza di linee guida, anche abbozzate, che potessero guidare e controllare la scrittura e la successiva revisione.

6. Canone ambiguo. Della letteratura queer italiana

6.1 Considerazioni generali

In quest'ultimo testo le occorrenze totali di *ə* sono state 47, per una media di 1 occorrenza per pagina. Se si contano come unici i casi nei quali più elementi accordati in schwa avevano un unico referente, il numero si dimezza, scendendo a 23, su un totale di 67 riferimenti generici marcati, e quindi di possibili contesti nei quali utilizzare schwa. Circa 1/3 di questi, quindi, è in *ə*, mentre solo 1 presenta in maniera coordinata le due forme, quella maschile e quella femminile, tutti gli altri sono marcati al maschile.

6.1.2 Testi riportati

L'opera si presenta come un viaggio dell'autore, diventato protagonista fisico della narrazione, attraverso la letteratura italiana del Novecento, alla scoperta dei suoi autori e delle sue autrici. In questo percorso l'autore conosce e si relaziona direttamente con ognuno e ognuna di loro, conversandovi insieme e questi fanno altrettanto, raccontando sé stessi e la propria esperienza con il concetto di identità di genere e con le aspettative sociali a essa legate. Lo fanno attraverso i propri testi, che vengono riportati fedelmente in alcuni estratti, trasformando semplicemente le terze persone singolari in prime persone singolari, per dare l'impressione che sia l'autore o l'autrice a parlare in prima persona di sé. Per questo motivo si è scelto di saltare a piè pari questi estratti, non considerandoli nel conteggio delle righe analizzate, anche perché, essendo una fedele riproduzione solo leggermente modificata dell'originale, nessuna occorrenza di *scevà* è stata osservata.

6.1.3 Riferimenti specifici a persone NBGQ

Non sono stati trovati riferimenti specifici a persone NBGQ espressi utilizzando la declinazione in *ə*, perché questa si è rilevata solo nel caso in cui, nei singolari e nei plurali, si parlasse in maniera generica di uno o più referenti. Se anche ci si è riferiti a persone NBGQ non è stato chiaramente segnalato da una desinenza, da altri elementi contestuali o dalla narrazione stessa.

6.2 *Analisi per categorie*

6.2.1 *Nomi e aggettivi della I classe*

Nel testo sono stati trovati 20 elementi degni di attenzione, e in 5 di questi, per cui esattamente in ¼ del totale, si è rilevata la declinazione in ə. Un elemento interessante è il nome *travestito*, riferito a due donne, che sono state, per l'appunto, scambiate dall'autore per uomini in abiti da donna. La pratica del *crossdressing*, ampiamente accettata dalla comunità LGBTQIA+, prevede che persone, tanto cisgender quanto transgender, vestano abiti più propriamente identificabili come una prerogativa delle persone dell'altro genere, pur mantenendo tratti fisici riconducibili al genere di partenza. L'uso al maschile di questo nome si applica in questo caso alle due donne, scambiate per travestiti, senza però chiedersi a quale genere esse sentissero di appartenere nel caso fossero davvero state travestite. L'uso di ə, qui, sarebbe risultato efficace perché avrebbe permesso una maggiore elasticità nella concettualizzazione delle due figure, le quali, seppure alla fine si sono rivelate non essere travestite, hanno comunque espresso una certa problematicità nella loro relazione con le aspettative legate al genere di appartenenza. Gli estratti, tutti a p.75, sono questi:

il dubbio che [...] quelle donne [...] non siano realmente donne, ma travestiti

riguardo alla possibilità di identificare le due zitelle con due travestiti riporto i seguenti,

trasformare [...] due ironizzabili signorine invecchiate in due travestiti.

Anche il nome figlio/i viene qui espresso in tre occorrenze sempre al maschile, singolare o plurale, pur intendendo in un caso la prole in generale e negli altri due un'astrazione necessaria per descrivere un rapporto tra genitori e prole. A p.27 si legge *le coppie omosessuali possono sposarsi, possono avere figli, possono separarsi*, mentre a p.164 *apparterrebbero [...] più al rapporto tra madre e figlio piuttosto che quello tra padre e figlio.*

Nel testo analizzato, e contestualmente alla categoria di cui si sta trattando, si rileva che quando si parla di condizioni comuni a tutti noi, ovvero all'autore e ai lettori, così come a tutta l'umanità, si trova un'incoerenza per quanto riguarda le desinenze da utilizzare: a p.22 leggiamo *condannati da dèi anziani a non mettere [...] come moderni Sisifo ci perdiamo*, ma a p.28 si trova *l'incarnazione queer possa essere esperita solo riconoscendoci ed essendo riconosciutə da altri soggetti*.

6.2.2 *Nomi e aggettivi della II classe*

Dei 14 casi qui classificati, solo 1 presenta la declinazione neutra in ə ovvero quella che si trova nel frammento *incontreremo tuttə ə componenti della famiglia* (p.38). La maggior parte dei casi rimanenti

presenta forme tanto al singolare quanto al plurale dell'aggettivo sostantivato, *omosessuale/i*. Nel singolare, la vocale iniziale comporta l'elisione della vocale nell'articolo determinativo che ne marca il genere, in più la declinazione al plurale è uguale sia per il maschile che per il femminile e questo comporta che il nome si trasforma in uno epiceno. Si presentano due casi a titolo dimostrativo: *quello che io definisco il fattore queer non riguarda solo l'omosessuale, è una caratteristica che va scovata* (p.31), e *quelle che sono le preoccupazioni di uomini e donne, di eterosessuali e omosessuali* (p.117).

È presente, però, un caso molto particolare, dove questo valore ambigenere del nome viene neutralizzato a causa di un aggettivo declinato e dipendente da esso. A p.32 si legge *tra le condizioni [...] dell'omosessuale inglese, francese o tedesco e di quello italiano*. Qui, l'uso di *l'omosessuale* non implicherebbe un'identificazione del genere del referente, anche abbinandovi due aggettivi della seconda classe, e quindi ambigenere, come *inglese* e *francese*. Fin qui il gruppo nominale mantiene la neutralità di genere, ma poi, aggiungendo due aggettivi della I classe declinati al maschile singolare, si rivela che tutto il gruppo è in realtà marcato con il genere maschile.

6.2.3 Nomi e aggettivi in -tore

In questa categoria si sono individuati 13 elementi significativi e in 5 si trova ə. Le occorrenze più frequenti sono *autore/i/ə* (8 occorrenze) e *scrittore/i/ə* (3 occorrenze). In questi casi, seppure nell'errata convinzione che basti sostituire l'ultima vocale del suffisso -tore per neutralizzare il genere in questi nomi, si declinano in ə solo alcuni dei nomi rilevati. Nei riferimenti plurali troviamo un'alternanza quasi equivalente tra le due forme, infatti, delle quattro occorrenze in due troviamo la declinazione in ə e nelle altre due quelle al maschile plurale. A p.31 troviamo *può essere ritrovato in quellə autorə che da sempre sono statə interpretatə con una visione* e a p.38 *interamente tratte dai romanzi deə autorə presə in analisi*, ma a p.115 si legge *capita spesso, infatti, che autori omosessuali trasfigurino le loro interiorità* e a p.32 *sono analizzati tanti testi di autori italiani che però vengono considerati a compartimenti*. Nel caso del singolare abbiamo lo stesso numero di casi totali e la stessa suddivisione tra le due forme: *di occorrenza in occorrenza valutata, di concerto con l'autorə* (nota editoriale, pagina non numerata) e *così come è stato costruito dall'autorə, affinché si esprima in tutta la sua multiformità* (p.34), ma a p.33 troviamo *quanto è rilevante la produzione completa di un autore?* e *comporterebbe l'inclusione di un autore in questa categoria o la sua esclusione?*

Per quanto riguarda *scrittore/i/ə*, delle tre occorrenze due sono plurali e una singolare. Mentre nella singolare si utilizza il maschile inclusivo, nei due casi di plurali viene utilizzata prima lo scevə e poi il maschile plurale. A p.14 leggiamo *affrontati [...] da una generazione di scrittorə. Scrittorə che*

[...] sembrano essere statā dimenticatā, mentre a p.32 troviamo di rimandi che sottolineano la capacità degli scrittori di dire ciò che si vuol dire.

6.2.4 Nomi e aggettivi in -a, -atra, -ista

Dei 6 casi qui raggruppati nessuno utilizza la declinazione in ə. 5 casi sono occorrenze del nome *protagonisti*, che viene sempre utilizzato al maschile plurale seppure si faccia riferimento in generale a tutti i protagonisti e le protagoniste dei romanzi del Novecento che vengono menzionati, oppure a quelli e quelle presenti in una singola opera, che comunque sono un gruppo misto e non di soli uomini. Un caso particolare di nome in -a, inoltre, si trova in questo estratto *La stessa Elsa Morante* [...] *in qualità di poeta il suo ruolo è quello di attraversare la prova della realtà* (p.121). Qui, il ruolo di scrittrice di poesie viene usato al maschile, seppure si stia parlando di Elsa Morante. C'è da sottolineare, però, che anche Alma Sabatini, come si è detto nel capitolo precedente, aveva sconsigliato l'uso della forma *poetessa*, per riferirsi alle donne che scrivono poesia, optando, invece, per la forma epicena *poeta*. Non è chiaro se l'autore abbia voluto dare ascolto al consiglio di Sabatini, introducendo di fatto un'innovazione lessicale, oppure abbia semplicemente voluto mantenere il maschile per garantire la neutralità del genere visto che si sta parlando della funzione di poeta/essa.

6.2.5 Nomi in -ere

Non si sono rilevati casi per questa categoria.

6.2.6 Pronomi e aggettivi indefiniti

Sono stati trovati 22 casi afferenti a questa categoria e, di questi, 9 sono declinati in scevā. Si trova anche qui una scarsa coerenza nell'uso, in quanto, per esempio, delle 10 occorrenze di *tutti/ə*, 7 sono declinate in ə e 3 al maschile plurale, pur esprimendo lo stesso tipo di riferimento generico e indefinito. Si confrontino, ad esempio questi due estratti: *un punto di vista unificato che mettesse d'accordo tutti, come una bugia* (p.30) e *parla di un eros uguale per tuttā e di un corpo che svela le stesse passioni e gli stessi dolori di tuttā, che manda in frantumi l'interiorità* (p.123). Si riscontra anche un'incoerenza nell'uso anche nel pronome *ognuno/ə*, usato in un caso in scevā e nell'altro al maschile singolare.

6.2.7 Nomi di genere fisso

L'unico caso rilevato per questa categoria si trova a p.22 *condannati da dèi anziani a non mettere in discussione il pensiero unico istituito*. Il nome *dio/dea/dei/dee* presenta una diversa radice tra il maschile e il femminile nel singolare, ma una sola radice per il plurale, dove le desinenze sono diverse

a seconda del genere. Seppure al plurale non si riscontrino particolari problemi nella declinazione per genere, si è comunque deciso di inserire questo elemento nella categoria dei nomi a genere fisso per l'irregolarità della sua forma. Si segnala, pertanto, che pur presentando una condizione universale comune a tutta l'umanità, si utilizza il maschile plurale in tutte e tre le forme flesse, quando ci si aspetterebbe l'uso di ə. Si dovrebbe avere, quindi, *condannatə da deə anzianə a non mettere in discussione il pensiero unico istituito*.

6.2.8 Nomi, pronomi e aggettivi epiceni

Le forme epicene rilevate sono 81 e tra questi il più utilizzato è stato il nome *personaggioli*, con 21 occorrenze, seguito dal pronome *chi*, con 18, e da *persona/e*, che appare 10 volte. È rilevante notare che tra questi casi si possono notare diverse problematiche legate all'accordo con gli elementi epiceni, che a volte è incoerente nel numero, altre nel genere e altre ancora presenta una declinazione in ə persino nel nome epiceno e negli elementi da esso dipendenti.

Per quanto riguarda le discordanze nel numero troviamo questo estratto: *chi subisce discriminazioni [...] e quindi soggetti a razzismo, sessismo* (p.18). Qui il pronome *chi* accorda in numero con il verbo immediatamente seguente, ma non con l'aggettivo *soggetti*. Il mancato accordo nel genere, invece, si trova in *chi sono io per interrogare [...] queste persone? [...] al punto di scomodarli dal loro [...] e farli precipitare quasi spettinati a questo incontro* (p.42). *Persona/e* è un nome epiceno, valevole, quindi, per entrambi i generi, ma declinato secondo il genere femminile. Se, perciò, si riferisse ad un referente maschile dovrebbe comunque mantenere il genere femminile, cosa che qui non accade. *Person*e viene anche accordato in maniera incoerente a p.202, quando si legge *le persone che gravitano nel mondo sociale di questə individuə queer è improbabile che si definiscano tuttə (e non tutti) queer. Tra questə c'è chi si sente*. In questo estratto *person*e si accorda con *tuttə* e *questə*. Nel primo caso *tuttə* si utilizza per enfatizzare l'uso dello scevà in contrasto con un maschile sovraesteso, anche se, comunque, *person*e rimane un nome di genere femminile e quello è il genere che deve essere utilizzato nell'accordo di tutte le forme da esso dipendenti. Si trova, poi, un uso errato di *individuo*, anch'esso nome epiceno, ma di genere maschile, che funziona, pertanto, allo stesso modo di *persona*. Qui *individuo* viene declinato in scevà, sostituendo con ə il morfema finale -o, che però non è distintivo per il genere. Tale uso errato è presente in altre due occasioni, ovvero a p.202, dove si legge *una moltitudine di individuə che invece non trova riscontro* e a p.203, dove abbiamo *a qualsiasi individuə stravagante, inusuale, strambə, squilibratə, è permesso di lasciare in questo tempo scritto la propria testimonianza*. Questo uso è in contrasto con uno corretto e ripetuto del nome *individuo*. Il primo si trova a p.23, dove si legge *il transessuale di Mieli è l'individuo che ha a che*

fare con quello che lui definisce polimorfismo perverso infantile, mentre il secondo, a p.79, nella frase diventa il punto di incontro tra ciò in cui l'individuo ha bisogno e ciò che la società si aspetta

6.2.9 Cognomi di famiglie

Non si sono rilevati elementi appartenenti a questa categoria.

6.2.10 Forme coordinate

Sono presenti 3 casi in cui le due forme, la maschile e la femminile, sono presenti in maniera coordinata. In tutti e tre i casi abbiamo la coordinazione dei nomi *uomo/uomini* e *donna/e*. In queste forme sdoppiate si indicano come referenti solo coloro che sono di genere maschile e femminile, e, nell'illusione di aver utilizzato una soluzione inclusiva, escludono completamente tutti gli altri, ovvero chi esula da questi due generi, le persone NBGQ. A poco serve declinare in ə un aggettivo della I classe dipendente dal soggetto sdoppiato, come nella frase *un'utopia in cui ogni uomo e ogni donna, spogliatə delle convenzioni sociali, accettino finalmente di seguire i propri stimoli* (p.17). L'uso di ə non è inclusivo qui, perché il soggetto ha già escluso dal riferimento le persone non binarie, dando solo due possibilità di identificazione ai lettori, quella maschile e quella femminile.

6.3 Confronto interno (coerenza intrasoggettiva e intersoggettiva)

Non essendoci parti di testo scritte da autori diversi da Luca Starita, non è possibile analizzare la coerenza intersoggettiva interna al testo. Per quanto riguarda la coerenza mostrata dall'autore in tutto il testo, invece, si rileva che è il secondo per numero di occorrenze totali di ə, anche se, nonostante si stia trattando di letteratura queer, lo scevə non è mai utilizzato per riferirsi a persone la cui identità di genere non è conforme a una visione binaria e monolitica del genere e della sessualità. Seppure il testo affronti la tematica e presenti nel dettaglio il malessere provato da alcuni autori e dai loro personaggi nel confrontarsi con la propria identità e con le aspettative sociali ad essa correlate, questo non assume una forma linguistica attraverso una declinazione in ə. È rilevante, poi, l'uso errato di nomi epiceni, come il già citato caso di *individuə*, e dell'accordo con nomi epiceni, come a p. 42 dove si accorda *queste persone* con *scomodarli, farli e spettinati* nella stessa frase.

7 Confronto tra i quattro testi analizzati (coerenza intersoggettiva)

Nel confronto tra i quattro testi non si rileva una coerenza nell'uso di scevə, non solo in riferimento a linee guida comuni, ma neppure all'interno dei tre testi pubblicati dalla stessa casa editrice, che pure presenta un insieme di norme redazionali che contrastano con quelle pubblicate sul sito

italianoinclusivo.it da Luca Boschetto. Si sono utilizzati in maniera parallela la declinazione in ə e quella al maschile per i riferimenti generici, a volte addirittura in contesti identici tra loro.

Si sono rilevati casi al maschile plurale, dove questa declinazione non esplicitava se il riferimento fosse specifico a un gruppo di soli uomini o a uno misto. L'assenza di una conoscenza extralinguistica da parte dei lettori che sveli l'effettivo genere dei componenti del gruppo, rende la declinazione in ə una soluzione utile a indicare la pluralità dei generi coinvolti (non solo il maschile e il femminile, ma anche tutti gli altri), e quindi a escludere che il riferimento sia specifico e solo maschile. Risulta controproducente, nella causa dell'accettazione del linguaggio inclusivo e di ə da parte dei suoi detrattori e, più in generale, di chiunque parli italiano, non utilizzarlo proprio nei casi in cui il suo uso avrebbe potuto fare la differenza.

Si rileva, inoltre, tra i quattro testi una differente frequenza d'uso di ə. Quello con il maggior numero risulta essere *In altre parole* di Acanfora, che mostra coerenza massima nell'uso degli elementi della II classe e molto alta in quelli della I, mentre quello con il più basso numero di occorrenze di ə è *Vivere mille vite*, di Fantoni, dove si registra un numero nullo negli elementi della II classe e uno davvero esiguo in quelli della I, mentre rimane abbastanza elevato quello dei nomi in *-tore*, per la presenza del nome *giocatore/i/ə*, che è stato declinato al maschile o in ə in maniera arbitraria.

Era intenzione di chi sta scrivendo tracciare per ciascun testo una grammatica dell'uso di ə e poi di confrontarle, per avere un quadro generale sulle caratteristiche comuni e sulle differenze trovate. Non è stato, tuttavia, possibile operare questa schematizzazione a causa dell'eccessiva disomogeneità degli usi e dell'enorme variabilità che si può ritrovare finanche in contesti analoghi e in riferimenti equivalenti.

7.1 Nomi, pronomi e aggettivi della I e della II classe

Non è stato possibile trovare tratti distintivi relativi a un singolo autore nell'uso di questa declinazione inclusiva, che possa distaccarlo rispetto agli altri. In tutti si sono trovate forme alternative, una in ə e l'altra al maschile, per uno stesso contesto referenziale, rendendo, di fatto, impossibile una sistematizzazione dei casi rilevati in quanto questi non seguono delle indicazioni e non assecondano delle tendenze d'uso.

Per quanto riguarda i nomi e gli aggettivi della I e della II classe che identificano una nazionalità o provenienza/residenza dei referenti si rilevano occorrenze in tutti i libri e nella quasi totalità dei casi si usa il maschile inclusivo. Si segnala l'occorrenza, già menzionata, nell'opera di Murgia e Tagliaferri di *afroamericanə* (p.19), che si oppone a *quaranta milioni di americani* (p.17).

7.2 Nomi in -tore

In questa classe si è rilevata la tendenza in due testi su quattro all'utilizzo, seguendo le linee guida illustrate da Luca Boschetto, di nomi in -tore declinati in ə solo sostituendo l'ultima vocale, che non è, però, distintiva per il genere, anziché trasformare l'intero suffisso da -tore a -trice. Si tratta dell'opera di Fantoni, che utilizza spesso la forma *giocatorə*, come alternativa a *giocatore/i* e di quella di Starita, dove più volte si trova la variante *autorə*. Negli altri due, le forme in -tore sono sempre utilizzati al maschile, tanto per riferimenti a singoli o gruppi di soli uomini, quanto in maniera generica a chiunque.

7.3 Nomi e aggettivi in -a, -atra, -ista, -ere

Di queste categorie ci sono state poche occorrenze, soprattutto di nomi in -ere, mai utilizzato in ə. Per quanto riguarda i nomi e gli aggettivi in -a, -atra e -ista si rileva molta incoerenza nell'uso delle forme in ə e al maschile. In alcuni casi nessuno dei riferimenti afferenti a questa categoria presenta ə, mentre in altri la presenza è ridotta e poco regolare, se comparata con le occorrenze del maschile inclusivo.

7.4 Pronomi e aggettivi indefiniti

Nei primi due testi analizzati i pronomi e gli aggettivi indefiniti declinati in ə superano la metà delle occorrenze, mentre negli altri due, la presenza è esigua e le poche occorrenze competono con forme analoghe ma con diversa declinazione, alcune in ə e altre al maschile, seppure in contesti che presentano la stessa tipologia di riferimento.

7.5 Nomi di genere fisso e nomi di famiglie

I nomi di genere fisso compaiono in poche occasioni e sempre al maschile plurale, così come i nomi propri di famiglia, sempre accordati a determinanti al maschile plurale.

7.6 Nomi, pronomi e aggettivi epiceni

Si è rilevata in tutti i testi un'alta quantità di elementi epiceni, in linea, almeno per quanto riguarda i tre testi editati da EffeQu, con le norme redazionali dell'editore fiorentino, che raccomandava di utilizzare ə il meno possibile e di preferirvi circonlocuzioni o forme che permettano di evitarlo, ma che allo stesso tempo non siano marcate per il genere. Non sempre, però, le forme epicene sono utilizzate correttamente per quanto riguarda il genere. Si considerino l'accordo di *persone* con *tuttə* a p.202 dell'opera di Starita, oppure le tre occorrenze della forma *individuə* nelle pp.202-203, non cogliendo, in entrambi i casi, che la forma epicena ha di per sé un genere grammaticale proprio, che

non varia con il genere del referente, e modificarlo come nelle forme precedenti, costituisce un grave errore a livello morfologico.

7.7 *Forme coordinate*

Le forme sdoppiate presenti dovrebbero, in linea teorica, corrispondere a un'alternativa all'uso di ə, anche se la coordinazione delle sole forme maschile e femminile, esclude automaticamente dal riferimento le persone non binarie e/o di genere fluido, rendendo una forma che cerca di essere inclusiva, di fatto, escludente. Un maldestro tentativo di rimediare a questa mancanza è stato quello di declinare in ə un aggettivo della I classe dipendente da una forma sdoppiata. L'estratto è questo: *Ci sembra [...] che questa possa essere una possibilità in più da offrire ai lettori e alle lettrici per sentirsi meglio rappresentata in uno spazio.*

8. Conclusioni sul lavoro

Si procede ora a trarre delle conclusioni da questo studio, cercando, sulla base dei dati presentati, di dare una risposta alle domande di tesi che hanno guidato l'analisi dei testi e appurando se le ipotesi formulate sono state verificate.

1) L'uso di schwa crea una lingua che risulta naturale, spontanea per coloro che la utilizzano, sia in qualità di creatori di testi, sia di lettori/ascoltatori, oppure viene percepita da entrambi come artificiale?

Si è dimostrato che l'operazione di inserimento dello ə nei testi analizzati, tanto in fase di composizione quanto in quella di redazione editoriale, non ha mantenuto una coerenza nell'uso in contesti tra loro equivalenti.

C'è da notare, per quanto riguarda la spontaneità nell'uso da parte degli autori, che la scelta di inserire lo schwa nel testo implica una presa di posizione forte da parte dell'autore in ambito inclusivo. Uno *statement* introduttivo al testo dove si annuncia che lo si utilizzerà in tutta l'opera e la volontà di farlo sono o dovrebbero essere vincolanti ad un uso che sia coerente e giustificato. Un'obiezione potrebbe essere legata al fatto che, né l'autore, né tantomeno l'editore siano esperti di linguistica e che questa è una soluzione in fieri, e quindi imperfetta. Fatto sta che, non inserendolo quando servirebbe e inserendolo a sproposito, si veda il caso di *individuə* nell'opera di Starita, è sintomo di poca attenzione. Affermare che non è possibile inserirlo in ogni riferimento che lo necessita perché non è possibile notarli tutti implica che questa soluzione non è spontanea e, perciò, difficilmente entrerà a far parte della competenza linguistica dei parlanti.

Si può, quindi, affermare dai dati raccolti che questa soluzione appare forzosa, artificiale nell'uso da parte degli autori dei quattro testi in esame. Per chi legge, la percezione può variare perché chi conosce anche basicamente le strutture morfologiche dell'italiano e/o ha una sviluppata capacità metalinguistica, potrà notare le incoerenze dell'uso, e quindi percepire questa soluzione come non ottimale, perché per l'appunto "forzata", mentre chi è all'oscuro dei meccanismi di funzionamento della lingua potrebbe non notare queste discrepanze e godersi la lettura dell'opera, anche apprezzando la ragione ideologica dietro all'introduzione di tale morfema.

2) Quanto sistematicamente queste persone la utilizzano, ovvero qual è la sua frequenza d'uso, in contesti dove ci si aspetterebbe di trovarlo?

Come si è notato, i dati dimostrano che su un gran numero di contesti nei quali può essere potenzialmente utilizzato ə, esso viene impiegato solo in un numero molto ridotto di casi, che spesso si oppongono a contesti simili, ma dove compare la forma in maschile inclusivo.

Nel primo testo si attestano 33 riferimenti in scevà su 178 potenziali, nell'opera di Acanfora se ne trovano 70 su un totale di 112, nel terzo testo analizzato ne abbiamo 24 su 173 e nell'ultimo 23 su un totale di 67 riferimenti marcati. Si può affermare, quindi, che a livello di numero di occorrenze totali a fronte di quelle nelle quali potremmo aspettarcele, due testi, *Morgana* e *Vivere mille vite*, si dimostrano poveri di occorrenze rispetto ai riferimenti marcati totali, che si equivalgono per quantità, mentre in *In altre parole* e in *Canone ambiguo*, se ne rileva una maggiore presenza, a fronte di un minor numero di potenziali occorrenze.

3) Quando viene usato, e quindi in che contesti e per riferirsi a quali categorie di persone?

Lo scevà non viene utilizzato, nei testi analizzati, per identificare persone NBGQ, né tantomeno per riferirsi a persone specifiche delle quali conosciamo il genere. In quest'ultimo caso, infatti, il genere utilizzato è sempre quello corretto. Lo scevà compare in riferimenti generici, tanto al singolare come al plurale, quindi in nomi, come ə *bambinə*, o in pronomi come *tuttə*, *ognunə*, ma anche in aggettivi, come il già citato *se sei afroamericanə* (Murgia, Tagliaferri, p.19).

4) Come viene usato, a livello morfologico e sintattico c'è una coerenza tanto all'interno dello stesso testo, quanto in porzioni o testi scritti da autori diversi e questo uso fa o meno riferimento alle indicazioni d'uso presentate dall'ideatore della proposta, Luca Boschetto, nel sito monografico dedicato?

Si è dimostrato come in tutte le opere e nel confronto tra parti delle stesse scritte da differenti autori e tra le opere stesse, manchi una coerenza morfologica e sintattica nell'uso di ə. Lo si usa, infatti, in

assenza di una rigorosa logica sottostante che ne giustifichi l'uso. Per quanto riguarda le indicazioni fornite dall'ideatore della proposta sul sito italianoinclusivo.it, queste non sono rispettate, innanzitutto perché viene utilizzato solo uno dei due simboli proposti (non si utilizza, infatti, lo scevà lungo), e poi perché, pur disponendo di una, seppur basica, grammatica dell'uso, non c'è una regolarità nelle occorrenze. Nel caso dei testi editi da EffeQu, che ha adottato delle norme editoriali specifiche per l'uso di questa soluzione, sono quelle a dover essere tenute in conto nello studio sulla coerenza dell'uso, sovrapponendosi a quelle più generali di Boschetto. Anche in questo caso, però, nei tre testi pubblicati da questo editore non si trova un'omogeneità, né interna al testo, né tra i testi della stessa casa editrice.

5) Lo scevà potrebbe/dovrebbe sostituire tutti plurali e i riferimenti specifici a qualsiasi persona?

Il motivo che ha portato all'elaborazione di questa strategia inclusiva è stato quello di utilizzare lo scevà in tutti i casi in cui non ci si riferisce a persone singole delle quali conosciamo il genere o a gruppi di persone non misti (ovvero composti solo da uomini o solo da donne). Si parla, quindi, di riferimenti generici, *tuttə*, *nessunə*, *qualcunə*, o a categorie di persone, come *giornalistə*, *figlə*, *alunnə*. La problematicità sta, però, nella classificazione delle persone non binarie e/o di genere fluido come tali attraverso l'uso di scevà. La condizione NBGQ è una condizione interiore, che si fa manifesta agli altri solo nel momento in cui la persona che la vive decide di esternarla. Fino a che la persona in questione non la presenta agli altri, questa sua condizione rimane invisibile alle altre persone, che perciò lo considereranno come se questa non esistesse, ovvero attribuendovi un genere sulla base delle caratteristiche fisiche che presenta. L'obbiettivo di ə è quello di includere, nei riferimenti dove il genere non è conosciuto, anche tutte le potenziali condizioni di disagio legate alla propria identità di genere e/o al sesso biologico assegnato alla nascita che le persone possono sperimentare senza, necessariamente, averle ancora esternate. Per questo, seguendo rigorosamente la logica che soggiace all'uso di ə, ogni riferimento, specifico o generico, a persone dovrebbe essere, in linea teorica, espresso con lo scevà, con la sola eccezione dei riferimenti a persone specifiche delle quali conosco con esattezza l'identità di genere, e perciò il genere grammaticale da utilizzare per identificarli.

6) L'uso di forme epicene (come persona, individuo, chi, chiunque) può essere una valida alternativa all'uso di ə?

Si è rilevata un'alta presenza di forme epicene in tutti i testi come soluzione per evitare l'uso di scevà, cosa peraltro consigliata nelle linee guida della casa editrice EffeQu, e per dare una maggiore naturalità al testo. Queste forme, infatti, facendo parte della competenza linguistica degli italofoeni riescono nell'intento di essere inclusive, senza però che questo si noti o venga percepito

negativamente. L'uso di queste forme, però, è riduttivo perché rimane in superficie, senza riuscire spesso ad esprimere a pieno un concetto, come invece farebbe un'altra forma declinata. Si pensi all'immediatezza e alla vicinanza espressa dal gruppo nominale *i miei figli* rispetto, ad esempio a *la mia prole* o *la mia discendenza*, o alla circonlocuzione *le persone che io ho generato/che sono nate da me*, che pure si riferiscono allo stesso grado di parentela, ma senza quel valore connotativo proprio di *figli*, che può comprendere, anche se non sempre è così, la vicinanza, l'affetto e la devozione tra le altre cose.

In definitiva, quindi, sebbene non in ogni caso, le forme epicene possono essere una valida alternativa all'uso tanto di *scevà*, come delle forme declinate al maschile per riferimenti generici o specifici dei quali non conosciamo il genere.

Si arriva, quindi, alla domanda conclusiva di questo lavoro, dove si richiede se, alla luce dello studio condotto, si consideri lo schwa una soluzione formalmente applicabile nella lingua italiana.

La poca attenzione e l'incoerenza rilevati nell'uso di *ə* nei quattro testi analizzati, ha reso difficile verificare se, in caso di una chiara e coerente politica di utilizzo seguita minuziosamente, o quanto meno nella quasi totalità dei casi, questa soluzione potesse funzionare almeno a livello formale e almeno nello scritto. Si sono rilevati, ad ogni modo, alcuni casi problematici nel suo uso in linea teorica:

- I nomi in *-tore/trice* sono stati indicati da Boschetto nelle sue linee guida come declinabili in *ə* nella forma *-torə*. Questa forma non è corretta morfologicamente perché, come è stato già detto, il valore distintivo per il genere non è qui espresso dall'ultima vocale, l'unica che viene sostituita con *ə*, ma dall'intero suffisso *-tore*, che al femminile si sostituisce con *-trice*. Ciò che si dovrebbe fare per ovviare a questa difficoltà, dove di fatto si crea la desinenza inclusiva a partire da quella maschile, sarebbe trovare un terzo suffisso inclusivo, diverso dai primi due.
- I nomi di genere fisso, come *padre/madre*, *sorella/fratello* e altri, non indicano il genere del referente attraverso un tratto morfologico, ma tramite l'uso di due forme diverse (a volte solo nella radice e altre volte totalmente). In questi casi, quindi, *ə* è inutile perché ciò che dovrebbe cambiare è l'intero nome e non solo una parte di esso. Anche qui, si dovrebbero trovare/creare alternative neutre a questi nomi marcati semanticamente.
- Aver abbandonato la proposta di Boschetto di avere un doppio simbolo per distinguere il numero, ovvero *ə* per il singolare e *ɜ* per il plurale, ha fatto sì che i nomi marcati in *ə* non possano essere identificati come singolari o plurali se non in presenza di forme verbali declinate che ne definiscano la persona e il numero. L'uso proposto dall'editore EffeQu opera

una distinzione negli articoli determinativi, e perciò anche nelle preposizioni articolate che se ne servono, tra il singolare in ə, ovvero lə, e il plurale, ovvero ə. Questo risulta essere un ulteriore elemento che aiuta nell'identificazione del numero. Ma, come si diceva, in assenza di entrambi questi elementi declinati, come nel caso di nomi in isolamento, l'unità di declinazione per singolare e plurale, rende impossibile riconoscere il numero.

Per valutare se questa soluzione può funzionare, per lo meno a livello formale, è necessario che ci sia una base sulla quale poi costruire e migliorare l'uso. Si dovrebbero, cioè, avere delle indicazioni chiare e dettagliate su come si dovrebbe utilizzare. Non essendo una soluzione ampiamente diffusa, non è possibile creare una grammatica di tipo descrittivo, che prende in esame gli usi rilevati nella lingua e li "descrive", appunto. È necessaria, piuttosto, una grammatica di tipo prescrittivo, ovvero dove, non esistendo un uso già consolidato nei parlanti e dovendo porre le basi per l'introduzione di questo cambiamento linguistico, si "prescrivono" delle norme che ci si impegna a seguire, per mantenere una certa regolarità nell'uso che poi, si auspica, si stabilizzerà, entrando a pieno titolo nella competenza dei parlanti. Questa grammatica, però, deve essere creata in maniera rigorosa e, soprattutto, da persone esperte, che sappiano creare una classificazione di tutti i possibili casi e risolvere anche contesti complessi, declinando in ə.

Nei testi analizzati questo non è avvenuto. Le due grammatiche, infatti, ovvero quella di Luca Boschetto nel sito italianoinclusivo.it e le norme redazionali della casa editrice EffeQu, non tenevano conto dei diversi casi possibili, ma solo di alcuni, utilizzando una terminologia a volte incorretta e senza considerare i meccanismi di funzionamento del genere in italiano (si veda il già citato esempio di *gioca-torə*).

Oltre all'assenza di norme chiare e rigorose, si riscontra nei testi studiati una scarsa attenzione nel momento della revisione, tanto da parte dell'autore, che degli editori. È mancato o è stato molto superficiale, infatti, il processo di omogeneizzazione di tutto il testo alle norme redazionali e dei tre testi pubblicati dall'editore fiorentino ad un unico standard editoriale. Se si sceglie, come azione guidata da ragioni ideologiche, di prendere una posizione su un tema, in questo caso quello dell'inclusività, e si decide di agire, facendo corrispondere a questi ideali un'azione concreta, nel caso in oggetto l'adozione di ə, si deve mantenere il massimo rigore e la massima attenzione in ciò che viene fatto. Questo è fondamentale, non solo per contribuire in maniera importante alla causa della lingua inclusiva, ma anche per far acquisire al mezzo che si utilizza, in questo caso lo scevə, una credibilità e una serietà tali da rendere difficile, soprattutto ai detrattori, screditarlo, e allo stesso

tempo per rendere più agevole e giustificata l'accettazione di tale strategia inclusiva agli occhi di tutti come spontanea e applicabile, perché normata da regole chiare e seguite rigorosamente.

L'uso di ə, a patto che si risolvano le suddette problematiche di applicazione formale e si dimostri una maggiore rigosità nell'uso e nel rispetto di norme, create da professionisti e a seguito di studi specifici sull'effettiva realizzabilità di questa innovazione linguistica, potrebbe essere una soluzione accettata nello scritto, in quanto, al pari di altre, come *bambin**, *bambino/a* o la doppia forma, permette, soprattutto in comunicazioni ufficiali, di non esprimere il genere dei referenti. Se si confrontassero queste soluzioni inclusive della lingua scritta con ə, l'unica differenza sembrerebbe quella legata all'estraneità del grafema tanto all'alfabeto quanto all'insieme dei simboli extralinguistici comunemente utilizzati, come l'asterisco e la barretta, facendo optare per le prime, già consolidate e accettate nell'uso.

Come si è detto, lo scevà è una soluzione che può essere utilizzata nello scritto, che infatti è stato l'ambito di studio di questa tesi, mentre per quanto riguarda l'orale non è ancora possibile avere un'idea precisa sull'effettiva attuabilità di tale strategia a causa della mancanza di un campione di testi orali sufficientemente ampio e completo da poter essere studiato allo stesso modo in cui si è fatto e si farà per quanto riguarda la lingua scritta.

CONCLUSIONE

La tesi ha presentato uno studio su quattro testi scritti, uno di narrativa e tre di saggistica, pubblicati da due diverse case editrici, che presentavano al loro interno e in tutta la loro estensione il morfema inclusivo *ə* in maniera sistematica, sostituito nella maggior parte dei casi a morfemi vocalici distintivi per il genere e per il numero all'interno di nomi, articoli, aggettivi, pronomi e participi passati. Gli editori hanno deciso di prendere una posizione chiara nel dibattito sul linguaggio inclusivo, trasformando la loro volontà in un'azione ideologicamente marcata, ovvero l'introduzione di questo morfema all'interno delle loro pubblicazioni. Nel caso di Mondadori, l'opera di Murgia e Tagliaferri risulta essere l'unica nel catalogo dell'editore a includere lo *scevà* e questo può essere attribuito alla volontà da parte della casa editrice, sicuramente su proposta delle stesse Murgia e Tagliaferri, di creare un progetto editoriale innovativo e in linea con la rinomata, e a volte provocatoria, attenzione delle autrici a temi come l'inclusione linguistica e di genere. I libri editi da EffeQu contenenti *ə*, invece, sono parte di un progetto più ampio, che coinvolge non un solo titolo, ma un'intera collana, quella di saggistica denominata "Saggi Pop", nei quali l'editore ha scelto volontariamente di inserire il nuovo morfema in maniera sistematica, rendendo la sua presenza una norma editoriale obbligatoria per tutti i testi della collana.

C'è da considerare, inoltre, che i quattro testi in esame non sono stati composti secondo le stesse modalità e questo ha influenzato l'uso nonché la frequenza delle occorrenze del morfema inclusivo. Il testo di Murgia e Tagliaferri è l'adattamento di un podcast, dove il testo era stato già scritto senza l'utilizzo dello *scevà*, al quale il morfema inclusivo è stato inserito successivamente, a differenza dei testi editi da EffeQu, dove il testo è stato composto già comprendendo il morfema inclusivo. La genesi del testo di Mondadori rende artificioso l'inserimento di *ə*, che, perciò, risulta poco preciso nelle sue occorrenze, e si scontra con l'idea di naturalità che si vorrebbe attribuire al nuovo morfema inclusivo. Nel caso dei testi editi da EffeQu, invece, gli autori hanno lavorato in autonomia nella stesura di un testo comprendente lo *scevà*, che poi hanno sottoposto all'editore, il quale ha operato, così è stato affermato, un ulteriore controllo sui testi.

Lo studio presentato in questa tesi ha dimostrato, attraverso i dati rilevati, che l'uso nei quattro testi analizzati dello *scevà* come soluzione inclusiva nei confronti di donne e persone NBGQ non può essere studiato in maniera approfondita con il fine di appurarne la coerenza o l'attinenza con le poche norme o le linee guida presenti al riguardo. Quest'impossibilità è dovuta al fatto che l'uso rilevato non è regolare e preciso e questo rende vano ogni tentativo di razionalizzarlo o di crearne una grammatica dell'uso. Si è, infatti, trovata molta variazione su *quando* è stato utilizzato e quando no e

più precisamente nell'uso delle diverse possibilità, ovvero il maschile sovraesteso, la doppia forma coordinata e la declinazione in ə, in contesti sintattici spesso equivalenti o addirittura simmetrici e per esprimere lo stesso tipo di riferimento. Quest'alternanza nelle forme usate non rende chiaro se l'uso differenziale delle due soluzioni sia una precisa scelta autoriale o editoriale, oppure se sia dovuta a una revisione superficiale del testo, mentre un rispetto rigoroso di una seppure basica grammatica, avrebbe permesso di studiare quest'uso e di valutarne concretamente l'effettiva attuabilità.

Si sono osservate anche discrepanze relative alla quantità di scèvà rilevati. Se si confronta il numero totale di riferimenti nei quali viene utilizzato ə, anche in più elementi coreferenti, con quello dei riferimenti generici al maschile, singolare o plurale, e li si rapporta al numero totale di riferimenti, ovvero a tutti quei casi nei quali si sarebbe potuto utilizzare lo scèvà, ci si rende conto di come la seconda opzione risulti la più frequente, nonostante sia quella che lo scèvà intende rimpiazzare.

Oltre a *quanto* lo scèvà è stato utilizzato rispetto al totale dei casi possibili, si è trovata una criticità anche sulle modalità d'uso, ovvero su *come* è stato utilizzato. Si sono osservati, infatti, casi nei quali l'uso dello scèvà non solo non era pertinente, ma era addirittura incorretto dal punto di vista morfologico. Si pensi al nome *individuə*, rilevato in tre occasioni ravvicinate nel testo di Luca Starita, che di per sé è epiceno, ma viene declinato in ə, come un nome della I classe, e si oppone alla forma corretta, *individuo*, presente nella stessa opera. Un altro esempio si trova sempre nel testo di Starita, nell'uso del nome epiceno *persona*, che viene erroneamente accordato con pronomi in scèvà, nella frase *le persone che gravitano nel mondo sociale di questə individuə queer è improbabile che si definiscano tuttə (e non tutti) queer. Tra questə c'è chi si sente di appartenere a una determinata categoria sociale.*

La proposta di inserire lo scèvà come morfema inclusivo, aspramente osteggiata da molti, è ancora alle sue prime fasi e perciò necessiterebbe di guadagnare agli occhi tanto dei suoi detrattori quanto dei suoi sostenitori, una reputazione impeccabile, per dimostrare l'applicabilità e la naturalità di questa soluzione, aspetti fortemente criticati da chi non la utilizza. Prendere una posizione netta sull'argomento come è stato fatto con queste quattro opere, ovvero decidere di utilizzare questo morfema in maniera sistematica in tutto il testo, implica l'onere di dimostrarne l'efficacia attraverso un uso accurato e coerente tanto all'interno di uno stesso testo, quanto tra testi diversi, specie se pubblicati dallo stesso editore. Quello che è mancato, nell'uso di ə rilevato in questi quattro testi, è stato il rispetto rigoroso di una stessa grammatica, in modo da garantire coerenza nell'uso del morfema, ad esempio, in tutte le occorrenze di uno stesso elemento sintattico nello stesso contesto e per lo stesso tipo di riferimento. Quello che, invece, si è osservato, è un alto grado di variazione

nell'uso a volte del maschile (o della doppia forma coordinata) e a volte di ə , senza una ragione che giustifichi tale scelta.

Una discrepanza a livello intertestuale nell'utilizzo di ə può essere in parte giustificata se si considerano due opere pubblicate da editori diversi, che perciò, si è detto, possono avere delle norme redazionali specifiche, come EffeQu, oppure non averle, come Mondadori, e in questo caso si potrà fare riferimento a quelle linee guida tracciate da Luca Boschetto, ideatore della soluzione, e prese a mo' di grammatica generale dello scevà.

L'incoerenza, però, non è comprensibile se si trova all'interno di uno stesso testo oppure tra testi pubblicati da uno stesso editore. In questo caso si potrebbe ipotizzare, infatti, che il lavoro redazionale di omologazione e revisione testuale precedente alla stampa sia mancato oppure sia stato poco accurato sia da parte dell'autore che dell'editore.

In conclusione, seppure questa nuova strategia inclusiva stia iniziando a diffondersi in molti ambiti, sia scritti che orali, e nonostante diversi soggetti, singoli o collettivi, la utilizzino sempre più spesso e in contesti sempre nuovi (nell'ottica di una dimostrazione della propria posizione inclusiva nei confronti di donne e persone NBGQ ed esclusiva verso chi non è disposto a usare lo scevà), il suo utilizzo risulta essere aleatorio, mancante di coerenza e poco preciso. Questa imperfezione nell'uso rischia di far perdere credibilità non solo a coloro che la utilizzano nel modo scorretto, ma anche a questa strategia inclusiva in sé, e più in generale all'intera discussione sulla parità di genere a livello linguistico, che, agli occhi dei suoi detrattori, non sarebbe, per questo, meritevole di attenzione. Perciò è necessario uno studio più approfondito sull'effettiva applicabilità di questa strategia, che parta in primis da un suo uso preciso e accurato, rifacendosi alle linee guida presenti sull'argomento e mantenendo una coerenza intertestuale che possa far percepire come unico e distinguibile il suo utilizzo, evitando così una frammentazione degli usi, che creerebbe più possibili opzioni per una singola forma, andando a nuocere ancora di più alla credibilità di questa soluzione.

Ci si aspetta che gli studi futuri si concentrino anche sulla dimensione orale, oggi, come si è detto, scarsamente studiata perché non si è ancora generato un corpus di testi sufficientemente ampio per uno studio approfondito e rigoroso.

BIBLIOGRAFIA

- Acanfora, F., *In altre parole. Dizionario minimo di diversità*, Firenze, EffeQu, 2021.
- Aliaga Jiménez, J. L., *Lenguaje inclusivo con perspectiva de género*, Gobierno de Aragón, 2017.
(<https://www.aragon.es/documents/20127/186069/Lenguaje+inclusivo+con+perspectiva+de+g%C3%A9nero/ca98fdb6-0d4c-563a-7f54-2ef933d5a60d?t=1549448641684>).
- American Psychological Association, *Guidelines for psychological practice with transgender and gender nonconforming people*, in “American Psychologist”, n.70, 2015.
- Bäck E. A., Gustaffson Sendén M., Lindqvist, A., *Introducing a gender-neutral pronoun in a natural gender language: the influence of time on attitudes and behavior*, in “Frontiers in Psychology”, 2015, n. 6. DOI: 10.3389/fpsyg.2015.00893.
- Bochicchio, V., Mezza, F., Scandurra, C., *Individui non binary e genderqueer. Una review critica su salute, stigma e risorse*, in “La camera blu”, n.21, 2019.
- Boschetto, L., *Proposta per l'introduzione dello schwa come desinenza per un italiano neutro rispetto al genere, o italiano inclusivo*, 2015.
https://docs.google.com/document/d/1FQ0_e456qEmd0pi9mPeXtBGLfuhfEAACHp0LVWAh7o/edit#heading=h.7ctli09vqyc4
- Butler, J., *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Bari-Roma, Laterza, 2013.
- Buxo R. (1978) *Antropología de la mujer cognición lengua e ideología cultural*. Anthropos Barcelona, 1988.
- Cavallo, A., Fumettibrutti, Gheno, V., Negri, G., Passoni, D., Prearo, M., *Questioni di un certo genere. Le identità sessuali, i diritti, le parole da usare: una guida per saperne di più e parlarne meglio*, Milano, Iperborea, 2021.
- D'Achille, P., *Un asterisco sul genere*, 2021 https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018?fbclid=IwAR3FH6884HREY9e_4hDrmdm-xyyFnaPDbSSk6mziTn9p8JVag9wwJNNY7Uw
- De Lemus, S., Estevan-Reina, L., *Sexist Language, Motivation, Ostracism*, in “International Journal of Social Psychology”, n.36, 2021.
(https://www.researchgate.net/publication/343083335_Influence_of_Sexist_Language_on_Motivation_and_Feelings_of_Ostracism) 29/12/2021.
- Dragotto, F., *La grammatica è sessista?* in “Grammatica e sessismo. Questione di dati? Lavori del seminario interdisciplinare”, UniversItalia, Roma, 2012.
- Fantoni, L., *Vivere mille vite. Storia familiare dei videogiochi*, Firenze, EffeQu, 2020.
- Feltri, M., *Allarmi, siam Fascistə*, in “La Stampa”, 2020.
<https://www.lastampa.it/topnews/firme/buongiorno/2020/07/25/news/allarmi-siam-fasciste-1.39122109/>

- Formanowicz, M., Bedynska, S., Cislak, A., Braun, F., Szcensy, S., *Side Effects of gender-fair language: How feminine job titles influences the evaluation of female applicants* in “European Journal of Social Psychology”, n.43, 2013.
- Fusco, F., *Il genere femminile tra norma e uso nella lingua italiana: qualche riflessione*, in “Non esiste solo il maschile. Teorie e pratiche per un linguaggio non discriminatorio da un punto di vista del genere”. s.l, EUT, 2019
- Gabriel, U., Gygax, P., Sarrasin, O., Garnham, A., Oakhill, J., *Au pair are rarely male. Norms on the gender perception of role names across English, French and German* in “Behaviour research methods”, n.40, 2008.
- Gheno, V., *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, Firenze, EffeQu, 2019.
- Giusti, G., Azzalini, M., *Lingua e genere fra grammatica e cultura*, in “Economia della cultura”, n.29, 2019. DOI: 10.1446/96649.
- Giusti, G., Cardinaletti, A., *Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini*, in “Rassegna italiana di linguistica applicata”, 1991.
- Giusti, G., *Inclusività della lingua italiana, nella lingua italiana: come e perché*, in “Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, n.48, 2022.
- Gustafsson Sendén, M., Pärnamets, P., Renström, E. A., Vergoossen, H. P., *Are new gender-neutral pronouns difficult to process in reading? The case of Hen in Swedish*, in “Frontiers in Psychology”, 2020, n.11. DOI: 10.3389/fpsyg.2020.574356.
- Hofstadter, D. R., *Presupposti riduttivi e i loro effetti sulla scrittura e sul pensiero*, in “Le Scienze” n. 74, 1983.
- James, S. E., Herman, J. L., Rankin, S., Keisling, M., Mottet, L., Anaf, M., *The Report of the 2015 U.S., Transgender Survey*, National Center for Transgender Equity, 2016. Report scaricabile da: https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/721704/LGBT-survey-research-report.pdf.
- Key, M.R., *Male/Female Language*, New York, Scarecrow Press, 1975.
- Lakoff, R. T., *Language and Woman's Place*, Oxford, Oxford University Press, 1973.
- Lepschy, G., *Lingua e sessismo*, in “Nuovi saggi di linguistica italiana”, Bologna, Il Mulino, 1989.
- Luraghi, S., *The origin of the Proto-Indo-European gender system* in “Folia Linguistica”, n. 45, 2011. DOI: 10.1515/FLIN.2011.016.
- Mead, M., *Sesso e temperamento*. Milano: Mondadori, 1935.
- Monro, S., *Non-binary and genderqueer: An overview of the field* in “International Journal of Transgenderism”, n.20, 2019.
- Murgia, M., *Perché non basta essere Giorgia Meloni* in “L'Espresso”, 2021. https://espresso.repubblica.it/opinioni/2021/06/07/news/perche_non_basta_essere_giorgia_meloni-304566404/
- Murgia, M., Tagliaferri, C., *Morgana. L'uomo ricco sono io*, Milano, Mondadori, 2021.

- Pusch, L., (1979) *Der Mensch ist ein Gewohnheitstier, doch weiter kommt man ohne ihr* in “Sprache-Genus-Sex”, a cura di H. Sieburg, Frankfurt, Lang, 1997.
- Rega, L., *Pari trattamento linguistico nelle aree germanofone*, in “Non esiste solo il maschile. Teorie e pratiche per un linguaggio non discriminatorio da un punto di vista del genere”, s.l, EUT, 2019.
- Robustelli, C., *L'uso del genere femminile nell'italiano contemporaneo: teoria, prassi, proposte*, in “Politicamente o linguisticamente corretto? Maschile e femminile: usi correnti della denominazione di cariche e professioni” Atti della X giornata della Rete per l'Eccellenza dell'italiano istituzionale, Roma, 29 novembre 2010.
- Russel, B., Whitehead, A. N., *Principia Mathematica*, s.l., Nabu Press, (1923), 2010.
- Sabatini, A., *Il sessismo della lingua italiana*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987.
- Sabatini, A., *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana: per la scuola e l'editoria scolastica*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1986.
- Sau, V., *Diccionario ideológico feminista Volumen II*, Icaria editorial, Barcelona, 2001.
- Sczensy, S., Formanowicz, M., Moser, F., *Can Gender-Fair Language Reduce Gender stereotyping and Discrimination?*, in “Frontiers of Psychology”, n.7, 2016.
- Stahlberg, D., Braun, F., Irmen, L., Sczensy, S., *Representation of the sexes in language*, in “Frontiers of Social Psychology”, Psychology Press, New York, 2007.
- Stahlberg, D., Sczesny, S., Braun, F., *Name your favorite musician: Effects of masculine generics and of their alternatives in German*, in “Journal of Language and Social Psychology”, n.20, 2001.
- Stahlberg, D., Sczesny, S., Braun, F., *Name your favorite musician: Effects of masculine generics and of their alternatives in German*, in “Journal of Language and Social Psychology”, n. 20, 2001. DOI:10.1177/0261927X01020004004
- Starita, L., *Canone ambiguo. Della letteratura queer italiana*, Firenze, EffeQu, 2021.
- Stoller, R., *Sex and Gender: On the Development of Masculinity and Femininity*, in “Science House”, New York City, 1968.
- Tapia-Arizmendi, Romani, M., P., *Lengua y Género en Documentos Académicos*, in “Convergencia”, n.59, 2012.
- Thorne, B., Hedley, N., *Language and Sex: Difference and Dominance*, Rowley, Newbury House Publishers, 1975.
- Tiburi, M., *Il contrario della solitudine. Manifesto per un femminismo in comune*, Firenze, EffeQu, 2020.
- Trömel-Plötz, S. (1978), “Linguistik un Frauensprache” in: Sprach – Genus/Sexus, a cura di H. Sieburg, Frankfurt, Lang, 1997.
- Villani, P., *Le donne al Parlamento: genere e linguaggio politico*, in “Per Tullio De Mauro: studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno”, a cura di A. M. Thornton, M. Voghera, Roma, Aracne, 2012.

Fonti web

@RAEinforma, tweet del 7 de octubre 2021

([Dizionario Hoepli Online:](https://twitter.com/RAEinforma/status/1446052782922993664?ref_src=twsrc%5Etfw%7Ctwcamp%5Etweetembed%7Ctwterm%5E1446052782922993664%7Ctwgr%5E%7Ctwcon%5Es1_&ref_url=https%3A%2F%2Fwww.20minutos.es%2Fnoticia%2F4847962%2F0%2F1a-rae-dice-que-el-lenguaje-inclusivo-es-un-conjunto-de-estrategias-para-evitar-el-uso-del-generico-masculino%2F)25/12/2021.</p></div><div data-bbox=)

https://www.grandidizionari.it/Dizionario_Italiano/parola/D/difensore.aspx?query=difensore
consultato il giorno 8/05/2022.

Ingenere.it: <https://www.ingenero.it/articoli/giappone-tiene-indietro-le-donne#:~:text=Secondo%20stime%20ufficiali%2C%20il%20numero,alta%20rispetto%20alla%20media%20Ocse.> Consultato il giorno 19/04/2022.

Italianoinclusivo.it: <https://italianoinclusivo.it/nascita/> consultato il giorno 17/05/2022.

Voci Globali: <https://vociglobali.it/2021/04/21/turchia-quel-mondo-femminile-tra-maschilismo-e-patriarcato/> consultato il giorno 19/04/2022.